

“CARLO DÌ SALVO RAP”

A ricordo dei miei genitori:

“ FRANCESCO PAOLO DÌ SALVO E SARA RAP “.

E dedicato:

“ Al mio FRANCESCO, affinché partecipi ai ricordi della gioventù del suo papà! “

“” UN’EPOPEA UNICA E INDIMENTICABILE. “”

“” I RICORDI STRAORDINARI DÌ GIOVENTU’ VISSUTI TRA PALERMO E L’ERITREA. “”

Nel libro: “ Nella DANCALIA ETIOPICA “ così scriveva l’esploratore Raimondo Franchetti in una lettera dedicata ai figli:

“... Viaggiate, state più che potete vicino alla natura, al contatto del sole e della luce; il vostro carattere, i vostri pensieri risentiranno i benefici di queste tre magnifiche creazioni di Dio, perché purtroppo un giorno, e ve lo auguro il più tardi possibile, dovrete anche voi per necessità di cose frequentare quell’esistenza convenzionale a base di arrivismi mondani, dove non troverete che luci artificiali, buone per abbagliare i deboli. Ma allora voi sarete temprati, perché la vita del Sud vi avrà insegnato a distinguere ciò che è vero da ciò che è menzogna! “.

Sono nato il 27 Luglio del 1933 a Palermo al N° 11 di via Houel, a pochi metri dal teatro Politeama Garibaldi e da piazza Castelnuovo. (foto 1- 2)

In via Houel viveva tutta la famiglia dei nonni materni Eduardo Rap e Giovanna Rap, assieme ad essi vivevano anche uno zio e le zie nonché i miei cugini, figli della zia Rachele, che era rimasta vedova con i figli Franco Pampinella, Graziella, Elena e Giovanna. (foto ?)

Il nonno Eduardo Rap Lancia di Marcatobianco era morto nel 1930 e mia mamma Sara Rap, lo zio Guido, la zia Rachele, lo zio Ciccio, la zia Maria (soprannominata da me Lillì), la zia Concettina (soprannominata da me Tittì) e la nonna Giovanna portavano ancora il lutto, purtroppo in seguito anche la zia Rachele morì lasciando orfani in casa della nonna Giovanna i miei cugini Pampinella.

Il caso volle che mio papà aveva un ufficio di rappresentanza di materiali per l’impermeabilizzazione di edifici in via Houel proprio sotto dove abitavano i Rap.

Mio papà Francesco Paolo Di Salvo Sardofontana era allora un baldo giovane amante anche di motociclismo, possedeva una smagliante Gilera 500 e notò una signorina con i capelli lunghi raccolti a mò di “ tuppo” alla quale cominciò a fare una corte assidua andando su e giù con la moto, la signorina però malgrado questa assidua corte non cedeva di un millimetro. (foto gruppo Gilera)

Un bel giorno mio papà spazientito, mise la moto sul marciapiede di traverso ed a braccia conserte attese che la signorina si fermasse e gli rivolgesse la parola, invece accadde che, giunta quasi di fronte al giovane, essa discese dal marciapiedi e tranquillamente passò oltre.

Da quel momento cominciarono a giungere in casa Rap missive di un giovane innamorato indirizzate ad una signorina Rap dai lunghi capelli raccolti a tупpo. Fu così che nacque l'amore tra quei due giovani da cui poi sarei nato io.

La famiglia Rap rimase in via Houel fino al 1934, quando per merito di mamma si decise di fabbricare, da un'ala delle vecchie conerie di proprietà, ormai in disuso, in via Cappuccini, un'ampia abitazione che avrebbe occupato l'ala confinante con la via Pindemonte.

Attigua alla nuova costruzione era rimasta la parte rimanente delle grandi conerie formata da due ampie terrazze, la prima coperta dove si mettevano ad asciugare le pelli ed una seconda scoperta, alla quale si accedeva attraverso un cancello in ferro, in quest'ultima un pergolato d'uva saliva dal piano terreno sino sulla terrazza, queste terrazze erano diventate il campo di sfogo dei miei giochi.

In casa della nonna Giovanna Rap, con gli zii e con le cugine ho vissuto la mia prima gioventù fino a sei anni e mezzo, dico con le cugine perché mio cugino Franco Pampinella non viveva più con noi in quanto era entrato all'Accademia Navale di Livorno da cui sarebbe uscito come Guardiamarina ed in seguito Sottotenente di Vascello nei sommergibili, veniva a trovarci solo nei brevi periodi di licenza.

I ricordi di quel periodo, lontani peraltro perché sto per compiere il 71° anno, sono legati anche alle visite frequenti che facevo ai nonni paterni alla villa Sardofontana di Uditore. (foto 6)

Ci alzavamo la mattina presto, al primo scalpiccio dei carretti siciliani che scendendo dalle campagne portavano i loro prodotti in città, angurie, fichi con la goccia, l'uva zibibbo, tanta frutta e poi melanzane, carciofi, peperoni, le buone lunghe zucchine bianche con i tenerumi e tante altre verdure per insalata; i carrettieri lungo la strada che da Monreale o da Altarello di Baida scendevano in città "abbannianno" i loro prodotti, mentre altri contadini venivano in città a piedi portando dei cestini pieni di gelsi che "abbanniavano" urlando: "ast'ura v'arrifriscanu".

Ricordo che tutte le mattine d'estate, invece del latte, stando al balcone mamma mi faceva mangiare un grappolo di zibibbo con una mafalda calda appena sfornata che prendeva dal panificio di fronte all'ingresso del manicomio in via Pindemonte.

Per andare a trovare i nonni paterni nonno Carlo e nonna Pina, con questa atmosfera mattutina, a piedi, ci avviavamo verso Uditore, che è una frazione di Palermo, dalla via Pindemonte in prossimità della chiesa dei cappuccini imboccavamo la via Cipressi che si percorreva sino ad una stradina sulla sinistra nota come "i culunniedde" in quanto ad un certo punto era interrotta da due colonnine poste in mezzo alla stradina per lasciare il passaggio solo ai pedoni, si faceva questo percorso in quanto si accorciava.

Dopo avere percorso la via "Colonna Rotta" si sbucava in piazza Zisa, dove si erge appunto la mole del bellissimo palazzo della "Zisa", voluto dall'imperatore Guglielmo II° come sede estiva e costruito da maestranze arabe secondo i dettami dell'architettura fatimita a rappresentare il Paradiso Terrestre essendo circondato da giardini e ruscelli d'acqua, qui papà mi mostrava la bella fontana all'interno della costruzione decorata con mosaici in oro rappresentanti pavoni sotto palme e cacciatori, però mi colpiva sempre il particolare di una pittura posta sul soffitto nell'arco d'ingresso rappresentante alcuni diavoli, noti come "i 7 diavoli della Zisa", il fatto strano era che nessuno mai riusciva a contarli. Dopo la sosta alla Zisa si passava per piazza P.pe di Camporeale, si percorreva la via Noce e quindi via Uditore, quando ero piccolo, mi racconta sempre la zia Titti mi portava a piedi in braccio sino ad Uditore e mi teneva stretto per paura che mi rapissero.

La villa "Sardofontana" confinava con via Uditore, il torrente Passo di Rigano e la via Nazario Sauro, parallela questa a via Uditore, qui vivevano nonno Carlo Di Salvo e nonna Giuseppina Sardofontana figlia del notaio Sardofontana, essi mi adoravano essendo io il loro unico nipote, il

fratello di papà non aveva avuto figli dalla moglie, tutti i beni terrieri di Uditore provenivano appunto dal notaio “Sardofontana di Riela”. (foto 7)

Il mio arrivo era per i nonni paterni una grande festa soprattutto per la nonna Pina che mi adorava, io dal canto mio in giardino mi davo alla pazza gioia a zappare ed a innaffiare, mi affascinava il momento in cui bisognava irrigare e fare giungere l’acqua alle piante di agrumi attraverso i solchi praticati nel terreno, dalla base di una “Gebbia”, nella quale l’acqua veniva immessa da una pompa che l’aspirava da un pozzo, si apriva una saracinesca da cui sgorgava l’acqua che si incanalava nei solchi, essi venivano aperti e chiusi con una zappa secondo una antichissima usanza portata in Sicilia dalla cultura araba e vedere l’acqua scorrere ora in uno, ora in un altro solco, era per me come il fluire della linfa della vita verso una o l’altra pianta.

Nel fondaco, al di là della via Uditore, avevamo una vasta piantagione di ulivi centenari che producevano uno squisito olio extra-vergine d’oliva, quando era il momento della raccolta delle olive vedo ancora i grandi teli posti sotto gli alberi, era davvero una grande festa, persino la nonna vestiva il tradizionale costume siciliano delle contadine di un tempo, ricordo ancora le grandi giare di terracotta che la nonna teneva in una cantina, erano alte quasi come una persona.

Ricordo la disinfestazione di alcune piante di agrumi, mi colpiva perché molti alberi erano coperti da grandi teloni bianchi, alla base dei loro tronchi, dentro ad alcuni secchi, veniva gettata una sostanza chimica che emetteva un gas che uccideva i parassiti nocivi della pianta, vedere le piante coperte da quei teloni mi aveva talmente impressionato che ancora oggi li rivedo come se fosse accaduto ieri.

Il nonno Carlo era stato un bravo cantante d’opera come baritono brillante, prima ancora era stato primo violoncello nell’orchestra del Teatro Massimo di Palermo, mi raccontava spesso vari episodi della vita operistica di Palermo a cui lui aveva assistito, uno di questi fu il “Miseria Vostra” che il famoso tenore Francesco Tamagno, durante la rappresentazione dell’ “Otello” di Verdi, lanciò ad un bis richiesto dal pubblico, ad esso seguirono i fischi, ed il tenore fu costretto dal direttore del teatro a chiedere scusa al pubblico; un altro episodio del Teatro Massimo raccontatomi dal nonno e che a me rimase impresso in modo particolare fu di un tenore che suo malgrado aveva una gobba ed era abbastanza bruttino per cui al suo apparire sulla scena dalla sala si alzò un diffuso mormorio, il tenore allora capì e rivolto al pubblico disse: “ Sono venuto per farmi ascoltare e non per farmi vedere “, appena iniziò a cantare fu tale la sua voce che dal pubblico scoppiò un fragoroso applauso e fu una vera apoteosi; il nonno amava i gatti e ne aveva molti, ricordo ancora qualche nome come “ Biscottino, Cirillina e Musetta “, preso quest’ultimo nome in prestito dalla “Boheme” di Puccini.

La villa Sardofontana oltre ad essere adornata da alte palme di datteri, era circondata da un bellissimo agrumeto con mandarini, aranci, limoni e di rarissime piante di “lumia”, qualità di agrume quest’ultima credo ormai estinta, i viali erano delimitati a terra da basse siepi di sparagina, vicino all’abitazione crescevano piante di “murtidda”, vi erano delle colonnine in cemento con infisse migliaia di conchiglie fossili prelevate dal letto del torrente Passo di Rigano a testimonianza che in lontane ere geologiche il mare giungeva sino ad Uditore. (foto d’epoca)

Al di là della via Uditore, nel fondo d’uliveto, veniva coltivato anche il grano, al momento della trebbiatura per me era una grande festa, il mio divertimento era quello di gettare i piccoli covoni dentro la trebbiatrice, azionata allora da un motore collegato alla trebbia da una lunga cinghia di cuoio. (foto 8).

Impresso nella mia mente fu il matrimonio di mio cugino Franco Pampinella, allora sottotenente di vascello nei sommergibili, mi aveva colpito la sua candida divisa estiva con la bellissima fascia azzurra, la sua sciabola di ufficiale ed il suo berretto con cui mi feci fotografare, rimasi impressionato

vedere gli sposi passare sotto una galleria di spade sguainate che ufficiali di marina formavano all'uscita della chiesa.(foto 9).

Di tanto in tanto lo zio Ciccio con i figli veniva a trovare la nonna Giovanna, era l'occasione per me di giocare con i miei cugini Eduardo, di 5 anni più grande di me e Giovanna mia coetanea, naturalmente il campo dei giochi erano le terrazze.

La mia prima bicicletta tutta rossa, le cugine più grandi di me, la scendevano sul marciapiedi in via Pindemonte di fronte casa, dove io mi divertivo a correre lungo l'alto muro di cinta del manicomio che confinava appunto con via Pindemonte e via Pitrè, al cui incrocio vi era un chiosco di "acquavitaro" che vendeva "gramigna e cannavusa" oltre ad acqua e anice e le limonate secondo l'usanza lasciata in Sicilia dalla dominazione araba tra il IX° e X° secolo, bevande molto richieste dai carrettieri che scendevano da "Passo di Rigano" o da "Monreale" e qui si fermavano a dissetarsi o a disintossicarsi con caldi bicchieroni di gramigna.(foto 10).

Momento indimenticabile era per me la festa della Madonna Assunta la cui bellissima statua della Madonna dormiente è custodita nella chiesa dei Cappuccini in via Pindemonte, la nostra casa ad angolo tra la via Pindemonte e la via Cappuccini aveva balconi su entrambe le due vie per cui si poteva godere lo spettacolo del festino per l'afflusso di popolazione che nel periodo di Ferragosto si riversava su queste due vie, tra bancarelle poste in ogni angolo.

Già una settimana prima la festa era preannunciata dalle "variciedde" della Madonna che i bambini portavano in giro per le strade dei vari rioni di Palermo, e ti assicuro caro Francesco che quelle variciedde erano dei piccoli capolavori dell'artigianato per gli addobbi e le decorazioni che circondavano le statuette riproducenti la Madonna dei Cappuccini, naturalmente il popolo metteva su di esse le offerte in denaro ai bambini per comprarsi i dolciumi durante il festino.

Difficile è elencare i prodotti che si trovavano sulle bancarelle, specialmente dell'arte culinaria palermitana come: i "stigghiola", i "guasteddi ca mievusa", i "sfinciuni", le "arancine", i "paniedde", i "purpiceddi vugghiuti"; non mancavano neanche bancarelle coloratissime piene di ogni tipo di frutta secca come "calia", "ceci", noccioline americane, fichi secchi; le bancarelle di dolci secchi come le "cassate di campagna" piene di frutta candita, i torroni, a "petrafennula", i pupi di zucchero; le bancarelle della frutta con i meloni gialli e verdi, le angurie e i fichi d'india sotto ghiaccio.

Il culmine del festino si raggiungeva il 15 di Agosto con la processione della "vara della Madonna", essa è sdraiata quasi dormiente nella sua beatitudine, veniva portata in processione per tutto il quartiere, mentre su tutti i balconi delle case venivano esposti i più bei tappeti e accesi i candelabri di famiglia.

Il festino si risolveva a sera tardi con il grande spettacolo pirotecnico sul piazzale antistante alla chiesa dei cappuccini.

Altri lontani ricordi sono i bagni di mare a Romagnolo, oggi si va a Mondello, a Sferracavallo o all'isola delle Femmine perché tutti hanno la macchina per spostarsi, ma ai miei tempi era più facile raggiungere Romagnolo in autobus, il n° 5 partiva appunto da via Cuba, percorreva via Pindemonte, via Cappuccini, piazza Indipendenza, passava sotto i giganti di Porta Nuova, percorreva l'intero corso Vittorio Emanuele (vale a dire l'antico Cassaro) sino a piazza Marina e dopo avere superato Porta Felice, percorrendo il Foro Italico, proseguiva nel lungomare verso Romagnolo fino al capolinea dello Sperone.(foto d'epoca)

Il mio primo giorno di scuola fu per me sicuramente traumatico, perché al rientro le mie cugine e gli zii mi chiesero le mie impressioni, beh! Caro Francesco, vuoi sapere quale fu la mia risposta? eccola: "Quanto è complicata la vita!", conservo ancora le foto della mia prima esperienza scolastica.(foto 11).

Altri ricordi ? Ahh sì ! Ogni tanto emergono dagli abissi della memoria: è il periodo pre-natalizio quando mamma con la sua grande fantasia preparava il presepe con le statuine napoletane in terracotta, faceva largo uso di corteccia di sughero con la quale riproduceva monti e grotte attraversati da ruscelletti attorno cui pascolavano greggi di pecorelle, ogni grotta era sede di attività artigianali, chi il falegname, chi il fabbro, chi il fruttivendolo, chi il calzolaio, ma la grotta più bella era quella della Natività verso cui convergevano i pastori ed i Re Magi.

Mentre scrivo queste righe nella mia mente si affacciano altri ricordi, riguardano la casa della nonna Giovanna Rap in via Pindemonte 57, all'angolo appunto con la via Cappuccini, con i miei genitori occupavamo le stanze ad angolo tra le due vie, mentre la nonna abitava accanto alla grande stanza da pranzo che dava su via Cappuccini al cui centro vi era un lungo tavolo che poteva essere ulteriormente allungato perché, quando vi erano tutti, figli e nipoti all'ora di pranzo o cena, si era in circa undici persone specialmente quando veniva a pranzo anche lo zio Ciccio con la moglie Carmelina ed i miei cugini Eduardo e Giovanna, insomma erano delle belle tavolate; nella camera da pranzo vi erano, accostate alle due pareti contrapposte, una etager ed una vetrina, chiusa quest'ultima a chiave che solo la nonna teneva assieme ad altre perché all'interno di essa in alcune zuppierie vi era della frutta candita che la nonna Giovanna faceva e che le serviva per decorare e condire i suoi dolci siciliani, tra essi vi era anche la polpa delle angurie che dopo un lungo trattamento veniva candita con lo zucchero, tra le specialità della nonna ricordo i cannoli, le frittelle, la pignocciata, il riso dolce, la cuccia per S. Lucia, la cubaida con i semi di sesamo e per il mio compleanno la crostata di fragole.

In casa della nonna Giovanna vi erano anche uno studio che dava su un baglio interno ed un salotto il cui balcone dava sulla via Pindemonte con poltrone, poltroncine, divani ed un'etager con due sportelli laterali a vetro in modo che si potessero vedere le mensole all'interno ed uno sportello a specchio centrale, dove molte statuette di ceramica e finissima porcellana attiravano sempre la mia curiosità, sopra l'etager il cui piano era costituito da una grande lastra di marmo sagomata, vi era, fatta tutta di cera, una bellissima statuetta della Madonna con il mantello azzurro e con ai fianchi inginocchiati due santi anch'essi con mantelli colorati, il tutto era posto sotto una grande campana di vetro, ai lati della campana poi vi erano due stupendi lumi di vetro color verde pisello con due palle di vetro smerigliato che, quando vi era la processione della Madonna dei Cappuccini, venivano esposti sul balcone e posti ai lati di un grande tappeto, alle pareti del salotto vi erano i dipinti e le foto del nonno Eduardo e delle nonna Giovanna nonché dei nonni avi.

Adiacente al salotto vi era la camera da letto di zia Lillì e zia Tittì il cui balcone anch'esso dava sulla via Pindemonte, in altra stanza adiacente a quella delle zie dormivano le mie cugine Elena e Giovanna, mentre mia cugina Graziella dormiva con la nonna Giovanna.

Altri momenti indimenticabili erano per me quando, o lo zio Guido, o la zia Tittì mi portavano con loro a fare la spesa alla " Vucciria ", si può dire che essa, come pure " Ballarò " ed il "Capo" sono ciò che è rimasto a Palermo dei " Suqh " che la dominazione araba lasciò in Palermo, mamma invece, sia prima che papà partisse per l'afrika che anche dopo, si era sempre occupata dell'amministrazione di tutta la famiglia per cui raramente mi portava con sé per i vari uffici.

Alla Vucciria convergono ben sei stradine ricche di negozi alimentari e di bancarelle di ogni sorta di prodotti posti in entrambi i lati rendendo spesso difficoltoso il transito alla folla di acquirenti; le bancarelle di frutta e verdura sono delle tavolozze di colori per come la merce é esposta, in alcune, in determinati periodi dell'anno, dentro a grossi pentoloni di rame vi erano patate o carciofi bolliti sul fuoco a legna e ti assicuro caro Francesco che il sapore di quelle specialità era davvero unico; le pescherie esponevano una varietà infinita di prodotti del mare: pesci spada, tonni, triglie, mangiaracina, polpi, saraghi, dentici, gamberi, sarde, acciughe, ricci di mare, cozze, vongole ed in certe stagioni

dell'anno anche "a niunata" cioè la neonata di gamberi o di sardine, il tutto oltre ad essere esposto con arte veniva "abbanniato" ad alta voce ed esaltato con il colorito ed armonioso dialetto siculo-palermitano che terminava spesso con la parola "frischi" o "u sapuri ru mari".

Caratteristiche erano le friggitorie "chi panieddi cavuri", "chi quagghi ri milinciani fritti", "chi sfinciuna", "chi sardi a beccaficu"; i panifici con i loro pani di varie forme come le "mafalde", gli "intorcigliati" o le "rosette" ancora calde perché appena sfornati, tutti con i semi di "ciminu" sopra e le squisite craffen rivestite con lo zucchero che la zia Titti o lo zio Guido mi compravano perché ne ero ghiotto, non puoi immaginare il ghiotto sapore delle briosce con la panna; ricordo anche le bancarelle con le olive: bianche di Castelvetro, le nere e soprattutto quelle "acciuarate" mescolate alle foglie di rosmarino che hanno il sapore del burro tanto sono dolci; i venditori di acciughe ed alici sotto sale che tiravano fuori dalle loro botticelle di legno e che pulivano e squamavano in un batter d'occhio; ma soprattutto ricordo con grande piacere il sapore dei nostri formaggi: dai cannistrati, ai pecorini con il pepe, ai caciocavallo, alle provole, sino allo straordinario "primosale" ancora immerso nel siero, per non parlare della ricotta di pecora, base principale delle cassate e dei cannoli siciliani unici al mondo; ehh ssi devo dirlo: "O tu Palermo terra adorata, a me si cara"!! Così canta alla sua Palermo Giovanni da Procida nei Vespri Siciliani di Verdi e così canta il mio cuore ogni volta che ti penso o mia Palermo.

Quali dolci ricordi era il periodo delle castagne, quando all'incrocio tra la via Pindemonte, la via Pitrè e la via Cappuccini si fermava il carrettino fornito di quello straordinario fornello circolare di ferro con la fornacella di carbone, su cui si elevava un tubo di ferro anch'esso, alla cui sommità si poneva un cestello in ferro con il fondo aperto con una grata dove si mettevano le castagne che venivano cotte dal denso fumo bianco, per il sale che veniva gettato sulla brace, ottenendo delle squisite caldarroste ricoperte da un sottilissimo velo bianco di sale.

Ma un altro dolce ricordo oltre alle cassate ed ai cannoli sono i marroni abbrustoliti e ricoperti da un caramellato di zucchero e miele avvolti in carta oleata che le mascherine, dell'allora cinema "Modernissimo" in via Ruggero Settimo, vendevano durante gl'intervalli dei film, erano morbidi e non so quanti me ne sarei mangiati.

Un caro pensiero va alle mie due zie materne e cioè a zia Lilli ed a zia Titti le quali essendo io il più piccolo dei nipoti erano particolarmente affezionate a me, quando veniva la commemorazione dei defunti il 2 novembre facevano a gara a chi mi donava il giocattolo più bello, è l'usanza questa tutta palermitana secondo cui i defunti (soprattutto i nonni) portano i doni ai loro nipotini, era una festa che tutti i bambini di Palermo attendevano con tanta gioia e spero tanto che l'aspettino ancora oggi.

Per mezzo di papà, che come ho detto aveva la rappresentanza di cementi plastici per la impermeabilizzazione di edifici, zia Titti conobbe l'ing. Agatino Ricciardi con cui si fidanzò poco prima della partenza mia e di mamma per l'Africa, si sarebbero in seguito sposati dopo la nostra partenza.

Un ultimo ricordo dei miei primi anni di Palermo è legato al tempo pasquale ed al periodo dei Sepolcri che precede la S. Pasqua, si preparavano in tutte le case, su dei piatti, i ciuffi decorativi che si donavano agli altari delle chiese dove si sarebbero visitati i Sepolcri, si usavano semi di orzo coperti da terra e lenticchie, si innaffiavano moderatamente e si ponevano in un luogo al buio, dopo alcuni giorni crescevano i lunghi germogli verdi che legati da nastri colorati si ponevano ai piedi degli altari; il sabato santo in gran parte delle chiese palermitane si commemorava la resurrezione di Nostro Signore con la "Calata della tela", la quale nella settimana santa ricopriva tutti i Crocifissi delle chiese, a mezzogiorno esatto del sabato, la tela veniva lasciata cadere ed appariva Nostro Signore trionfante con una lunga lancia sulla cui cima sventolava una lunga bandiera bianca su cui vi era disegnata una lunga

croce rossa, in quel momento il silenzio veniva rotto dalle campane di tutta Palermo che suonavano a festa annunciando la resurrezione.

Questi sono una parte di ricordi dei miei primi anni trascorsi in Palermo, cioè sino al dicembre del 1939, perché purtroppo papà, per dissapori con il fratello maggiore Vincenzo, decise nel 1938 di andare in Eritrea che, già prima colonia italiana dal 1890, adesso dal 1936 faceva parte dell'Impero nell'Africa Orientale Italiana.

- 8 Marzo 1938.-

Il treno aveva appena lasciato la stazione di Palermo che subito mi addormentai, alle luci dell'imbrunire lo stridio dei freni del treno mi aveva svegliato, guardando fuori dal finestrino mi aveva colpito la visione di un mostro gigantesco dalle lunghe gambe sottili che sembrava incombere sul treno in modo minaccioso, in realtà era un serbatoio dell'acqua in una delle tante stazioni tra Palermo e Catania.

Stavamo accompagnando papà, ospiti dello zio Ciccio, a Catania dove si sarebbe imbarcato sul piroscafo "Tevere" che lo avrebbe condotto nella lontana terra d'Africa, dove sarebbe sbarcato nel porto di Massaua sul Mar Rosso.

Del 9 Marzo 1938 non ricordo molto, so che avevo la febbre ed al porto di Catania vi erano montagne di sacchi di farina accatastati pronti per essere caricati sulle navi. (foto 12 e 13)

Ricordo che papà mi tenne in braccio tutto il tempo prima di imbarcarsi, stava per lasciarci, andava in terra d'Africa, e chissà quando lo avremmo rivisto, il suo pensiero era sicuramente alle persone care che stava lasciando: a me, a mamma, ai nonni che già aveva lasciato a Palermo.

L'incoscienza di bambino, avevo allora poco più di 5 anni e mezzo, non mi faceva valutare la gravità del momento che tanto profondamente avrebbe inciso sulla nostra vita, papà andava a cercare lavoro nella lontana terra africana dall'esotico nome di "Eritrea", nome con cui fu battezzata nel 1890 la prima colonia italiana in terra d'Africa dall'allora presidente del consiglio Francesco Crispi. (foto ???)

Il 17 Marzo 1938 alle ore 16,30 locali, il piroscafo "Tevere" entrava nel porto di Massaua, sulla banchina del porto ad accogliere papà in Eritrea vi era la cugina di mamma Pia Filiberto con il marito il Col. Mario Gnocchi, allora comandante del Forte Baldissera ad Asmara, fu un gran conforto per papà trovare persone familiari in una terra lontana, zia Pia infatti era la cugina del cuore di mamma.-(foto 14e15) (foto ???)

Dopo la partenza di papà i giorni a Palermo trascorrevano con estrema lentezza, spesso andavamo ad Uditore a trovare nonna Pina e nonno Carlo per portare loro le notizie che papà ci faceva avere con le sue lettere.

All'inizio i primi mesi di vita in Eritrea per papà furono duri pieni di difficoltà e di sacrifici, viveva ad Asmara in una baracca con le pareti di legno piene di fessure da cui entravano spifferi d'aria e la notte soprattutto ai 2.400 m. di Asmara la temperatura scendeva di molti gradi, unici suoi amici erano un cane ed una "bertuccia", una piccola scimmietta questa con cui divideva la baracca.(foto 16 17 e 18).

Il primo lavoro in terra d'Africa papà lo trovò presso l'AGIP di Gaggiret, una frazione della città di Asmara, ma non era ciò che desiderava.(foto 19)

Finalmente il 14 ottobre 1938 venne assunto come sotto-capostazione alle Ferrovie dell'Eritrea e la sua prima destinazione fu alla stazione di Ghinda a metà strada sulla linea Massaua-Asmara.(foto 20)

Da quel momento le lettere di papà si riempirono di entusiasmo per la nuova vita in Eritrea.

Le Ferrovie dell'Eritrea erano e lo sono tutt'oggi un capolavoro dell'ingegneria italiana, è tra le più alte ferrovie del mondo, ma è considerata la prima per opere d'ingegneria, dal livello del mare in soli 117,800 Km. sale ai 2.342 m. di Asmara, attraverso una delle più impervie zone nella Rift-Walley dell'acrocoro Eritreo.-

Oltre alle lettere cominciarono ad arrivare anche le prime rimesse in denaro, ricordo ancora il giorno in cui con mamma andammo all'Upim, che allora si trovava nei pressi dei Quattro Canti, ovvero piazza Vigliena, ricordo che la sua sede era nel lato dei Quattro Canti che confina con piazza Pretoria, proprio dove vi è la statua marmorea di un leone, qui mamma mi comprò il primo orologio della mia vita, era da tasca ma per me era il più bello del mondo.

Nelle lettere spesso erano accluse anche le prime foto di papà per le strade di Asmara, foto scattate da intraprendenti fotografi a cui oggi bisognerebbe fare un monumento perché è per essi se esistono documenti della vita negli anni '30 e '40 nella più italiana tra le capitali africane, Asmara è infatti considerata oggi una città dove trionfa l'Art-Decò dell'architettura italiana d'oltremare.(foto 21 e 22)

Quando partì per l'africa papà portò con sé una macchina fotografica "Vest Pocket autografic Kodak" a soffietto, usata a quei tempi da molti corrispondenti di guerra, per merito di quella piccola macchina fotografica posso dire che ho oggi i documenti fotografici dei primi anni che papà visse in Eritrea, non solo, ma anche i ricordi degli anni che avrei vissuto con la mia famiglia in quella stupenda terra africana. (foto ???)

Cominciai a vedere papà nei luoghi di lavoro lungo la linea ferroviaria da Massaua sul Mar Rosso sino ad Agordat nel bassopiano occidentale verso i confini con il Sudan, foto con colleghi di lavoro a Ghinda, a Massaua, a Mai-Atal, a Damas, a Nefasit, a Cheren, ad Agordat ed in tante altre piccole stazioni di quella terra africana, spesso anche assieme a bambini eritrei ed al personale delle stesse ferrovie.(foto 23, 24, 25)

I paesaggi e le genti così tanto diverse dalle nostre accrescevano in me il desiderio di vivere in quei luoghi e tra quella gente; così trascorrevano i giorni a Palermo da quando papà era partito, le nostre visite ad Uditore a trovare il nonno Carlo e nonna Pina, che non vedevano l'ora di avere notizie di papà, si facevano sempre più frequenti, sebbene scrivesse spesso anche a loro, ma i nonni erano felici di vedermi, quando arrivavo per loro era una festa.

Venne il tempo in cui si iniziarono le pratiche affinché io e mamma raggiungessimo papà in Eritrea, cominciammo così a vivere i giorni dei preparativi della nostra partenza per l'Africa Orientale Italiana nota allora con la sigla A.O.I.; iniziò con l'acquisto, presso un negozio specializzato in via Alessandro Paternostro, delle valigie e del baule dove si sarebbe messo il grosso di tutto il necessario per trasferire la nostra famiglia in una terra lontana, ancora a noi completamente sconosciuta; all'uscita dal negozio, con mamma, risalimmo per un breve tratto la via A. Paternostro sino alla bellissima chiesa di S. Francesco d'Assisi, una volta all'interno mamma mi condusse presso l'altare della Madonna Assunta posta in fondo alla navata di destra, rimasi colpito dalla ricchezza barocca dei marmi che la decoravano, ma più colpito fui quando mamma mi disse: " vedi Carlo, dopo che tu fosti battezzato, su questo altare sei stato presentato al Tempio: il parroco ti prese dalle mie braccia e posandoti su questo altare disse: " Santo, Sano, Ricco, Bello e Buono ", allora, dopo il battesimo, si usava fare anche la presentazione al Tempio.

Papà, attraverso le sue lettere, aveva indicato a mamma ciò di cui vi era bisogno di vestiario e di suppellettili per la casa; anche la mia bicicletta rossa fu impacchettata ed imballata, dovevamo preparare tutto questo per tempo, perché sarebbe stato spedito prima ancora della nostra partenza da Palermo, tutto doveva essere pronto per l'imbarco.

Fino a quel momento mamma era stata il capo famiglia della nonna Giovanna Rap, alla sua partenza bisognava che altri prendesse il suo posto e la scelta cadde sulla zia Maria, nell'aria purtroppo vi era già il sentore di guerra e il governo imponeva ad ogni capo famiglia il possesso e l'uso, in caso di emergenza, della maschera antigas, quando mamma si ritirò a casa con la maschera avvenne una scena tragicomica, poiché adesso il capo famiglia sarebbe stata la zia Maria era lei che avrebbe dovuto usarla, ancora oggi ho davanti agli occhi la scena dell'annuncio che mamma diede alla zia Maria di questa sua nuova funzione, le si sbarrarono gli occhi ed il suo viso divenne paonazzo fino quasi allo svenimento, povera zia Lilli, così chiamavo la cara zia Maria, era terrorizzata e quando mamma le mise la maschera quasi cadde per terra svenuta, naturalmente tra l'ilarità della zia Titti, dello zio Guido, delle mie cugine, ed anche di mamma che non riusciva a trattenersi dalle risate, è incredibile come a distanza di tanti anni ancora oggi io possa ricordarmi di simili particolari.

Finalmente il 29/07/1939 il Comando Deposito Centrale Truppe Coloniali del Ministero Africa Italiana di Napoli autorizzava il nostro trasferimento in Eritrea, conservo ancora la fotografia che mamma fece assieme a me da apporre sul nostro Lasciapassare per l'A.O.I.(foto 26)(foto documento)

Il giorno precedente la nostra partenza da Palermo per Messina, dove ci saremmo imbarcati sul piroscafo " Francesco Crispi ", mamma mi portò ad Uditore a salutare nonno Carlo e nonna Pina.

Cara nonna Pina, mi tenne per tutto il tempo in braccio, quasi a non volersi staccare da me, sentiva forse il presagio che era l'ultima volta che mi abbracciava, infatti non l'avrei più rivista, la cara dolce nonna Pina.(foto 27)

Il 13 dicembre del 1939 prendemmo il treno per Messina, il grosso dei bagagli: il baule, la bicicletta rossa, alcune valigie e persino le reti del letto matrimoniale di mamma, erano già state spedite per l'imbarco alcuni giorni prima. Questa partenza fu straziante per mamma soprattutto perché lasciava la nonna Giovanna, della cui famiglia era stata il sostegno morale e materiale, gli zii, le zie e le cugine ci accompagnarono alla stazione e tutti erano con le lacrime agli occhi.

All'arrivo a Messina le cugine Filiberto di mamma e che io chiamavo zie, vennero a prenderci in stazione: zia Giovanna Filiberto Grill, della quale saremmo stati ospiti e zia Stefania Filiberto col marito Fritz Roberto allora console di Svezia a Messina.

Mamma aveva molto sofferto il distacco dalla nonna Giovanna perché sapeva che le veniva a mancare il sostegno più importante della sua famiglia, pertanto la zia Giovanna Grill, nelle poche ore che trascorremmo a casa sua, cercò sempre di confortarla e di darle coraggio, questa cugina di mamma era una donna alta e di una bellezza e di una eleganza straordinarie, non potrò mai dimenticarla.(foto ?)

All'indomani 14 dicembre 1939 giunse il momento dell'imbarco, tutte e due le cugine di mamma, zia Giovanna Filiberto Grill, zia Stefania Filiberto Roberto con il marito Fritz Roberto, ci accompagnarono a bordo del " Francesco Crispi ", il piroscafo che ci avrebbe condotti in africa, lo stesso zio Fritz ci accompagnò sino in cabina assieme al Commissario di Bordo e ci raccomandò al comandante della nave che conosceva di persona.

Al suono della prima sirena i visitatori furono invitati a scendere perché la nave era prossima a salpare, furono gli ultimi abbracci di mamma con le cugine e zio Fritz, ci staccammo così dagli ultimi parenti e dalla nostra terra natia, al doppio suono delle sirene furono staccate le gomene che tenevano la nave alle bitte della banchina, fu tirata l'ancora e lentamente la massa d'acciaio del Francesco Crispi

cominciò a scostarsi dalla banchina, dove a centinaia si sventolavano i fazzoletti in segno di saluto verso chi come noi stava lasciando l'amata Patria.

Lentamente il Francesco Crispi si avviò verso l'uscita del porto passando di fronte alla statua della Madonna posta all'imboccatura del porto, alla cui base vi è la scritta in latino: "VOS ET IPSAM CIVITATEM BENEDICIMUS ", quasi tutti, passeggeri e marinai ci segnammo con il segno della Croce, era la benedizione che ci avrebbe accompagnato nella lontana terra africana.(foto ?)

VERSO L'AFRICA.

Restammo a lungo sul ponte a vedere allontanare la terra di Sicilia e la costa dell'estrema punta della Calabria, ultimo lembo d'Italia, a cui mandammo un bacio d'addio, la nave diresse la prua a sud-est verso Port-Said. Il suono di un gong ci distrasse dai nostri pensieri, era la chiamata per il pranzo, il primo di tanti di questo lungo viaggio, prima del pranzo con mamma scendemmo nella nostra cabina dove facemmo la conoscenza con la nostra compagna di viaggio, la quale, caso volle, andava a trovare lo zio, collega di lavoro di papà, in quanto anche lui prestava servizio presso le ferrovie dell'Eritrea.

Salimmo quindi nel salone da pranzo e qui rimasi colpito nel vedere tanta gente che si aggirava tra i tavoli alla ricerca dei posti assegnati, il nostro era quasi al centro vicino a quello del comandante, da lì attraverso una porta a vetri si poteva vedere il mare, ero affascinato dall'affacciarsi dei camerieri attorno ai tavoli dove il rumore dei piatti e delle posate contrastava con la dolce musica di un'orchestrina che suonava le canzoni allora in voga nella nostra Italia, una di queste me la ricordo ancora cominciava con le parole " o Campagnola bella, tu sei la Reginella.....".

I giorni di navigazione nel mediterraneo li trascorrevamo quasi sempre sul ponte facendo lunghe passeggiate tra la poppa e la prua della nave, dove spesso ero affascinato dai delfini che più veloci della nave guizzavano fuori dal mare con salti acrobatici. Al tramonto del sole sul mare ci soffermavamo ad ammirare il disco del sole che lentamente spariva sull'orizzonte.

Il 16 dicembre 1939, nelle prime ore pomeridiane locali, si iniziarono a vedere le coste dell'Africa che si avvicinavano lentamente, l'aria malgrado fossimo in dicembre, si era fatta più tiepida e secca, il mare era diventato leggermente sul biondo, era l'effetto delle acque del grande Nilo, che attraverso il suo delta, si riversano nel mediterraneo dopo un percorso di ben 6.671 km. attraversando gran parte dell'Africa.

Quando il " Francesco Crispi " con le sue due ciminiere si fermò all'imbocco del porto di Port-Said il sole era già tramontato. Si vedevano le luci della cittadina, mentre il porto, pieno di navi di ogni tipo, era un luccichio di luci che danzavano sul mare, con questa immagine stampata nei nostri occhi scendemmo in cabina per passare la prima notte respirando la prima calda aria africana.

L'indomani ci svegliammo di buon'ora, ancora il sole doveva sorgere a oriente dietro i monti della penisola del Sinai, ma era tale la curiosità di vedere alla luce del sole la prima città dell'africa, anche se solo da bordo del Francesco Crispi, che non pensammo nemmeno alla colazione.

Il porto, esso stesso era uno spettacolo nuovo, era stipato all'inverosimile di navi di ogni tipo e nazione, quasi tutto il mondo era rappresentato dalle bandiere delle navi che qui si affollavano per attraversare il canale di Suez sulle rotte dell'estremo oriente, navi che avevano risalito il Canale e navi come il " Francesco Crispi " che dovevano ancora attraversarlo in attesa che si formasse il convoglio.

Non appena cominciò a sorgere il sole, illuminando gli alti bianchi minareti delle moschee di Port-Said, iniziò un altro spettacolo: sul mare attorno alle navi ormeggiate in porto, specie se passeggeri, centinaia di barche più o meno grandi si cominciarono ad affollare sottobordo alle navi, esse erano

cariche di ogni tipo di mercanzia dell'artigianato egiziano, nonché di quello dei paesi orientali come l'India.

I commercianti egiziani con il caratteristico Fez rosso per copricapo, dalla barca contrattavano la loro merce con i passeggeri delle navi i cui marinai, tramite lunghe corde a cui erano appese delle ceste, tiravano a bordo la merce che se gradita veniva cambiata in moneta dopo lunga contrattazione verbale sul prezzo.

Si vendeva di tutto: puff in pelle, borse, cinture, sandali, oggetti in legno istoriati con madreperla e avorio come piatti e portasigarette con carillon, copricapi e caschi per proteggersi dai raggi del sole, di questi mamma ne comprò due uno per me ed uno per lei, io il mio lo usai subito, essi ancora oggi fanno parte dei miei cimeli africani. (foto ???)

Port- Said vista dal mare è la caratteristica cittadina araba con i suoi minareti che svettano su tutte le altre costruzioni, le quali sono quasi tutte bianche, spesso con archi se in muratura nel quartiere europeo sede di banche e di assicurazioni, mentre nel quartiere arabo sono costruite in legno con i piani superiori circondati da verande protette dalle classiche " muscerahbie " formate da listelli sottili di legno intrecciati a croce per proteggere da sguardi indiscreti la vita all'interno.

La costruzione più notevole era quella della "Compagnia del Canale " che domina appunto (foto) l'ingresso al Canale di Suez, era una costruzione a due piani con quattro bifore sormontata al centro da un cupola, ai lati si prolungava con due ali di due piani di sei archi ciascuno che terminavano con altre due costruzioni anch'esse ad archi sormontate ciascuna da un'altra cupola, essa era per così dire il simbolo della potenza della Compagnia del Canale dominata allora dalla Gran Bretagna.

Guardando la costruzione della Compagnia mi venne in mente la mia Palermo con le rosse cupole di S. Giovanni degli Eremiti e della chiesa di S. Cataldo attigua alla Martorana.

Il Francesco Crispi stette fermo tutto il giorno e la notte in attesa che si formasse il convoglio diretto a sud in direzione di Suez sul Mar Rosso, nell'attesa venne montato sulla prua della nave un grosso faro che sarebbe servito ad illuminare la stretta via d'acqua larga appena 190 m. durante la navigazione notturna.

Il 17 dicembre 1939 verso le 9,30 del mattino il Francesco Crispi, dopo che salì a bordo il pilota della Compagnia, iniziò molto lentamente la navigazione nel Canale di Suez, seguito e seguendo navi che componevano il convoglio diretto a sud.

Oggi agli inizi del secondo millennio si va in Eritrea in aereo dove si atterra dopo circa 10 ore, ma nel 1939 si viaggiava in nave, e francamente sarà stato un viaggio più lungo, ma quale fascino era quel viaggio attraverso il Mediterraneo prima, il Canale di Suez e poi lungo il Mar Rosso, nessun volo d'aereo può paragonarsi ad un simile viaggio via mare.

Attraversare il Canale di Suez è una grande emozione, ancora oggi a 65 anni di distanza, riesco a rivivere quella straordinaria esperienza nella mia memoria, essa è scolpita nella mia mente come i geroglifici egiziani sono scolpiti nell'alabastro delle tombe dei faraoni.

All'ingresso del Canale sulla destra si staglia alta la statua di Ferdinando de Lesseps, artefice di questa straordinaria opera dell'uomo che si può paragonare simile a quella delle Piramidi. Il progetto di questa grande opera è dovuta però ai calcoli ed al progetto di un grande ingegnere italiano: l'ing. Luciano Negrelli che fu il primo a ritenere possibile la realizzazione di questa grande opera dell'uomo.

Attraversare il Canale di Suez su una nave è come vivere un sogno in una notte di mezza estate, pensate alle carovane di dromedari dei Tuareg che attraversano il Sahara ed immaginate di farlo a

bordo di una nave lungo una via di mare in mezzo al deserto, lunga 161 km., larga appena 190 m. e profonda poco più di 16 m..

Tutto attorno è deserto desolato, dune di sabbia sul lato del Sinai ci circondano, mentre sulla destra appare di tanto intanto qualche villaggio circondato da palme di datteri, la nave prosegue il suo lento cammino verso sud, seguita e preceduta alla distanza di circa 100 m. da altre navi del convoglio, lungo il canale alla nostra destra una lunga strada lo costeggia, su essa ogni tanto transita qualche mezzo che ci supera rapidamente.

Sotto un sole accecante, reso più intenso dal riverbero delle dune di sabbia, il Francesco Crispi giunse al primo lago, sulla cui destra, per chi procede verso sud, vi è la cittadina di Ismailia, sede principale della Compagnia del Canale, dove una costruzione quasi simile a quella di Port-Said domina sul canale. Attigua alla costruzione un'ampia spiaggia attrezzata con grandi sedie in vimini a forma di conchiglia, rendeva piacevole il soggiorno, ai dipendenti della Compagnia.

Eravamo quasi a metà del canale, il gong ci chiamò per il pranzo, e mentre la nave attraversava i due piccoli laghi di Ismailia, consumammo il pasto, dopo il dolce e la frutta uscimmo fuori mentre la nave imboccava un altro tratto di canale. Adesso il sole si era spostato sul lato destro del canale, un forte riverbero saliva dalle dune di sabbia arse dai raggi cocenti del sole, ventate di aria infuocata avvolgevano la nave, tornammo nella sala da pranzo dove sopra i tavoli gli agitatori d'aria mitigavano la forte calura, che tuttavia non dava eccessivo fastidio perché l'aria secca dava un senso di piacevole carezza sul corpo.

Il Francesco Crispi giunse al grande lago salato mentre il grande disco del sole si adagiava sull'orizzonte di fuoco, non saprei descrivere il fascino di quello spettacolo della natura, a Palermo non avevo mai potuto assistere ad un fenomeno del genere, neppure i tramonti durante la navigazione nel mediterraneo avevano mostrato i colori intensi che qui, mano a mano che la luce si affievoliva all'orizzonte assumeva meravigliosi colori pastello che andavano dal giallo, all'arancione, al rosso per passare rapidamente all'oscurità completa.

Giunto al grande lago salato il Francesco Crispi si fermò come pure le altre navi che lo precedevano e che lo seguivano, in attesa che il convoglio proveniente da Suez e diretto verso il Mediterraneo sgombrasse l'ultimo tratto del canale che noi avremmo dovuto percorrere prima di entrare nel Mar Rosso.

Si fece così l'ora della cena, una cotoletta alla milanese con patatine fritte per contorno, un arancio per frutta ed una squisita cream-caramel per dessert e subito tornammo fuori a respirare l'aria calda che circondava ogni cosa, mamma, io e la nostra compagna di viaggio ci avviammo verso la poppa della nave, dove maggiore era l'oscurità, da qui potemmo ammirare la più grande meraviglia della natura: il cielo brillava come non lo avevo mai visto, miliardi e miliardi e miliardi di stelle su tutta la volta celeste, la quale era attraversata da est ad ovest da una gigantesca fascia dove le stelle erano fittissime: “ questa è la via Lattea “ mi disse mamma, “ così chiamata perché sembra proprio del latte versato sulla volta celeste”, ero incantato da tanto splendore.

Allora avevo solo poco più di 6 anni e mezzo, ma oggi capisco perché gli antichi egizi e gli arabi, soprattutto nel loro nomadismo nel deserto, si affidassero alle stelle per orientarsi e perché questi popoli furono tra i primi a studiarle.

Intanto furono accesi i fari posti sulla prua delle navi del nostro convoglio che iniziò ad imboccare l'ultimo tratto del canale che ci avrebbe condotto a Suez sul Mar Rosso, poco dopo però, stanchi della intensa giornata piena di emozioni, scendemmo nella nostra cabina a dormire, ci saremmo svegliati in Mar Rosso.

Ci svegliammo all'indomani, il ricordo di quel giorno è ancora oggi forte ed intenso nella mia mente.

Quando con mamma siamo saliti in coperta per vedere dove ci trovavamo il Francesco Crispi era fermo in un'ampia rada, in lontananza si vedeva la cittadina di Suez che, a vederla sembrava più estesa di Port-Said, anch'essa mostrava la sua caratteristica architettura araba, con i bianchi minareti delle sue moschee che svettavano al di sopra delle casupole in legno circondate dalle caratteristiche muscerahbie.

La rada in cui ci trovavamo era anch'essa piena di navi di ogni tipo e nazionalità, il canale di Suez era in fondo la via obbligata dell'Europa verso il medio ed estremo oriente fino al Giappone ed all'Australia, allora le vie aeree non erano sviluppate come oggi ed i viaggi civili e commerciali si svolgevano prevalentemente via mare, particolarmente preferite erano le navi della marina mercantile italiana per l'alta qualità dei servizi e la sicurezza delle navi come il REX, il CONTE di SAVOIA, il VULCANIA, il SATURNIA, il CONTE ROSSO, il CONTE VERDE, il CONTE BIANCAMANO e poi il NEPTUNIA, l'OCEANIA e tante altre erano note per l'alto servizio che offrivano in tutti i porti del mondo.

Il Francesco Crispi rimase fermo il tempo necessario affinché venisse smontato il grande riflettore posto a prua, verso le 7,30 ora locale riprese la navigazione verso sud, questa volta solcando il Mar Rosso.

Si navigò sempre in vista delle due coste egiziane, africana a destra e asiatica del Sinai a sinistra lungo tutto il golfo di Suez per buona parte della giornata, sino a quando, superata la punta di Ras-Muhammad del Sinai, il Francesco Crispi prese a navigare in pieno Mar Rosso.

Mano a mano che si procedeva verso sud la temperatura dell'aria aumentava, ma non dava fastidio perché era secca ed era piacevole sentire la sua carezza sopra i nostri corpi, io intanto ero orgoglioso di indossare il mio casco appena acquistato a Port-Said e vi confesso che al sole proteggeva veramente.

Stavamo spesso appoggiati alla balaustra della nave a guardare il mare soprattutto al tramonto quando scendeva all'orizzonte. (foto ? ? ?)

La seconda sera di navigazione in mar rosso, era il 21 dicembre, il venticello caldo proveniente dal deserto arabico lentamente cominciò a prendere più forza e per tutta la notte il mare fu agitato, lo notammo anche stando in cuccetta per il beccheggio della nave, che tuttavia non impedì a me ed a mamma di dormire saporitamente anche se ogni tanto la nostra compagna di viaggio doveva correre in bagno per il mal di mare.

All'indomani, 18 dicembre 1939, come sempre alle prime luci dell'alba, ci alzammo presto, avevamo voglia di respirare l'aria del mar rosso, salendo in coperta ci dovemmo tenere ben saldi ai passamani delle scale in quanto si stava ballando veramente, giunti in sala notammo che erano state chiuse le porte di accesso alla passeggiata, le onde del mare erano talmente alte che gli spruzzi arrivavano sino sul ponte.

Il terzo giorno di navigazione in mar rosso fu per la quasi totalità dei passeggeri un vero martirio, il "mal di mare" non aveva risparmiato nessuno, io e mamma invece sembravamo immuni da questo fastidioso malessere, facemmo infatti colazione come al solito con tost con burro e marmellata ed un buon cappuccino.

Per tutto il giorno il mare si mantenne veramente grosso, secondo il gergo marinaro, stando all'interno del salone si vedevano le onde del mare che spesso superavano lo stesso passamano della ringhiera esterna della passeggiata sul ponte, la prua sembrava sprofondare nel mare per riemergere subito dopo, il monzone che soffiava dalle coste dell'Arabia sibilava passando attraverso le sartie che tenevano le barche di salvataggio.

All'ora del pranzo in sala eravamo solo io e mamma, vedendoci soli il comandante, al quale fummo presentati al momento dell'imbarco dallo zio Fritz Roberto, ci invitò al suo tavolo poco discosto dal nostro: " si vede che siete figli di gente di mare " disse a mamma.

Infatti il nonno Eduardo Rap Lancia, papà di mamma, era stato un vecchio lupo di mare quale comandante di velieri, mi raccontava mamma che all'istituto nautico di Palermo vi era una lapide di marmo su cui venivano incisi i nomi di tutti i Capitani di Lungo Corso che si erano diplomati nell'istituto e parecchi nomi dei Rap vi erano incisi.

Sulla tomba degli avi infatti della famiglia Rap al cimitero dei Rotoli a Palermo, costruita su progetto dell'arch. G.B. Filippo Basile, vi è un cancello in ferro battuto a forma di ancora di mare circondata da una corona di alloro, due colonne riprendono il motivo del portico del teatro Massimo di Palermo, essa inoltre è fatta con la stessa pietra con cui venne costruito il teatro.

Procedendo nella sua rotta verso sud, il Francesco Crispi lasciò alle sue spalle la zona turbolenta del monzone, il mare riprese la sua normale increspatura e finalmente si vide qualche passeggero salire in coperta a respirare la dolce calda brezza del mar rosso.

La notte poi era diventata limpidissima, la volta celeste sopra di noi si mostrava in tutto il suo splendore, la luminosità della Via Lattea che arrivava ad illuminare il mare attraversava da un estremo all'altro tutta la volta celeste, a nord la Stella Polare era scesa quasi all'orizzonte, mentre a sud sotto la costellazione del Centauro all'interno della Via Lattea cominciava a fare capolino la Croce del Sud ancora bassa all'estremo sud dove appunto eravamo diretti, con questo spettacolo negli occhi andammo in cuccetta.

All'indomani, 23 dicembre 1939, il Francesco Crispi navigava in mar rosso all'altezza di Port-Sudan, di tanto in tanto incontravamo adesso delle imbarcazioni a vela, i "sambuchi" arabi, hanno la vela latina in realtà portata in mediterraneo dai Fenici, che originarii della regione sud della penisola arabica, con queste barche molto robuste e con poco pescaggio, navigarono per i loro commerci anche tra i bassi fondali del mar rosso oltre che lungo le coste dell'oceano indiano.

Sono di origine antichissima, sicuramente navigavano, sfruttando i venti monsonici, in questi mari già prima dell'Era Cristiana, nella loro costruzione tutta in legno non vengono usati chiodi, perché assolutamente sconosciuti da queste popolazioni, ma zeppe di legno, per la calafatura degli scafi vengono usati stracci imbevuti in olio di pesce, spesso estratto dal fegato degli squali e pece, l'equipaggio in genere è composto da tre o più persone: il comandante è il "Nakuda ", che spesso è anche proprietario della barca, e da due o più marinai, a poppa vi è quasi sempre una specie di castelletto, che serve all'equipaggio per ripararsi dal sole, dalle intemperie e per riposare, il tetto del castelletto in genere è usato dall'equipaggio, quasi sempre musulmano, per le cinque preghiere giornaliere rivolti in direzione della Mecca, al centro dell'imbarcazione vi è un'apertura che con piccoli scalini di legno conduce all'interno dello scafo utilizzato per il trasporto della merce o di eventuali pellegrini, esternamente lo scafo è spesso dipinto con disegni dai colori vivaci come il rosso, il blu, il verde, il giallo, il bianco ed il nero.

Ogni sambuco ha con sé anche delle piccole piroghe chiamate " hury " ricavate da tronchi d'albero scavati, esse vengono usate per pescare nei bassi fondali madreporici del mar rosso e sono sempre legate al sambuco quando è in navigazione.

Il sambuco, di antichissima origine, per secoli è stato l'unico mezzo di trasporto tra la costa africana e quella araba e yemenita, è stato il mezzo principale del trasporto di pellegrini dall'africa all'Arabia diretti alla Mecca e viceversa; purtroppo fino all'occupazione italiana della costa eritrea tramite i

sambuchi veniva effettuata anche la tratta degli schiavi tra Africa ed Asia, che cessò solo sotto il dominio italiano.

Tutto il giorno lo trascorremmo passeggiando su e giù per la nave, guardando il mare che si era fatto calmo come una tavola, spesso i delfini saltavano davanti la prua della nave come a volerle indicare la rotta da seguire, alcuni pesci si vedevano volare per lunghi tratti fuori dal mare quasi a voler fuggire al mostro di acciaio che invadeva il loro mondo tinto di un blu intenso.

Il Francesco Crispi navigava sul mar rosso lasciando dietro di sé una lunga scia bianca puntando diritto verso la nostra destinazione: “ Massaua “, ogni tanto gettavamo lo sguardo lontano all’orizzonte alla nostra destra cercando di scorgere qualche segno della costa africana, ancora però ne eravamo lontani.

Arrivò così il momento del tramonto del sole, l’immenso disco di fuoco sembrava si fosse gonfiato a dismisura tanto da voler esplodere da un momento all’altro, cominciò a scendere velocemente sull’orizzonte per essere improvvisamente inghiottito dal mare, rimase il suo chiarore nel cielo dapprima bianco, poi rosa, poi arancione ed infine un rosso fuoco intenso che si spense nell’oscurità più assoluta lasciando il posto a miliardi di stelle che coprivano l’intera volta celeste.

Adesso la costellazione della Croce del Sud appariva in tutto il suo splendore in mezzo al luminoso chiarore della Via Lattea, descrivere questo cielo? Ma come? E’ quasi impossibile! Solo vivendolo si può restare lì in silenzio con gli occhi spalancati e riflettere quanto misero sia l’uomo di fronte all’immensità dell’Universo che lo circonda.

Ciò dovrebbe far riflettere noi umani che viviamo in questo granello di sabbia dell’universo che è la Terra e che ci affanniamo a combatterci l’un l’altro per un potere di prestigio, di ricchezza o di predominio autodistruggendoci stupidamente.

E’ proprio vero: “ l’uomo sulla terra ha la stessa funzione delle termiti per il legno, la sta lentamente distruggendo e non se ne rende conto “.

Dopo un’affrettata cena scendemmo subito in cuccetta, l’arrivo a Massaua era previsto per l’indomani mattina, e mamma doveva preparare le valigie lasciando fuori solo il necessario per vestirci e prepararci per lo sbarco, ci coricammo con il pensiero fisso all’indomani: avremmo riabbracciato papà dopo circa due anni di separazione, saremmo sbarcati in Africa in una terra che i miei zii e cugini mi avevano descritto popolata di selvaggi e di bestie feroci, come potevo mai dormire con questi pensieri, eppure ad un certo punto chiusi gli occhi e mi addormentai, forse avrò sognato chissà quali avventure, ma sono passati così tanti anni e non so cosa pagherei per ricordarmi.

Di certo non dormimmo molto, perché l’indomani, 24 dicembre 1939, mamma mi svegliò che albeggiava appena, era la vigilia del S. Natale ma era tale l’emozione che non pensammo a questo evento, guardammo fuori dall’oblò della cabina, si vedeva a malapena un leggero chiarore, appena vestiti e sistemate le ultime cose da mettere in valigia, salimmo subito in coperta, la prima cosa che notammo fu il faro dell’isolotto di Difnein che avevamo appena superato lasciandolo alla nostra sinistra, il Francesco Crispi era entrato nel canale a nord di Massaua, la nave sembrava tutta assondata, si sentiva solo il rumore dei motori e i flutti delle onde che sbattevano contro le fiancate della nave, in cielo ancora brillava qualche stella alla pallida luce dell’alba che a oriente adesso andava assumendo un colore azzurro intenso, alcuni gabbiani e qualche pellicano volavano attorno alla nave.

Nel frattempo il chiarore dell’alba ad oriente cominciava ad illuminare la costa dell’Eritrea all’altezza di Mersa-Gulgub; il grande disco del sole, che come rapidamente era scomparso la sera prima, così rapidamente era riapparso in uno sflogorio di luci e di colori passando dal rosso, all’arancione, al giallo, al verde, al bianco abbagliante; stavamo navigando adesso tra la costa eritrea a

destra e la lunga isoletta di Harat sulla sinistra della nave, una delle oltre 300 isole che compongono il vasto arcipelago delle isole Dahlak, quasi tutte di origine madreporica, tranne due o tre che sono di origine vulcanica.

Il sole ancora basso a oriente si allungava sul mare fino quasi a lambire la fiancata del Francesco Crispi come a volerlo accarezzare, di tanto in tanto si incontrava qualche “sambuco” con la sua vela al vento seguito da presso dalle sue “hury”.

Fatta rapidamente la colazione ritornammo subito fuori, questa volta, a destra della nave, già si distingueva vicinissima la costa dell'Eritrea, era brulla di un colore rossastro che veniva esaltato ancora di più dai raggi del sole ancora basso sull'orizzonte.

Saranno state le 9,30 locali che già il Francesco Crispi doppiava la punta di Ras-Harb dove ha inizio la chilometrica spiaggia che tutti gli eritrei conoscono come Gurgusum, adesso la nave aveva ridotto la sua velocità, si cominciavano a distinguere perfettamente le prime bianche costruzioni del complesso di Massaua, cioè quelle della piccola penisola di Abd-el-Cader la quale si trova appunto a nord dell'isola di Massaua, superata la quale il Francesco Crispi fermò le macchine proprio davanti all'imboccatura del porto di Massaua, in attesa del pilota che avrebbe guidato il Francesco Crispi all'attracco della banchina Regina Elena.

Tutti noi, passeggeri della nave, eravamo affacciati sulla fiancata destra per ammirare uno degli spettacoli più affascinanti del Mar Rosso, la sua perla più bella: “Massaua” si mostrava ai nostri occhi nel suo candido splendore, sembrava che tutte le bianche madrepori del Mar Rosso fossero emerse dal mare per trasformarsi in meravigliose costruzioni arabesche.

Fermi all'imboccatura del porto in attesa del pilota, si poteva gettare lo sguardo nel porto di Massaua che comprende il seno di Gherar posto tra Gherar ed Abd-el-Cader, il porto vero e proprio di Massaua che è delimitato dalla penisola di Gherar, dall'isola di Massaua e dall'isola di Taulud, quest'ultima poi tra la penisola di Gherar e la terra ferma forma il grande seno di Taulud, questo insieme di insenature forma il porto di Massaua sicuramente il più ampio e sicuro del Mar Rosso.

Il porto era pieno di navi di ogni tipo, bananiere provenienti o dirette a Mogadiscio, piroscafi diretti in Estremo Oriente fino al lontano Giappone ed all'Australia, nella zona militare del seno di Gherar vi erano anche alcune navi da guerra e qualche sommergibile, una nave era sollevata all'interno del bacino di carenaggio per riparazioni.

In lontananza al di là del seno di Taulud si notavano le bianche montagnole delle Saline di Massaua, esso era talmente pregiato che veniva esportato sino in Giappone; l'interno del seno medesimo di Taulud era ravvivato da decine di sambuchi arabi dipinti con fantasie di colori vivaci che richiamarono alla mia mente le coloratissime scene dei miei cari carretti siciliani.

Mentre con mamma ammiravamo con stupore l'esotico panorama di Massaua con le sue bellissime costruzioni arabe e turche, dal pontile si era staccata la pilotina che giunse poco dopo sottobordo del Francesco Crispi e alcune persone salirono sulla scaletta che nel frattempo era stata abbassata, il pilota che avrebbe guidato all'attracco della banchina Regina Elena il Francesco Crispi e l'ufficiale sanitario che si sarebbe assicurato delle condizioni di salute dei passeggeri, con essi salirono a bordo anche altri funzionari.

Ricordo ancora le parole di mamma: “Beh ! Andiamo a vedere chi è salito a bordo”, ci avviammo così alla scaletta che portava al ponte inferiore della nave, io che precedevo mamma non feci a tempo a scendere l'ultimo scalino che udii una voce che chiamava: “Sara”, papà era salito a bordo e ci era venuto in contro, quasi non lo riconoscevo vestito tutto di bianco con pantaloncini e calzettoni bianchi, gli corsi incontro fu un abbraccio indimenticabile di tutti e tre, finalmente la famiglia era riunita, come

era suo solito papà era riuscito ad ottenere il permesso dalla capitaneria di Massaua per andare incontro al Francesco Crispi sulla pilotina, fu il primo ad abbracciare i suoi cari.

Lentamente adesso il Francesco Crispi aveva iniziato il suo ingresso in porto e si stava accostando alla banchina Regina Elena, non potemmo fare a meno di ammirare la splendida costruzione della sede della “Banca d’Italia” proprio di fronte dove la nave stava accostandosi, più in là verso la diga di Taulud, lungo tutto il porto, costruzioni in stile arabo con lunghi portici facevano da splendida cornice alla “Perla del Mar Rosso”.

Massaua nel 1921 fu distrutta da tre terribili terremoti, l’Italia la ricostruì ancora più bella senza alterare la sua originale architettura turco-araba.-

Espletate le pratiche dello sbarco, finalmente per la prima volta io e mamma mettemmo piede sul suolo eritreo, saranno state circa le ore 11 locali del 24 dicembre 1939.

Da quel momento ebbe inizio la mia avventura africana, tutto attorno a me era un mondo nuovo: l’aria che respiravo mista all’odore della salsedine del mare ed agli aromi delle spezie; nel cielo volteggiavano gabbiani, pellicani, urie, beccaccini e tanti altri uccelli acquatici; nel mare dai colori cangianti dal verde smeraldo all’azzurro più intenso miriadi di pesci di ogni tipo e colore nuotavano tra lo splendore delle madrepore, la terra era impregnata della salsedine dello stesso mare che circonda l’isola, le abitazioni hanno le caratteristiche porte e finestre in stile arabo senza vetri a causa del clima torrido, ma con le muscerahbie; i suoi abitanti, prevalentemente musulmani, con i loro caratteristici costumi candidamente bianchi per gli uomini e coloratissimi e pieni di fantasia per le donne, i bambini quasi tutti scalzi ma sorridenti e felici, i più grandicelli si gettavano in mare gioiosi a raccogliere le monetine che spesso venivano gettate in mare.

Alcuni colleghi di papà, che si trovavano allo sbarcadero, si avvicinarono per darci il loro benvenuto in Eritrea, dopo di che papà ci portò subito al bar “Savoia”, posto sotto i portici dell’imbarcadero vicino all’inizio della diga per l’isola di Taulud, quì bevvi un frappè di latte alla granatina così buono che me lo ricordo ancora adesso che scrivo queste righe.

Subito dopo mamma si volle recare all’ufficio postale, che si trova di fronte al bar Savoia, per mandare il telegramma alla nonna a Palermo comunicando il nostro felice sbarco a Massaua.

Affidate le valigie ad un giovane eritreo, dipendente delle ferrovie, che con il suo carrettino le avrebbe portate alla littorina in attesa dei passeggeri allo sbarcadero e che si sarebbe poi spostata alla stazione ferroviaria nell’isola di Taulud.

All’uscita dall’ufficio postale iniziammo, guidati da papà, la nostra prima passeggiata per le stradine della “Perla del Mar Rosso”: la via Roma con i suoi negozi di sartorie, di stoffe esotiche provenienti dall’oriente, soprattutto dall’India, dalle fantasie le più varie e coloratissime, negozi di barbieri, di generi alimentari, alcuni alberghi, e dovunque archi e finestre con muscerahbie, era proprio un altro mondo; giungemmo poi al “Suq”, il mercato arabo di Massaua, posto tra due fabbricati il cui spazio aveva una copertura in legno a forma di carena di nave rovesciata, a destra e a sinistra erano come abitazioni nelle cui camere al posto dei mobili vi erano banchi su cui veniva esposta merce la più disparata che si potesse immaginare.

Oltre alla grande fantasia dei prodotti esposti si aggiungeva quella della popolazione che si aggirava attorno ai banchi in un turbinio di colori che non immaginavo potessero esistere tutti così concentrati nello stesso luogo; mercanti che ad alta voce contrattavano il prezzo con gli acquirenti secondo l’uso arabo, banchi su cui venivano esposte ogni tipo di spezie; altri che esponevano tutti i prodotti di bellezza per le donne come essenze di profumi in boccette di vetro, oppure l’hennè con cui le donne si colorano mani e piedi; vi erano calzolari con i loro sandali o le loro borse in pelle di capretto o di pitone;

negozietti di artigianato dell'oro e dell'argento e soprattutto le perle delle Dahlak, in essi erano esposti anche anelli ed orecchini in filigrana d'oro, nonché bracciali e cavigliere d'argento anche massicce molto in uso presso le donne Rashaida, popolazione questa di nomadi arabi che vive lungo le coste del Mar Rosso a nord di Massaua; vi erano anche banchetti pieni di dolciumi fatti con miele e farina e datteri, oppure mescolati con i semi di sesamo a mo di biscotti; negozi che esponevano essenze talmente profumate il cui odore si spargeva e impregnava tutto il "suq" come l'incenso e la mirra, i chiodi di garofano, cortecce di cannella, bulbi di zenzero, fiori secchi di vaniglia che emanavano nell'aria odori intensi che ci davano la certezza di trovarci nel mondo magico dell'africa orientale, tra esse erano comprese, farine di ceci, di lenticchie rosse e soprattutto polveri di un peperoncino rosso estremamente piccante chiamato "berberè" e che in seguito avrei gustato.

Ma il negozio i cui banchetti mi avevano maggiormente stregato era quello che esponeva i prodotti della pesca, in esso vi erano tutte le meraviglie del Mar Rosso come madreperle di tutte le forme: ramificate, a ombrello, a mosaico con anelli frangiati, a forma di cervello o a forma di fungo o lamellare, tondi o oblungi, mentre di straordinaria varietà, dimensioni, forma e colori era l'esposizione delle conchiglie dove alle piccole "cipree panterine" e la rarissima "ciprea nigra" che splendevano per la loro lucente livrea, si univano conchiglie dalle forme più varie: dalla comunissima "trocas", la cui grande quantità che si riesce a pescare nelle isole Dahlak, consente, dopo di essere stata bruciata, di essere usata nelle stesse isole come calce per costruzioni e che noi italiani sfruttavamo invece per fare bottoni di madreperla; le "conus textile" con la loro forma oblunga e la caratteristica livrea che riproduce nel disegno catene di monti emergenti dalla terra, quasi a voler rappresentare la Rift-Walley, sono pericolose per chi le raccoglie per la loro bellezza perché possono lanciare dei dardi avvelenati pericolosi anche per l'uomo, lo stesso dicasi per la "tenebra maculata" di forma ancora più snella e lunga della precedente e con lo stesso apparato velenoso; vi erano anche le gigantesche "tridacne-gigas" così chiamate appunto per le grandi dimensioni che possono raggiungere; impressionanti le dentiere degli squali talmente grandi che dentro ci entrava la testa di un uomo, i molteplici filari di denti appuntiti e seghettati superano il numero anche di cinque, esse facevano veramente paura, guai a chi veniva morso, non vi era via di scampo; alcuni denti poi erano venduti singolarmente soprattutto se di grosse dimensioni; a questi prodotti del Mar Rosso si aggiungevano quelli per la pesca come: ami di tutte le misure, dai più piccoli, ai più grandi per i pescicani e per le cernie giganti, fili di corda per le lenze, reti circolari con i piombi sui bordi per pescare nei fondali di pochi centimetri, utilizzate con grande perizia dai pescatori dancali che nei bassi fondali le lanciano, facendole aprire a ventaglio sopra banchi di pesci.

Vi erano anche negozi che esponevano grandi varietà di ceste e stuoie intessute dalle donne "afar" con le foglie delle "palme dum", le ceste erano chiamate col nome arabo di "zembill".

Alto era il vociare delle contrattazioni sul prezzo delle varie merci, era davvero un altro mondo che però richiamò alla mia mente chissà perché il mercato della "Vucciria", del "Capo" e di "Ballarò" della mia Palermo.

Mentre camminavo con mamma e papà per le stradine di Massaua per la prima volta ebbi una nuova sensazione che non avevo mai provato prima, era come se un fluido vivificatore stesse penetrando nel mio corpo emanato dalla terra che stavo calpestando, come se la linfa vitale di una progenitura antichissima, si stesse riappropriando di un essere che si era allontanato, ma che adesso tornava nella terra dove aveva avuto inizio la sua avventura terrena; in questa terra infatti, lo scheletro di un essere femminile, vissuto oltre tre milioni di anni fa e battezzato con il nome di "Lucy" e meglio nota in Etiopia con il nome di "Dinkenesh" che vuol dire: "tu sei bellissima", fu rinvenuto in Dancalia a pochi chilometri da Massaua.

Bellissime erano le costruzioni di questa “ Perla del Mar Rosso “ con le sue finestre ad arco acuto, secondo lo stile arabo, spesso bifore o trifore, protette non da vetri ma dalle così dette “ muscerahbie “ fatte da un intreccio di legni a forma di grata, spesso anche lavorate, per proteggere dalla vista degli estranei l’interno delle case e nello stesso tempo per lasciare passare l’aria onde ventilare l’interno, esse donavano un’aria di intimo mistero alla vita che si svolgeva all’interno della casa.

Percorrendo la via Roma potei entrare in contatto con la popolazione prevalentemente musulmana: gli uomini con turbante bianco e con grandi camicioni di un freschissimo tessuto di cotone, noto con il nome di “abujadit”, lungo sino alle caviglie, le donne invece col capo coperto quasi tutte avvolte da lunghi abiti coloratissimi e spesso con fantasie che avrebbero fatto invidia al nostro Arlecchino, ma quello che maggiormente mi colpì erano i bambini della mia stessa età, i maschietti sempre di corsa e sorridenti, le femminucce spesso si atteggiavano già alla loro tenera età a fare da mammine perché portavano i fratellini più piccoli tenuti sulle spalle con un marsupio in pelle spesso ornato con minuscole conchiglie, immersi in tali visioni si giungeva alla piazza degli Incendi dove la grande Moschea con il suo alto minareto e la sua cupola ne occupava un intero lato, una casa del periodo della dominazione turca mostrava uno splendido balcone che, sporgendosi sulla piazza, era tutto circondato da splendide muscerahbie di legno intarsiato.

Da questa piazza papà ci condusse al mercato della frutta e verdura dove conobbi altre meraviglie: “angurie” le cui dimensioni raggiungevano anche i 70 cm di diametro, che mi spiegò papà erano originarie dal paese di Archico nei pressi di Massaua, pensai alla cara nonna Giovanna, che con le bucce faceva i canditi di zucca, quanti ne avrebbe fatto con simili dimensioni?

Mi colpirono frutti che non avevo mai visto prima come le “ papaie “, gli “ zaitù “ quest’ultimi dal profumo intenso simile alle fragole: ve ne erano di pasta rosa e di pasta bianca, gli “hanoni“ dalla polpa dolce- bianca e morbida tanto da dover usare un cucchiaino, le banane a caschi anche queste di varie dimensioni come alcune più corte ma grosse come tre banane normali, coltivate, mi disse papà, dai monaci di un monastero posto in cima ad una montagna altissima chiamata “ Bizen “, a questi frutti si aggiungevano anche grossi pompelmi sia con succo rosato che chiaro le cui dimensioni erano tali che mi meravigliavano.

Dal mercato ci avviammo, lungo il corso Venezia che costeggiava la parte sud dell’isola di Massaua, all’imbocco della diga che conduceva all’isola di Taulud dove in stazione ci aspettava la littorina, la cui partenza era prevista alle ore 16, ci avrebbe condotti alla nostra residenza di Ghinda; costeggiando il mare potei vedere, poco lontano dall’isola di Massaua, un’altra isoletta coperta di piante sempre verdi, erano le “ mangrovie “ le cui radici riescono a vivere nel mare, essa era conosciuta come “ l’isola verde” in realtà il suo nome era “Sceic – Said “ in quanto antica sede di un vecchio santuario arabo i cui resti si possono ancora vedere.

Passando nei pressi del “ Lido “ si udiva un vociare di gente che si divertiva, erano i bagnanti che affollavano la piscina in diretta comunicazione con il mare ma protetta da sbarre di ferro contro gli squali, era il periodo delle vacanze natalizie e le famiglie dell’altopiano scendevano a Massaua per portare i loro ragazzi a fare i bagni nel Mar Rosso, il Lido di Massaua in quel periodo si riempiva della più bella gioventù dell’Eritrea, esso era anche la sede principale della gare di pallanuoto che animava la Perla del Mar Rosso; accanto al Lido vi era poi il grande schermo del cinema attiguo, naturalmente all’aperto.

Passando sulla diga di Massaua, diretti all’isola di Taulud, sulla sinistra dal lato opposto al porto di Massaua, vi era una costruzione in legno a palafitte sul mare sede del “ Circolo della Vela “; a destra in mezzo al mare si ergeva, e vi è tuttora, un obelisco a memoria di due piloti italiani precipitati con il loro idrovolante in quel punto di mare nel 1931; dietro di esso sulla estrema punta nord dell’isola di Taulud

spiccava nel suo candore lo splendido palazzo del Serraglio fatto erigere, durante la dominazione egiziana, da Munzinger-Pascià, divenuto poi sede governatoriale: il palazzo era a due piani, ognuno composto da un grande salone ottagonale coronato da 4 sale disposte agli angoli e separate tra di loro da una galleria, entrambi i piani erano circondati da un loggiato ad archi in stile arabo, due scalinate contrapposte con una fontana a forma di conchiglia al centro e che richiamarono alla mia mente le nostre settecentesche ville palermitane, portavano al piano superiore, sormontato a sua volta da una splendida cupola dipinta d'azzurro che si confondeva con l'azzurro del cielo, i grandi portoni d'accesso erano in legno tutto intarsiato opera dell'artigianato indiano; attorno a tutto il palazzo un giardino di piante sempre verdi dava un senso di frescura in questa terra in cui domina il sole cocente dell'equatore termico.

Giunti sull'isola di Taulud ci avviammo lungo il viale delle Missioni Cattoliche, era la vigilia del Santo Natale e per la prima volta entrammo nella piccola chiesetta cattolica di Massaua, in ringraziamento del ricongiungimento della nostra famiglia in terra africana.

All'uscita dalla chiesetta ci dirigemmo verso il corso del Re dove si trovava la sede della stazione ferroviaria di Massaua nell'isola di Taulud, essa era formata da due grandi edifici a 1 piano separati da una costruzione più bassa sormontata da una terrazza, quest'ultima costituiva l'ingresso principale alla stazione a cui si accedeva tramite 3 scalini sormontati da una pensilina, attraverso questo ingresso giungemmo sul piazzale interno della stazione.

Naturalmente ci accolsero con il loro "benarrivati" i colleghi di lavoro di papà, sul primo binario era già pronta la "Littorina" che ci avrebbe condotti a "Ghinda" dove papà prestava servizio come capostazione.

Si erano intanto fatte circa le ore 12,30 ed era l'ora del pranzo, il primo in terra africana, in stazione vi era un ottimo ristorante, gestito allora da un certo "Mario", per i dipendenti delle ferrovie che qui transitavano ed anche per i camionisti che percorrevano allora le strade dell'allora Impero dell'A.O.I.; ciò che mi colpì entrando nel ristorante furono gli "agitatori d'aria" posti sul soffitto su ciascun tavolo, malgrado fossimo in dicembre a Massaua si superavano tranquillamente i 30° all'ombra, nei mesi estivi invece in certi giorni si superano anche i 50°.

Avevamo un tavolo riservato, papà aveva pensato a tutto, al centro vi era un vassoio pieno di ogni tipo di frutta con sopra pezzi di ghiaccio, un'altro vassoio conteneva appunto pezzi di ghiaccio che sarebbero serviti per raffreddare l'acqua del boccale, a quei tempi non esistevano i frigoriferi, si usavano le ghiacciaie con pezzi di stecche di ghiaccio, a Massaua vi era, e vi è tuttora, una fabbrica di ghiaccio che trasforma l'acqua del mare in ghiaccio.

Per la prima volta in vita mia assaggiai la papaia, gli zaitù e le dolci banane del monte "Bizen", tutte furono per me una scoperta meravigliosa di sapori e di profumi dell'africa.

Dopo pranzo, poiché la littorina sarebbe partita poco dopo le 16, fummo ospiti di un amico ferroviere di papà, che abitava al di là della stazione ferroviaria in una costruzione a palafitte sul mare, circondata da una bellissima veranda.

A causa della bassa marea il mare si era ritirato lasciando scoperto parecchi metri di spiaggia; molti "sambuchi" erano in secca coricati su un fianco in attesa che tornasse l'alta marea, con papà ci levammo i sandali e scendemmo sulla spiaggia a fare una passeggiata, con mia grande meraviglia appena messo il piede sulla sabbia all'improvviso sembrò che essa si animasse, centinaia di granchietti al nostro passare fuggivano per andare a rifugiarsi in piccoli buchi nella sabbia, raccolsi qualche conchiglia che era rimasta in piccole pozzanghere, una in particolare mi colpì perché aveva dei lunghi

aculei che si protendevano lungo 3 file, sono note come “ pettini di Venere “, se ne trovavano di tipi svariati tra esse alcune bellissime cipree.

Passeggiando tra i sambuchi si avvicinò con mio grande dispiacere l’orario della partenza, ma altre sarebbero state le meraviglie che ancora dovevo scoprire, l’Africa iniziava a svelarmi la sua straordinaria natura.

La “ Littorina “, questo nome è caro a tutti gli italiani vissuti in Eritrea perché era un simbolo della civiltà italiana in Africa, con la loro bianca livrea ed il monogramma delle F.E. dipinto sulle loro fiancate, era ferma in stazione in attesa della partenza.

Salirvi, per noi che vivevamo in Eritrea, significava sognare il mare di Massaua e delle isole Dahlak, oppure i paesaggi esotici di “Cheren” e del bassopiano occidentale lungo le rive del fiume “Barca” o del “Gash”, con le loro sponde decorate da foreste di palme “Dum” nei pressi di Agordat.

La stazione ferroviaria di Massaua, sull’isola di Taulud, era attrezzata anche con un’officina per il deposito locomotive dove le straordinarie Mallet a doppio rodiggio venivano spesso revisionate quando erano lontane dalla grande officina di Asmara, in genere le locomotive erano usate per il trasporto merci e per i passeggeri locali che vivevano nei villaggi dislocati lungo la linea ferroviaria, mentre con papà e mamma ci avviavamo verso la littorina, alcune Mallet facevano manovra in stazione per comporre alcuni convogli di vagoni in partenza per l’altopiano.

CENNI STORICI

Caro Francesco prima di descriverti il mio primo viaggio in Eritrea in ferrovia è bene che tu conosca un po’ della storia di questa regione del Corno d’Africa, devi sapere che l’Eritrea è stata la prima colonia africana dell’Italia, essa è nata appena 20 anni dopo la nascita della nostra Italia che come sai nacque come nazione unificata nel 1870 con la caduta della Breccia di Porta Pia, già il 1° Gennaio 1890 il territorio prospiciente sul Mar-Rosso, ormai colonia italiana, veniva battezzata, dall’allora presidente del consiglio Francesco Crispi, con il nome di “ERITREA”.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale in cui l’Italia perdette il suo impero coloniale, anche sull’Eritrea è sceso un velo di silenzio, perché secondo alcuni storici era un prodotto del regime fascista, “ infatti quando nacque l’Eritrea nel 1890 Benito Mussolini aveva solo 7 anni essendo nato nel 1883 per cui il fascismo ancora non esisteva”.

Negli anni antecedenti alla conquista dell’Etiopia da parte dell’Italia, sotto il regime fascista, l’Eritrea, che fu usata come testa di ponte, ne ebbe solo benefici perché furono migliorate le strade, potenziate le ferrovie, fu costruita la più lunga teleferica del mondo che in circa 74 km. dal livello del mare saliva ai 2340 m. superando un territorio tra i più aspri tra vallate e precipizi con campate uniche di ben 900 m. e tralicci alti 30 m., furono costruiti ospedali, cinema, mercati, palazzi modernissimi, impianti sportivi, aziende agricole, istituti siero-vaccinogeni, scuole sia per italiani che per eritrei, ancora oggi ad Asmara vi è la più grande scuola italiana all’estero.

Con il congresso di Vienna del 1815, dopo la caduta di Napoleone le nazioni vincenti non solo si divisero l’Europa, ma anche i possedimenti coloniali nel mondo compreso anche il continente africano come l’Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Germania, la Spagna, il Portogallo, anche il Regno di Sardegna nella nascente Italia nella persona di Camillo Benso conte di Cavour, dietro consiglio del Cardinale Massaia missionario in Etiopia, pensò di mettere piede in Africa, la morte di Cavour però, avvenuta nel 1861, fermò queste aspirazioni.

Sin dal 1840 intanto, l'ingegnere italiano Luigi Negrelli nato a Fiera di Primiero nel trentino, durante alcuni viaggi in Egitto aveva studiato la fattibilità, nell'istmo di Suez, di un canale che unisse il Mediterraneo con il Mar-Rosso avendo accertato che il livello dei due mari era identico.

Nel mese di Giugno del 1856 il progetto Negrelli del Canale di Suez fu approvato all'unanimità dalla Commissione di Parigi, alla morte del Negrelli avvenuta nel 1858, il finanziere francese Ferdinando de Lesseps ne acquistò il progetto con disegni, studi e calcoli.

Il 22 Aprile 1859 iniziarono i lavori del Canale ed il 17 Novembre 1869 fu inaugurato, esso è lungo 169 km., era largo da 70 a 110 m. e profondo 11 o 12 m., per quell'occasione fu commissionata a Giuseppe Verdi l'opera "Aida" che fu rappresentata per la prima volta al Cairo nel 1871.

Con l'apertura del Canale di Suez le rotte marittime per l'Estremo Oriente attraverso il Mar-Rosso, per le nazioni europee, si accorciarono di migliaia di miglia, non essendo più necessario fare il periplo del continente africano, il Mar-Rosso acquistò così un'importanza strategica, le nazioni europee cominciarono a cercare scali per le proprie navi lungo le coste africane ed arabe del Mar-Rosso.

Già l'Inghilterra aveva il porto sudanese di Suakin in africa e di Aden nella punta meridionale dello Yemen e la Francia aveva messo piede a Gibuti, questi ultimi due porti sono proprio a guardia dello Stretto di Bab-el-Mandeb, ingresso del Mar-Rosso verso l'oceano indiano.

Naturalmente anche le società di navigazione italiane avevano interesse per i loro traffici commerciali ad avere un punto d'appoggio per il rifornimento di carbone dei loro piroscafi a vapore.

La società di navigazione Raffaele Rubattino di Genova diede incarico al padre lazzarista italiano Giuseppe Sapeto, che in precedenza aveva compiuto parecchi viaggi in Etiopia, di cercare un punto sulle coste del Mar-Rosso meridionale per il rifornimento di carbone delle proprie navi, nel novembre del 1869 il Sapeto acquistava la baia di Assab innalzandovi la bandiera italiana, nel frattempo il 9 gennaio 1878 moriva Vittorio Emanuele II e veniva eletto Re d'Italia il figlio Umberto I°.

Tra il 1879 ed il 1880 il Sapeto ampliava il territorio circostante acquistando altro terreno ed alcune isole prospicienti, nel 1882 l'Italia acquistava dalla Rubattino tutti i suoi possedimenti di Assab creando così la prima colonia italiana in africa.

Nel 1884 intanto l'Inghilterra si trovava in serie di difficoltà in africa a causa dell'insurrezione mahdista in Sudan, lo stesso generale Gordon era assediato a Kartum dai mahdisti i quali conquistata la città uccidevano lo stesso Gordon infilzandone il capo sulla punta di una lancia come erano uso fare contro gli infedeli.

Anche la guarnigione di Cassala in Sudan era assediata dai mahdisti per cui l'Inghilterra, gelosa dell'espansione della Francia nel Mar-Rosso e temendo una sua occupazione di Massaua, chiese all'Italia di occuparla anche per potere avere un eventuale aiuto su Cassala.

Il 5 Febbraio 1885 l'ammiraglio Caimi sbarca a Massaua e senza trovare resistenza da parte della guarnigione egiziana, subentrata alla Sublime Porta, occupa il territorio in nome dell'Italia e da quel momento possiamo dire ha inizio la storia di questa prima colonia italiana, come puoi vedere l'occupazione di Massaua avvenne senza sparare un sol colpo di fucile.

In seguito molte popolazioni di nomadi soprattutto dei bassopiani che subivano spesso razzie di donne, bambini ed animali da parte delle popolazioni dell'altopiano dedite soprattutto all'agricoltura e soprattutto allo schiavismo, vennero a mettersi sotto la protezione del governo italiano che lentamente cercava di penetrare sull'altopiano trovando le prime difficoltà, come a Dogali dove il 25 Gennaio 1887 circa 500 soldati e ufficiali italiani furono massacrati dalle orde di Ras Alula, in seguito a questa grave sconfitta l'Italia mandò un esercito al comando del gen. Di San Marzano, l'allora imperatore d'Etiopia

Re Iohannes scese ad affrontarlo ma non osò attaccarlo, perché aveva problemi con i Dervisci che dal Sudan erano giunti a Metemma dove lo stesso Re Iohannes combattendo trovò la morte, a quel punto Menelic si fece eleggere Re dei Re cioè imperatore d'Etiopia.

Approfittando di questi momenti, era il 1897, l'Italia con il gen. Baldissera, che era subentrato a Di San Marzano, occupava Cheren e quindi Asmara e portava i confini della colonia Eritrea sino a quelli storici del fiume Mareb senza colpo ferire.

Con decreto del Re Umberto I°, il 16 Dicembre 1897 l'Eritrea aveva il primo governatore civile nella persona dell'illustre letterato Ferdinando Martini che amministrò egregiamente l'Eritrea fino al 25 Marzo 1907, egli trasferì nel 1900 la capitale da Massaua ad Asmara, il 29 luglio del 1900 Re Umberto I° veniva assassinato a Monza dall'anarchico Bresci e veniva commemorato con una solenne cerimonia funebre in Asmara.

Il Martini dopo la tragica battaglia di Adua riuscì a salvare i confini dell'Eritrea mantenendoli ai fiumi Mareb-Belesa-Muna e su tutta la costa del mar-rosso fino ad Assab per una profondità di 60 km. dal bagnasciuga, fu inoltre fautore della costruzione della ferrovia ed a lui si deve la sua realizzazione.

Le Ferrovie dell'Eritrea sono un capolavoro dell'ingegneria italiana, sia per i luoghi che attraversa che per le difficoltà che si sono dovute superare, per salire dal livello del mare ai 2342 m. di Asmara in una regione dove ha inizio la Rift-Valley, cioè quella enorme frattura che attraversa tutto il corno d'Africa dal mar-rosso sino all'oceano indiano, dove alte montagne si susseguono a valli, burroni e precipizi, ci si può fare una pallida idea delle difficoltà che si dovettero superare per questa realizzazione.

Il primo embrione della ferrovia nacque per esigenze militari già nell'ottobre 1887 partendo dalla penisola di Abd el Kader, a nord di Massaua, fino ai forti di Saati dove giunse nel marzo 1888, era lunga 26,885 km. e aveva le stazioni intermedie di Otumlo, Missione Svedese, Moncullo, Piano delle Scimmie, Amashat, Dogali, Poggio Comando, Saati, tale tratto fu progettato e realizzato dall'ing. Emilio Olivieri.

Bisognava attendere il marzo del 1900, sotto l'amministrazione civile di Ferdinando Martini per il proseguimento della ferrovia sino alla stazione di Mai-Atal dove giunse nel settembre del 1901; l'ulteriore tratto da Mai-Atal a Ghinda, dopo avere superato i monti Digdigtà veniva completato fra l'aprile 1902 e l'agosto 1904 ed inaugurato il 26 settembre dello stesso anno, ormai Massaua era congiunta, dopo 70 km., con Ghinda ad una quota di 888 m. di altitudine, la pendenza da superare era stata del 25°/° con uno scartamento di 0,95 m. con la caratteristica propria di una ferrovia di montagna, erano stati necessari 6 viadotti ed 8 gallerie senza contare le opere in trincea.

Sempre mentre era governatore Ferdinando Martini, per il tratto Ghinda-Asmara fu chiamato l'ing. De Cornè il quale scelse il percorso Ghinda – Embatkalla – Nefasit – Arbaroba – Asmara.

Il vero autore di questo tratto, sia per le difficoltà che si sarebbero incontrate, sia per il dislivello da superare, sia per il selvaggio territorio di montagna da attraversare tra valli e precipizi fu l'ing. Francesco Schupfer che realizzò e firmò il difficile progetto, unico negli annali della storia d'Italia, dove non è mai esistita una ferrovia che dal livello del mare salga in soli 117,800 km. ai 2342 m. di altitudine, il tratto progettato dallo Schupfer saliva, in soli 47 km., dagli 888 m. di altitudine di Ghinda ai 2342 m. di Asmara con una pendenza costante del 35°/°, lo Schupfer presentò il progetto definitivo nel gennaio del 1905 ed esso fu subito approvato.

Per l'esecuzione venne divisa in due lotti e cioè: Ghinda – Nefasit e Nefasit – Asmara, il primo fu inaugurato il 1° marzo 1910 ed il secondo che collegava definitivamente Massaua con Asmara il 6 dicembre del 1911.

Per dare un'idea della complessità di questa ferrovia di montagna, unica al mondo per opere d'arte e difficoltà basta dire che in 117,800 km. vi sono 30 gallerie, 13 ponti, 13 viadotti, 21 stazioni, acquedotti, passaggi in trincea, inoltre per superare la forte pendenza fu necessario costruire in Italia, presso i cantieri Ansaldo di Genova, le locomotive Mallet a doppio rodiggio capaci di arrampicarsi su quelle montagne, trainando grossi carichi, senza bisogno di cremagliere.

Nel 1913 iniziò anche lo studio del prolungamento della ferrovia verso Cheren e da qui verso Agordat nel bassopiano occidentale.

Fino a pochi km da Cheren avrebbe seguito la meravigliosa valle dell'Anseba, vale a dire il paradiso della flora e della fauna che si trova in Eritrea, già il 20 ottobre 1914 veniva inaugurato il tratto Asmara – Tzada-Cristian – Dem-Sebai di 31 km., purtroppo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale interruppe il proseguimento della linea verso Cheren.

Solo alla fine della guerra poterono riprendere i lavori per altri 47 km. cioè il tratto Dem-Sebai – Adennà – Abrascicò – Furkutù – Elabered aperto il 1° ottobre 1921, seguirono altri 14 km. Elabered – Halib-Mentel il 7 maggio 1922, il 1° luglio 1922 furono completati gli ultimi 12 km. Halib-Mentel – Cheren, tuttavia l'intero tratto Asmara – Cheren fu inaugurato solamente il 1° dicembre del 1923.

Già dal 1922 era stato progettato il proseguimento della linea sino ad Agordat nel bassopiano occidentale per ulteriori 86 km., i primi 33 km. Cheren – Asciadira – Hummed – Agat furono completati il 16 febbraio 1925, altri 9 km. da Agat a Darotai il 12 marzo 1926, ancora ulteriori 8 km. Darotai – Mai-Adartè il 7 maggio 1926, altri 13 km. da Mai-Adartè ad Umfutat il 21 marzo 1927, ancora 21 km. da Umfutat al fiume Barca, infine gli ultimi 2 km. , dopo la costruzione del ponte in ferro sul Barca, fino ad Agordat dove giunse il 17 febbraio 1928.

Sempre nel 1928 ad Asmara veniva creata una grande officina riparazioni, aveva un'area di 15.000 m. quadrati di cui 1800 coperti, vi era una gru a ponte scorrevole da 15 tonn., l'officina era posta a nord del fortino Viganò ed era collegata alla stazione ferroviaria di Asmara con un binario prima dello scambio d'ingresso della linea verso Massaua.

Tra il marzo 1927 ed il maggio 1928 fu appaltato l'ultimo tratto ferroviario Agordat – Biscia di 36,500 km. inaugurato solamente il 7 marzo 1932.

Con quest'ultimo tratto l'intera linea ferroviaria in Eritrea da Massaua fino a Biscia era di 344,300 km con 30 gallerie, 13 ponti e 13 viadotti nel tratto Massaua – Asmara e 9 gallerie, 25 ponti e 1 viadotto nel tratto Asmara – Agordat – Biscia a queste opere andavano aggiunte tantissime altre opere d'arte come passaggi in trincea e moltissimi acquedotti ed opere idrauliche.

Solamente nel 1932 entrarono in funzione per il servizio passeggeri le prime due “Littorine” con motore a benzina da 120 cavalli della FIAT che potevano raggiungere la velocità di 80 km. l'ora potendo percorrere il tragitto Asmara – Massaua in solo 3 ore, contro le 7 ore del treno a vapore, in seguito visti gli ottimi risultati ottenuti sempre nel 1935 ne vennero inserite altre sei con motori diesel da 115 c.v. che avevano le stesse prestazioni delle precedenti, furono anche acquistate altre 2 littorine nel 1936 ma per uso militare usate in seguito anche come littorine ospedale, queste in sintesi molto succinta erano le ferrovie dell'Eritrea quando papà, per la prima volta appena sbarcato, salì sulla “Littorina” a Massaua diretto ad Asmara.

INIZIA L'AVVENTURA IN ERITREA !

Il 24 dicembre 1939 quando, per la prima volta, salii sulla littorina fu per me come sognare ad occhi aperti, la mia curiosità di bambino me la fece visitare da una estremità all'altra, davanti e dietro due grossi cofani coprivano il vano dei due motori diesel, sulla sinistra di ciascuno vi era il posto di guida del conducente, dal lato opposto di questo invece vi era un sedile a scomparsa che spesso occupava il capotreno, due fila di sedili doppi erano separate da un corridoio che correva lungo tutta la lunghezza della vettura, al centro vi era il deposito bagagli ed una piccola toilet.

Finalmente arrivò il momento della partenza, papà mi fece sedere sul sedile del capotreno di fianco al conducente, potete immaginare la mia felicità, stavo per scoprire un mondo nuovo, l'Africa che i miei zii e le mie cugine mi avevano descritto con la loro immaginazione come un mondo fantastico pieno di meraviglie, stava per sfilare davanti ai miei occhi.

Alle ore 16,05 in punto il fischio annunciò la partenza, lentamente la littorina si avviò verso l'uscita degli scambi della stazione, dopo una curva a destra imboccò la lunga diga di Edaga-Berai che unisce l'isola di Taulud alla terra ferma, il colpo d'occhio è straordinario: a destra si domina tutto il seno di Taulud con le flottiglie di sambuchi dai multicolori e in lontananza le bianche montagnole delle saline di Gherar, a sinistra invece si domina tutta la baia di Archico con il massiccio del monte "Ghedem" e sul mare, dietro la punta estrema sud dell'isola di Taulud, la lunga striscia verde dell'isola di "Scecsaid".

Superata la diga la littorina, affiancata dalla camionabile per Asmara, attraversava il villaggio di Edaga-Berai, esso è il sobborgo di Massaua sulla terraferma fatto di capanne fatiscenti in legno di povera gente, qui giungono e partono le carovane di dromedari dirette verso l'altopiano, il villaggio è molto popoloso, si vedono bambini che giocano seminudi e scalzi tra le capanne dove cani, capretti dancali, galline, asinelli e dromedari scorrazzano su un terreno arido bruciato dal sole e dove solo qualche palma dum o acacia spinosa riesce a sopravvivere.

Commercianti lungo la camionabile espongono le loro merci per gli avventori di passaggio, esse sono spesso costituite da ceste e da stuoie intrecciate con le foglie della palma dum, (che le donne Afar riescono a intessere con grande maestria), da capretti, da pollame, da angurie e da merci per me allora sconosciute; asinelli con "ghirbe" di pelle spesso guidati da bambini trasportavano l'acqua che tiravano su dai rari pozzi, per venderla agli abitanti del villaggio, un minareto in lontananza si ergeva alto sopra le misere capanne.

Così mi si presentò dalla littorina per la prima volta la terra africana, i palazzi grandiosi della mia Palermo erano ormai così lontani che mi sembrava impossibile che esistesse un mondo tanto diverso, selvaggio e abitato da gente così povera e nello stesso tempo così felice di quel poco che possedevano come una capanna e qualche animale.

Il paesaggio attorno era arido e secco, uscendo dal villaggio di Edaga-Berai la vegetazione era soprattutto di ombrellifere, acacie spinose che nel periodo invernale per le rare piogge si ricoprono di profumati fiorellini gialli tra le spine e di sottili foglie verdi tipiche di queste piante.

La littorina stava percorrendo il tratto più antico di questo capolavoro ferroviario dell'ingegneria italiana iniziato sin dal 1888 in funzione militare per raggiungere i forti di "Saati", all'inizio raggiungeva i villaggi di Otumlo, di Moncullo, le sorgenti di Dogali ed infine terminava sotto i forti di Saati.

Nei dintorni di Dogali su una collina dedicata al Col. De Cristoforis si nota il bianco obelisco che ricorda la battaglia del 26 Gennaio 1887 in cui furono uccisi, dai guerrieri di Ras-Alula, circa 500 soldati italiani.

“ Dogali “, questo nome mi ricordava una tomba di fianco a quella della famiglia Rap ai Rotoli a Palermo, questa tomba ha una colonna sostenuta da quattro leoni, su essa è inciso il nome di Dogali e la seguente dedica: “ Ten. CARMELO GRIFFO, strenuo cultore delle scienze militari, Ten. Aiutante Maggiore nel XX Reggimento Fanteria, gloriosamente caduto a DOGALI – 26 Gennaio 1887 “ , non mi sarei mai sognato che un giorno sarei stato nello stesso luogo inciso su quella colonna, che in me aveva sempre suscitato una particolare curiosità per i leoni in essa scolpiti.

Come dicevo stavamo percorrendo il tratto più antico delle Ferrovie dell’Eritrea progettato dall’ing. Emilio Olivieri; inizialmente la ferrovia non iniziava dall’isola di Taulud dove è attualmente la stazione principale, ma dalla penisola di Abd el Kader, dove allora era posta la base militare in terra ferma e dove esisteva un lungo pontile di legno che aveva creato notevoli difficoltà allo sbarco dei materiali pesanti per la costruzione della tratta ferroviaria sino ai forti di Saati.

Il paesaggio è in questo tratto arido e pianeggiante ma in leggera salita, la camionabile sulla nostra sinistra ci segue quasi a farci compagnia, su di essa in ogni senso di marcia si incrociavano spesso i famosi camion Fiat 634 che percorrevano tutte le strade dell’impero da Massaua sino ad Addis-Abeba ed oltre.

Alla nostra sinistra inoltre si notava la lunga fila dei carrelli della teleferica che, lentamente, da una parte salivano verso l’altopiano e dall’altra scendevano in senso opposto verso la stazione di Campo di Marte nei pressi di Massaua, essa è la più lunga teleferica del mondo di 71,800 km. e supera un dislivello di 2.326 metri, orgoglio dell’ingegneria italiana.

La littorina raggiunse il villaggio e la stazioncina di Otumlo, superata la quale si costeggia un torrente, intanto a sinistra, oltre la lunga fila dei carrelli della teleferica che ci accompagna sempre, si intravedono alcune colline che interrompono la monotonia del terreno desertico, alla destra si nota una macchia di verde dove, mi dice il conducente della littorina, vi è un piccolo ospedale per la gente del luogo dedicato al Col. De Cristoforis, vicino ad esso alcune rovine di case arabe dove, mi disse papà, vissero i primi Missionari italiani in Eritrea come mons. De Iacobis.

Dopo alcuni chilometri, mentre la linea è in leggera salita, raggiungiamo la stazione di Moncullo, questo è il primo popoloso villaggio che incontriamo dopo Massaua, la littorina senza fermarsi prosegue la sua lenta corsa, attraversiamo, mi dice papà, il più lungo ponte ferroviario in pietre e cemento dell’Eritrea sul torrente Obel di ben 24 arcate, qui vicino si trova l’impianto di elevazione dell’acquedotto che dai pozzi sorgivi di Dogali portano l’acqua a: Moncullo, a Edaga-Behrai, ai giardini dell’isola di Taulud e quindi a Massaua.

Continuiamo a percorrere la zona più arida e desertica dell’Eritrea come lo è tutta la Dancalia, il territorio più arido e infuocato di tutto il globo, qui crescono solo palme “dum” lungo i torrenti e le acacie spinose.

Si passa attraverso colline sempre coperte da rare acacie spinose, transitando in mezzo a queste giungiamo, nella valle del torrente Desset, nella piccola stazione di Dogali, sono passati circa 40 minuti da quando siamo partiti da Massaua percorrendo 20 km.

In alto su una collina alla nostra destra si nota il bianco obelisco in memoria della battaglia del 26 Gennaio 1887.

Dopo la stazione di Dogali, dove la littorina si ferma appena un minuto, la linea procede serpeggiando tra alture, salendo continuamente e costeggiando letti di fiumi sabbiosi, raggiungiamo così il largo fiume dello “Iangùs” che attraversiamo sul ponte del tamarisco, così chiamato perché un grosso tamarisco cresce su una sponda del fiume.

Si cominciano a vedere in lontananza sulle colline alla nostra destra i forti di Saati che, anche se abbandonati, danno un senso di presenza umana al territorio arido che stiamo attraversando.

Di tanto in tanto lungo il nostro cammino si incontrano piccole carovane di dromedari che lentamente procedono lungo carovaniere di antichissima frequentazione in queste terre, esse fanno da contrasto con la lunga filare dei fili d'acciaio della teleferica che alla nostra sinistra ci accompagnano con il lento andirivieni dei loro carrelli.

Adesso la littorina procede affiancata dalla strada camionabile Massaua-Asmara, arriviamo così alla stazione di Mai-Atal a 30 km da Massaua, anche qui la sosta è molto breve perché subito dopo ripartiamo.

Mai-Atal è il primo nodo ferroviario importante dopo Massaua, infatti nei primi anni del '900 quando la ferrovia era in costruzione, essa terminava appunto a Mai-Atal e le merci da quì salivano sull'altipiano dopo essere state trasferite sui camion fiat 634, i camionisti alla stazione di Mai-Atal trovavano un ottimo spaccio dove si rifocillavano, inoltre poco lontano dalla stazione, vi era una delle stazioni intermedie della teleferica.

Da Mai-Atal adesso la linea ferroviaria comincia a salire con maggior pendenza perché ha inizio la salita dei monti Digdigtà, la vegetazione sebbene sempre di spinose acacie ombrellifere si fa più fitta, si cominciano a vedere tra gli alberi i primi nidi di uccelli tessitori i cui maschi dalla mascherina nera sono degli autentici architetti viventi, intrecciando abilmente rametti d'erba riescono a costruire per le loro femmine dei capolavori di nidi che spesso sono talmente numerosi da riempire un intero albero facendolo sembrare carico dei frutti di grossi e biondi peri maturi.

Imbocchiamo la prima galleria, dopo di essa la linea adesso comincia una leggera discesa tra i monti Digdigtà, dopo una seconda galleria ecco che appare la splendida e verdeggiante piana di Damas, la cui stazione, siamo già a 416 m. sul livello del mare, è circondata da bellissimi alberi di tamarindo e di ponciane, la vegetazione adesso assume un aspetto più lussureggiante.

In lontananza si notano le verdi piantagioni che i coloni italiani hanno saputo creare dal nulla: sono agrumeti, coltivazioni di papaie, di banane, di mangos, di zaitù, di hanoni, di pompelmi e di ogni altro tipo di frutta esotica che cresce in questa terra dove regna l'eterna primavera.

Dopo la piccola stazione di Damas la littorina attraversa, su un ponte, l'omonimo fiume Damas seguendone il corso in un affascinante susseguirsi di selvaggi paesaggi che il fiume ha creato passando in questa valle.

Al km 52 superiamo una piccola stazione di incrocio con un piccolo binario morto, la littorina procede adesso il suo sinuoso cammino passando in mezzo a valli ubertose, a differenza dell'arido territorio attraversato prima di giungere ai monti Digdigtà, troviamo adesso alberi maestosi di sicomori e tamarindi che ornano le sponde dei torrenti che la linea ferroviaria segue nel suo corso, tra gli alberi oltre a miriadi di uccelli dai più svariati colori si notano spesso colonie di amadriadi e babbuini che saltano tra i rami di giganteschi alberi sempre verdi.

Alle 17,40 la littorina entra nella stazioncina di Barresa a 58 km. da Massaua, attorno alti alberi circondano la stazione, sono ponciane che in estate si ricoprono di abbaglianti fiori di colore rosso vermiglio.

La sosta è brevissima perché si riparte dopo appena un minuto, il tempo di scambiare due parole con il capostazione musulmano che richiedeva medicine antimalariche come chinino e mistura "Bacelli", quest'ultima praticamente chinino in forma liquida quindi amarissima, che avrei in seguito personalmente sperimentato.

Dopo Barresa la linea ferroviaria sale lungo le falde del costone Dongollò, dove si trova la sede delle acque minerali che vengono imbottigliate sotto il nome appunto di “Dongollo”, mentre la littorina continua la sua lenta salita verso la conca meravigliosa di Ghinda, attraversiamo estese piantagioni di agave, finalmente alle ore 18 circa entriamo nella stazione di Ghinda a 70 km. da Massaua e a 888 m. sul livello del mare, essa è circondata da alti alberi di ponciane, di bouganvillee e di altissime palme.

Siamo arrivati a destinazione, perché Ghinda è la sede dove papà presta servizio come capostazione.

Appena scesi dalla littorina siamo subito circondati dai colleghi di lavoro di papà i quali sono venuti a darci il loro benvenuto in terra eritrea, a mamma viene offerto un mazzo di fiori rossi di hibiscus che gradisce moltissimo.

Papà ci presenta i suoi colleghi di lavoro, mentre alcuni indigeni delle ferrovie prendono le nostre valigie ed alcuni bagagli che portavamo con noi, il baule ed il resto sarebbero arrivati l'indomani con il treno.

La stazione ferroviaria di Ghinda era il nodo ferroviario più importante dell'Eritrea dopo quello di Asmara, in quanto esso assorbiva i traffici sia verso Asmara che verso Massaua, aveva il classico edificio ad un piano con una pensilina sostenuta da quattro colonnine fuse in ghisa sotto cui vi erano l'ufficio del capostazione, del personale viaggiante, della biglietteria e di lato un ottimo spaccio dove si potevano gustare panini con frittate di uova e squisite bevande come l'aranciata Dongollo e la birra Melotti.

Finiti i convenevoli di rito papà mi presentò ad un anziano musulmano vestito elegantemente in un abito di seta lungo sino ai piedi e stretto in vita da una larga fascia ricamata con disegni dorati, sul capo un candido turbante metteva in risalto il suo viso scuro adornato da una sottile e candida barbetta bianca, si chiamava “Ibrahim”, era un ex sciumbasci dei carabinieri ormai in pensione, sarebbe stato il nostro fedelissimo maggiordomo.

Quando Ibrahim mi prese per mano, sentii in quel momento un senso di protezione, come quando al termine del mio primo giorno di scuola a Palermo il nonno Carlo mi venne a prendere a scuola, così uscimmo dalla stazione.

Sul piazzale antistante ebbi il primo vero contatto con l'africa, sostavano lì varie carovane di dromedari, alcuni inginocchiati per terra, altri che pascolavano con le gambe anteriori legate affinché non si potessero allontanare.

Vi erano anche alcune mucche al pascolo le cui corna erano così grandi che non avevo mai visto prima e tanti capretti piccoli di razza dancala di cui Ghinda è ricchissima.

Con Ibrahim, che mi teneva sempre per mano, con mamma, papà e gl'indigeni con le valigie ci dirigemmo verso una villetta sita a circa 50 metri sulla destra della stazione percorrendo un sentiero in terra battuta, che non era altro che la carovaniera che i dromedari seguivano salendo dal bassopiano verso la stazione di Ghinda.

Eravamo ormai quasi all'imbrunire, alcune mucche pascolavano attorno a noi, man mano che ci avvicinavamo alla villetta notavo che era circondata da un giardino racchiuso da un basso muretto in pietra alternato da piccole colonne a cui erano attaccate delle reti protettive, un cancello in ferro, sostenuto da due colonne di pianta quadrata, era posto proprio di fronte all'ingresso della villetta, le due ante del cancello scorrevano, per mezzo di un ruotino pure esso in ferro, su due binari semicircolari anch'essi in ferro.

La temperatura sarà stata di circa 25° o 27° malgrado l'ora serale, Ibrahim spinse dolcemente l'anta destra del cancello e ci trovammo di fronte alla veranda coperta dell'ingresso della nostra residenza a cui si accedeva per mezzo di tre gradini.

Ibrahim aprì la porta dell'ingresso, notai che non era chiusa a chiave, mi invitò ad entrare, nella semioscurità sentii un profumo intenso di frutta simile a quello di fragole misto ad altri odori di frutta esotica, ancora non vi era l'allacciamento alla corrente elettrica, per cui furono accesi i classici lumi a petrolio molto usati in India e che quì erano di uso comunissimo ed un lume che papà accese dopo avere dato fuoco con un poco di alcool ad una reticella che dopo poco fece una luce bianca ed intensa, questo lume si chiamava "Petromax".

Grande fu il mio stupore nel vedere che in mezzo ad una sala vi era una tavola apparecchiata di tutto punto con piatti, posate, bicchieri e tovaglioli, al centro poi un grande vassoio era pieno di ogni tipo di frutta: banane, papaie, hanoni, zaitù, aranci, mandarini il tutto decorato con fiori di hibiscus, anche mamma era rimasta quasi sbalordita nel vedere tutta questa fantasmagoria di frutta in una tavola così splendidamente apparecchiata dal nostro "Ibrahim", l'unica cosa stonata in tavola erano i bicchieri non di vetro ma in alluminio alti e di forma tronco conica.

Dopo questo primo stupore cominciai ad andare in giro per la casa portando con me un lume a petrolio, così entrai in cucina dove Ibrahim stava cucinando delle pietanze sopra alcuni "primus": fornelli a petrolio questi molto in uso in Eritrea, quante cose stavo scoprendo che non avevo mai viste prima, ogni finestra poi era chiusa da una fitta rete per evitare che insetti molesti come le zanzare potessero penetrare all'interno della casa, la camera da letto di mamma e papà era ampia con una grande finestra che dava sul davanti della villa, la mia invece era attigua al bagno, questo di ampia pianta circolare, aveva una vetrata colorata che si sviluppava per tutta la parete.

Mi colpì la forma del mio letto: non aveva la rete a molle, ma era una branda con le gambe di legno che si potevano all'occorrenza chiudere a forbice avendo al posto della rete un grande telo di juta resistente su cui era posto un materasso di crine vegetale per il clima sempre caldo ed eternamente primaverile di Ghinda.

Intanto si erano fatte le 19,30 e odorini appetitosi giungevano dalla cucina dove il bravo Ibrahim stava cucinando cosce e costicine di capretto impanate e patatine fritte di cui ero goloso.

L'incontro con papà, lo sbarco a Massaua, la visita della Perla del Mar Rosso, il viaggio in littorina, la scoperta di questa terra africana, le sue genti, le loro povere abitazioni nei "tucul" dei villaggi che lungo il viaggio verso Ghinda di tanto in tanto si vedevano, la natura dapprima arida e poi rigogliosa, l'arrivo a Ghinda nello splendore della sua natura, l'incontro quasi scioccante con Ibrahim avevano suscitato in me una valanga di emozioni, con questo stato d'animo mi sedetti a tavola per la prima cena nella nostra villetta a Ghinda, era la vigilia del Santo Natale del 1939.

Dopo avere divorato un po' tutto e gustato la frutta, non mi sarei mai immaginato che Ibrahim mi avrebbe fatto gustare un buonissimo cremcaramel.

Naturalmente la stanchezza ebbe il sopravvento ed il letto di crine mi sembrò il più morbido dei giacigli, chissà cosa avrei scoperto l'indomani 25 dicembre 1939 il primo giorno di Natale in Africa, con questo pensiero mi addormentai profondamente.

Si dormiva con le finestre aperte, per il clima eternamente primaverile, protetti dalle zanzariere, la mattina del Natale 1939 fui svegliato dal cinguettio di uccelli che proveniva dal nostro giardino, dapprincipio non riuscivo a capire, poi però mi resi conto che non ero né a Palermo, né sulla nave in navigazione, ma ero in africa, era il mio primo giorno in Eritrea, ero con mamma e papà finalmente riuniti.

Il sole era già alto, mamma e papà erano pronti per andare alla “messa al campo” al “Buonrespiro” distante da casa nostra circa 3 km che avremmo dovuto percorrere a piedi lungo la carovaniera in terra battuta che dalla stazione conduceva alla camionabile Asmara-Massaua e quindi al Buonrespiro.

La colazione che Ibrahim mi aveva preparata consisteva in uno zabaione con caffè e biscotti, avrei voluto fare un giro nel nostro giardino che ancora non conoscevo, ma siccome dovevamo essere per tempo alla messa, dovetti rimandare.

Con mamma e papà ci avviammo così verso la stazione percorrendo la carovaniera, passando davanti la nostra villetta notai che gli alberi del nostro giardino erano rifugio di un nutritissimo stuolo di uccelli di ogni tipo che fino ad allora non avevo mai visto prima, dimenticavo che eravamo in africa dove la natura è un’esplosione di meraviglie che ancora dovevo scoprire.

Oltrepassata la stazione prendemmo una specie di carovaniera sulla destra che ci avrebbe condotto al Buonrespiro, luogo in cui avremmo assistito alla messa di Natale all’aperto poiché non vi era chiesa.

Lungo questa carovaniera si attraversavano varie piantagioni di banane, di papaie, di agrumeti come aranci, mandarini e limoni, nonché coltivazioni di ortaggi come melanzane, peperoni, piselli e verdure varie tutte di provenienza dal nostro mediterraneo e lì trapiantate.

Spesso incrociavamo carovane di dromedari, nonché asinelli che guidati da giovanissimi bambini eritrei portavano ghirbe piene d’acqua.

Durante il percorso verso il Buonrespiro guardavo attorno le montagne che racchiudono la conca di Ghinda, proteggendola a nord dalle grandi calure della costa dancale ed a sud con il massiccio del monte Bizen e dei monti dell’altopiano eritreo, Ghinda gode dei benefici effetti sia delle grandi piogge estive dell’altopiano che quelle poche e rare invernali del bassopiano, insomma è l’eterna primavera con temperature costanti tutto l’anno attorno ai 25° - 35° e che permettono di fare anche tre raccolti l’anno di frutta dalla stessa pianta.

Dopo circa 3 km. giungemmo sulla camionabile asfaltata Massaua-Asmara, seguendola in direzione di Massaua giungemmo al Buonrespiro, qui fervevano i preparativi della messa al campo, nell’attesa ci sedemmo sotto la fresca ombra di un gigantesco sicomoro su cui si arrampicava una pianta di bouganvillea piena di fiori cremisi e dove centinaia di uccelli con il loro cicaleccio mi fecero tenere la testa col naso all’insù tutto il tempo.

Su un piazzale adiacente alcuni camion fiat 634 erano fermi, come pure alcune auto fiat “balilla”, lancia, alfa-romeo e anche moto Guzzi e Gilera si erano fermate con i loro equipaggi per assistere alla messa di Natale. La cerimonia all’aperto sotto un cielo turchino fu veramente commovente, soprattutto quando durante la predica il padre cappuccino ricordò anche i lontani parenti rimasti in Italia.

Terminata la cerimonia, dato che era l’ora di pranzo, papà ci portò al ristorante “Valbonesi” poco distante, ci sedemmo sotto una veranda che dava sul piazzale adiacente e lì circondati dalla verde natura di Ghinda tra alti sicomori e tamarindi godemmo delle delizie della cucina romagnola trapiantata in Eritrea, a cui per finire si aggiunsero banane e papaie.

Attorno a noi sfilava intanto il mondo africano: lunghe carovane di dromedari legati l’uno all’altro per la coda, asinelli con il loro carico condotti da bambini con candidi abiti bianchi o da bambine con abiti coloratissimi quasi arlecchineschi, uomini con candidi abiti bianchi con il loro turbante e le donne con il volto semicoperto anch’esse con abiti coloratissimi quasi a voler gareggiare con i colori delle livree che migliaia di uccelli di ogni tipo mostravano svolazzando tra i rami degli alberi.

Era il primo giorno della mia vita africana e mi sentivo quasi stordito da tutto ciò che mi circondava: la natura, le genti, l’aria, gli odori e i suoni che spesso mi giungevano trasportati dalla tiepida brezza

che mi accarezzava il corpo e che non avevo mai provato prima, avevano cominciato a stregarmi come e più di una droga, tanto che ancor oggi a distanza di 65 anni, sento ancora sulla mia pelle quel marchio indelebile, vuoi chiamarlo “ mal d’Africa “ ? Mah !! provaci tu ad avere l’esperienza che ho avuto io in Eritrea e poi saprai cos’è il vero “ Mal d’Africa “, sì ! con la doppia effe ! come scriveva appunto Ferdinando Martini nel suo corposo “ DIARIO ERITREO “.

Dopo il pranzo mamma e papà trascorsero circa un’ora a conversare con colleghi ed alcune signore, mentre io girovagavo nei dintorni cercando di scoprire il mondo fantastico della natura che mi circondava fatta di fiori, alberi giganteschi, uccelli, animali e soprattutto della gente nativa, come i sempre sorridenti bambini eritrei, con cui tentavo ogni tanto di fare amicizia.

Trascorsa un’ora circa mamma e papà decisero che era l’ora di rientrare, si erano infatti fatte circa le 16, e la stazione di Ghinda, nei cui pressi vi era la nostra villetta, era a circa 3 km. e prima del tramonto del sole dovevamo essere già a casa, poiché lungo la strada che dovevamo percorrere non esisteva illuminazione.

Il rientro fu per me abbastanza interessante poiché dinanzi a noi una carovana di dieci dromedari, legati l’un l’altro per la testa e la coda, che procedeva dinanzi a noi, attirò la mia attenzione lungo tutto il tragitto, e feci una scoperta: nel loro lento procedere malgrado l’ondeggiamento del loro corpo, la testa dei dromedari rimaneva stranamente quasi immobile come se stesse agganciata ad un filo invisibile che la guidava, credo che pochi sono coloro che hanno notato l’andatura caratteristica di questa autentica nave vivente del deserto.

Giunta nel piazzale della stazione la carovana si fermò, il sole era sceso dietro i monti che circondano Ghinda e quando nei pressi dell’equatore il sole tramonta, cala immediatamente la notte, anche noi eravamo giunti alla nostra villetta sita a 50 metri dalla stazione ferroviaria, lungo appunto la carovaniera che i dromedari avrebbero seguito l’indomani mattina.

La cena fu tutta a base di frutta di ogni tipo: banane e papaie facevano da dominatori della tavola, ma assaggiai anche dei frutti, che la sera precedente non avevo potuto assaggiare, gli “zaitù” dal sapore agro-dolce quasi simile alle nostre fragole delle quali hanno anche il profumo, e i delicatissimi “hanoni” la cui bianca e dolcissima polpa che ricopre i grossi semi neri si mangia con un cucchiaino da tè tanto essa è morbida.

A Ghinda alla sera non vi era nulla, a quei tempi non avevamo neppure la radio mancando persino la corrente elettrica. In quel paesino di sogno si viveva secondo natura, non esisteva nemmeno il cinema, l’unico grande spettacolo di notte era offerto gratuitamente dalla natura: il cielo limpido e terso mostrava la grande striscia bianca della via Lattea che attraversava il cielo da un estremo all’altro dell’orizzonte con le miriadi stelle e costellazioni che brillano luminosissime come in nessuna altra parte del mondo, a sud verso l’orizzonte papà mi mostrò la “Croce del Sud” e sopra di essa la costellazione del “Centaurus”.

La notte africana però raramente è silenziosa, proprio per la mancanza dei rumori della città, si riesce a sentire ogni verso di qualsiasi animale notturno, a Ghinda spesso, anche se in lontananza, si udiva il caratteristico urlo, simile alla risata umana, delle iene, che per fortuna si tenevano lontane dai centri abitati, si sentiva anche il verso delle civette e di altri uccelli ed animali notturni che non riuscivo ad identificare.

Le notti africane, lontano dai grandi insediamenti urbani, hanno un fascino particolare: la terra sembra che sia viva e che la natura attraverso gli alberi e le pietre porti alla superficie questo suo alito di vita, a tutto ciò si aggiunge il clima dolce e mite dell’aria che ci circonda, possiamo a ben diritto parlare di Paradiso Terrestre, con questa sensazione sulla pelle ritornammo dentro dove mi attendeva

un sonno davvero ristoratore dopo una giornata vissuta così intensamente, era il Santo Natale del 1939, ma io dopo la santa messa me ne ero completamente dimenticato, mamma me lo ricordò, accompagnandomi, assieme a papà, a letto e facendomi fare il segno della Croce e recitare un'antica preghiera della tradizione palermitana che recita così:

“ Io mi corico in questo letto
Con Gesù sul mio petto,
Io dormo e Lui veglia
Se c'è pericolo mi risveglia.
Io dormo in questo letto
Con la Madonna sul mio petto,
Mi copro con il suo manto
E in nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo. “

Ho voluto citare questa preghiera per ricordare la memoria di Mamma e Papà, ai quali devo i ricordi più belli della mia vita vissuta con loro in terra d'Africa.

Ero stanco, era stata la prima giornata vissuta in terra d'Africa, il giorno del Santo Natale del 1939, sempre all'aria aperta e circondato da una natura lussureggiante, sul mio viso e sulle braccia sentivo ancora il calore del sole di una giornata vissuta all'aria aperta, con tali visioni negli occhi mi addormentai, sicuramente avrò sognato, ma che cosa non lo ricordo più, però posso immaginarlo.

Come per il giorno di Natale, così per il giorno di S. Stefano e per il resto dei giorni il mio risveglio nella villetta di Ghinda fu allietato dal canto di centinaia di uccelli che svolazzavano tra i rami degli alberi di aranci, mandarini, limoni, hanoni, zaitù che nel giardino circondavano la nostra villetta; da quando ero arrivato a Ghinda ancora non avevo avuto il tempo di scoprire le piccole meraviglie del giardino e dei suoi abitanti, immagina Francesco mentre leggi queste righe come, a me abituato a svegliarmi tra le mura di una casa di Palermo, debba essere apparsa quella nuova terra africana così piena di vita e ricca di ogni ben di Dio.

La colazione che il caro Ibrahim mi fece come sempre trovare, fatta di zabaione e caffè con biscotti e banane, me la divorai in un attimo, non vedevo l'ora di uscire fuori e andare a scoprire le meraviglie della mia Africa.

Papà era già andato a lavoro perché di servizio in stazione e mamma adesso cominciava ad abituarsi alla presenza discreta e rassicurante di Ibrahim, il quale non mi perdeva mai d'occhio, infatti appena mi avviai sulla veranda, sapendo quali erano le mie intenzioni, raggiunse me e mamma e ci fece la prima lezione sul comportamento che dovevamo tenere avventurandoci in giardino

L'Africa è meravigliosa se la sappiamo rispettare, nasconde purtroppo anche dei pericoli e a Ghinda il grande pericolo era costituito dal grande numero di serpenti velenosissimi che si potevano incontrare, soprattutto dove l'erba è più alta, bisogna stare attenti a non spostare le pietre e quanto altro possa costituire rifugio ai serpenti, tra le specie più pericolose in Eritrea vi sono il “Naja-haje” che può raggiungere i 2 metri di lunghezza e si erge, gonfiandosi come il cobra indiano, anche a 60 o 70 cm. dal terreno ed è capace di sputare il veleno sugli occhi della vittima, il suo morso è mortale, un altro è il “Bitis-arietans” molto tozzo che può raggiungere i 75 o 90 cm., per colpire si spinge in avanti come un

ariete ed è in grado di spiccare dei salti fino a raggiungere le gambe di un uomo a cavallo, il suo morso è mortale, si dice che consente solo tre passi di fuga; altro pericoloso serpente in Eritrea è l' "Echiscarinatus" conosciuto come "vipera delle piramidi" esso è tra i più infidi e velenosissimi serpenti dell'Eritrea poiché ama penetrare nelle abitazioni nascondendosi in luoghi freschi come tra le lenzuola del letto, sotto i tappeti, dentro le scarpe o stivali, quando assale riesce a proiettarsi ad una distanza uguale alla lunghezza del suo corpo lungo anche 120 o 130 cm., oltre ai serpenti velenosi Ghinda è famosa anche per i pitoni che pur non essendo velenosi sono sempre da non sottovalutare, tutto questo ci illustrò il nostro fedele Ibrahim.

Così, con mamma visitammo lo splendido giardino che circondava tutta la villetta, racchiuso tutto intorno da un muretto in pietra alto circa 120 cm ed intervallato da dei pilastri che sostenevano una rete lungo tutto il perimetro.

Sul lato sinistro del giardino, guardando l'abitazione, vi era una piazzola rotonda in cemento circondata da alberi di ogni genere di frutta compresa una palma, essa era coperta da un telaio in ferro su cui si sarebbero arrampicate alcune piante di bouganvillee a coprire il tutto formando una specie di gazebo.

Al nostro passaggio stuoli di uccelli di ogni tipo si sollevavano sia dal terreno che dagli alberi: tortore dal collare, tessitori dalla livrea gialla i cui maschi hanno la testina coperta da una mascherina nera, bengalini di tutti i colori dal blu al grigio, alcuni con gli occhi segnati da linee di un rosso vivo, i "mascal" che durante gli amori cambiano la livrea dal giallo al rosso acceso, le "vedovelle" la cui lunghissima coda le costringe a un volo ondulatorio, i "carabinieri" così chiamati per il colore delle loro penne grigie maculate di bianco, e poi tantissime "nettarine" o "colibrì", uccelli questi piccoli come un dito mignolo della mano, dal piumaggio splendente di un colore verde metallico e con la testolina color viola ed il petto che va dal giallo al rosso fuoco, essi battono le ali con una velocità tale che l'occhio umano non riesce a distinguerlo, sono capaci di restare immobili sospesi in aria davanti ad un fiore per suggerne il nettare con il loro lungo e sottilissimo becco e con la loro linguetta protrattile; simpaticissime le ballerine "batticoda" dalla nera e lunga coda e con la grigia livrea del corpo, con le loro zampette sono capaci di correre velocemente sul terreno; le "upupe" con la loro cresta regale dal colore dorato con le punte bianche e nere, il corpo e le ali hanno strisce bianche e nere, pascolavano tra i solchi di terra smossa attorno agli alberi in cerca di insetti; questo per descrivere sommariamente la minima parte di fauna di volatili che in completa libertà viveva o veniva nel mio giardino di Ghinda.

Nella parte posteriore del giardino poi vi era una piccola casupola in legno, era il pollaio dove le galline africane ci fornivano un abbondante numero di uova, quando naturalmente non erano chioce, allora si vedevano girare in mezzo alla terra con stuoli di pulcini, il capo assoluto del pollaio era "Ciccio", come lo aveva battezzato papà, era un gallo con una cresta rossa e alta quanto il collo e con una coda nera dai riflessi argentei più alta di tutto il corpo e dal piumaggio bruno rossiccio, la sera quando tutte le galline si ritiravano nel pollaio lui volava sul ramo più alto di un albero di mandarini dove trascorrevano la notte e al mattino alle prime luci dell'alba col suo canto annunciava l'arrivo del nuovo giorno.

Nel giardino oltre agli alberi da frutto vi era un settore coltivato a orto con piselli, melanzane, peperoni e insalatine varie come lattughe, insomma non mancava nulla e di questo mamma ne fu veramente lieta perché così poté preparare squisiti piatti della tradizionale cucina palermitana.

Questo splendido giardino così vivo ed animato diventò il campo delle mie avventure specialmente quando mi accorsi che oltre agli uccelli vi erano anche miriadi di farfalle dai molteplici colori e, cosa straordinaria, scoprii che in certi cespugli vi erano degli animali che non avevo mai visto e che si

mimetizzavano con il colore delle foglie delle piante: erano i “camaleonti “ che a decine vivevano in piccole siepi attorno alla ringhiera del giardino. Essi si muovono molto lentamente con un moto altalenante e stando immobili muovono i loro occhi l’uno indipendente dall’altro facendoli ruotare di 360° attorno ad un piano verticale, si nutrono di insetti e soprattutto di farfalle, di cavallette, di mosche e di qualsiasi insetto che capiti nel raggio d’azione della lunghissima lingua protrattile che scatta come una molla a velocità impressionante contro l’insetto che viene così catturato, perché sulla punta della lingua hanno una sostanza simile al vischio per catturare gli uccelli.

In un primo tempo ne ebbi soggezione ma poi sapendo che erano innocui cominciai anche a prenderli per il dorso ed a tenerli su una mano e a metterli su luoghi diversi per osservare il cambiamento del colore della loro pelle e il movimento delicato quasi ondulatorio delle loro zampe che sono in grado con le 5 dita di avvolgersi sui rami mentre con la coda anch’essa prensile riescono ad attorcigliarla al ramo posteriore quando devono trasferirsi da un ramo all’altro.

I primi giorni africani vissuti a Ghinda in Eritrea furono per me di straordinaria importanza, i luoghi, la natura, le persone che mi circondavano e che scoprivo giorno per giorno stavano plasmando il mio animo in modo indelebile, la terra sotto di me emanava un alito quasi afrodisiaco che mi ubriacava, stavo dimenticando la mia Sicilia, la mia Palermo.

Vivevo i miei giorni tra il mio giardino ed il piazzale di fronte alla stazione dove stazionavano quasi sempre carovane di dromedari, qui riuscivo a giocare con i piccoli eritrei, in maggioranza musulmani, che erano attirati dalla mia piccola bicicletta rossa e che tentavano spesso di montare con il mio aiuto; con essi facevo giochi che non conoscevo, come quello di colpire con un bastone un altro legnetto smussato sulle punte e colpirlo, mentre era in aria, facendolo volare il più lontano possibile, oppure raccogliere con una sola mano dei sassolini per terra mentre se ne lanciava un altro in alto, le prime volte feci ridere i miei amici, ma in seguito diventai bravo anch’io.

Vivendo con loro scoprivo il loro modo di pensare e di vivere, essi sono sempre con il sorriso sulle labbra e non sono capaci di pensare al male, sono felici e si accontentano di quelle poche cose che la natura offre loro.

Quello che mi aveva colpito subito nei musulmani sia adulti che bambini erano gli amuleti in pelle che portavano o come collane attorno al collo o come braccialetti sull’avambraccio, avevano la forma di piccoli borsetti in pelle delle dimensioni di due o tre cm. di lato, non avevo osato chiedere il loro contenuto, ma lo chiesi un giorno al mio Ibrahim ed egli mi rispose che erano delle medicine contro i “jinn”, ma chi sono i jinn? Chiesi ad Ibrahim: sono spiriti buoni e cattivi mi disse, i cattivi si nascondono in luoghi bui come nei pozzi, in animali come i serpenti, negli alberi, queste medicine sono contro il pericolo del morso dei serpenti e di altri animali pericolosi: essi sono in realtà brani del Corano, scritti su foglietti di pergamena racchiusi in pacchettini in pelle, cioè preghiere contro il morso dei serpenti ed i pericoli in generale, cioè contro gli spiriti cattivi.

La stazione ferroviaria di Ghinda era il tronco più importante dell’intera linea dopo quello di Asmara, essa era a 70 km. da Massaua ed a poco più di 47 km. da Asmara, era infatti attrezzata con un deposito locomotive ed un deposito littorine con relative officine, in questa stazione spesso i treni e le littorine provenienti sia da Massaua che da Asmara si incrociavano, la sosta spesso di circa 10 o 15 minuti dava modo, soprattutto ai passeggeri delle littorine, di rifocillarsi allo spaccio della stazione dove venivano offerti panini con frittatine di uova e l’ottima birra “ Melotti “ oppure le squisite aranciate “ Dongollo “; queste soste erano sempre l’occasione di incontri tra amici, per cui l’arrivo delle littorine per la stazione di Ghinda era un momento di mondanità soprattutto per le donne le quali si alleggerivano gli indumenti se scendevano verso Massaua o si preparavano a coprirsi di più se erano dirette verso Asmara.

I ricordi del periodo vissuto a Ghinda nel 1940 sono tra i più belli che mi siano rimasti, tra poco sarebbe scoppiata la seconda guerra mondiale, anche se in Eritrea ebbe eventi rapidi, tuttavia passò sull' A.O.I. come un turbine tra i più violenti che l'afrika avesse mai visto.

Ignaro di quanto stava per accadere nel mondo, il mio giardino per la straordinaria varietà di uccelli che vi venivano era diventato per me un palcoscenico unico del trionfo della natura.

Le finestre della villa avevano all'esterno una rete fissa per le zanzare mentre all'interno vi erano le imposte con i vetri e gli scuri che si potevano aprire e chiudere ma solo verso l'interno, praticamente chiudendo i vetri nell'intercapedine si poteva creare una bella uccelliera.

Mi attrezzai per prendere un po' di uccelli, da una cassetta di legno alta poco più di un palmo levai i due lati maggiori ed uno di essi lo sostituii con un sacco di tela a cui avevo lasciato una piccola apertura sufficiente a far passare un braccio e chiusa da una finestrella amovibile, la trappola per gli uccelli era pronta, la sistemai nella rotonda circolare del gazebo, con un legnetto, a cui avevo legato una lunga cordicella, da un lato la tenevo sollevata dal terreno, sotto di essa mettevo un po' di mangime fatto di "dura" e "miglio" che si prolungava fuori dalla cassetta in modo da attirare gli uccelli, una volta che si avventuravano sotto la cassetta tiravo la cordicella, la cassetta priva del sostegno cadeva intrappolando gli uccelli, in questo modo ero riuscito a riempire una uccelliera nella finestra della camera da pranzo nella cui intercapedine avevo posto alcuni ramoscelli d'albero affinché gli uccelli si potessero posare.

In una settimana ero riuscito a catturare una cinquantina di uccelli di ogni tipo: tessitori, bengalini, carabinieri, vedovelle, mascal e tanti altri che sarebbe difficile qui elencare e che avrebbero fatto invidia a qualsiasi zoo.

Un giorno che ero in giardino guardando gli uccelli che svolazzavano tra gli alberi, mamma mi disse " vedi come sono felici questi uccellini che volano sugli alberi ? Essi hanno le ali perché devono volare liberi nell'aria, ti sembra giusto tenerli prigionieri nella finestra ? " .

Questa frase di mamma mi colpì e mi resi conto che era molto più bello vederli volare in giardino liberi tra gli alberi che dentro una finestra tenuti prigionieri da una rete, decisi così di liberarli subito, senza rendermi conto però che vi era un problema, la rete della finestra era fissa e posta all'esterno, potevo quindi liberarli solo aprendo i vetri verso l'interno della casa, non solo, ma l'unica via verso la libertà era attraverso la porta d'ingresso perché tutte le finestre avevano le zanzariere fisse, così avvenne che, aprendo la finestra della camera da pranzo, tutta la casa si riempì di uccelli che volavano ovunque in cerca di una via verso la libertà, ci volle una buona ora affinché tutti riuscissero a trovare la via di fuga attraverso la porta, da quel momento non ho più potuto sopportare la vista di un uccello chiuso in gabbia, e mi resi conto quanto sia importante il rispetto degli animali selvatici in natura.

Ricordo anche un altro episodio della nostra vita a Ghinda: i primi giorni che giungemmo a Ghinda, avvenne una notte che papà era di servizio in stazione, io e mamma restammo soli a casa, era il periodo dei matrimoni che in Eritrea sono particolarmente ricchi di folklore e soprattutto rumorosi, quella notte per tutto il tempo si udì il tam-tam dei tamburi ed il canto femminile degli " helleltà " mentre contro la porta d'ingresso si udivano dei colpi come se qualcuno volesse tentare di entrare, immaginate il terrore di mamma che per tutta la notte non riuscì a chiudere occhio, all'indomani quando papà tornò dal servizio mamma l'assalì dicendo: " tu la notte a me non mi lasci più sola, hanno tentato di entrare in casa battendo contro la porta ", naturalmente papà si volle accertare se erano rimaste tracce dei colpi sulla porta, ma non si trovò nulla, a un certo punto però capì cosa era successo e disse a mamma: " questa sera ti faccio vedere chi è venuto a bussare alla porta " .

La sera poco prima dell'imbrunire papà ci fece uscire sulla veranda dell'ingresso, poco dopo dall'intercapedine del tetto cominciarono ad uscire con voli rasenti il terreno i pipistrelli che vivevano appunto nel sottotetto, mamma naturalmente, che ancora non conosceva questo particolare ne fu atterrita, poi però comprese l'utilità di questi volatili notturni soprattutto contro le zanzare anofele di cui Ghinda era purtroppo famosa e accettò la loro presenza, la notte rientrando spesso urtavano contro la porta creando l'equivoco della presenza di gente estranea, ma mamma la sera non si arrischiò più di uscire sulla veranda.

Ero molto attirato dal piazzale della stazione perché era il punto dove convergevano le carovane di dromedari che provenivano o erano dirette verso il bassopiano, la loro carovaniera passava proprio di fronte alla nostra villetta per cui difficilmente sfuggivano alla mia attenzione.

Con l'aiuto di un carovaniere di nome "Omar", che papà conosceva bene perché figlio di un dipendente della ferrovia, questi mi faceva salire sui dromedari facendomi fare qualche volta lunghi giri verso il bassopiano: seguivamo il corso di torrenti secchi o "uadi" come li chiamano loro, ma soprattutto seguivamo il torrente Ghindà sempre ricco di acqua e dove si passava attraverso una natura rigogliosa tra giganteschi "tamarindi" e "sicomori" i quali erano sempre rifugio di tribù di amadriadi e di scimmie che, ghiotte dei loro frutti, saltavano di ramo in ramo con i loro urli caratteristici, per non parlare poi della straordinaria quantità di volatili di ogni tipo che dimorava sugli stessi alberi; in certi tratti degli uadi come per miracolo l'acqua riaffiorava formando piccoli ruscelli dove uccelli e animali selvatici come i "dick-dick", la più piccola antilope del mondo, andavano ad abbeverarsi, potete immaginare quale dispiacere per me era il momento in cui Omar invertiva la marcia per rientrare a Ghinda, papà mi lasciava andare perché conosceva bene il carovaniere e aveva fiducia in lui, mamma invece stava in ansia fino a quando non rientravo per l'ora di pranzo.

Ghinda mi ha lasciato ricordi indelebili e tra essi anche i suoi serpenti: quasi giornalmente moriva qualche indigeno a causa del morso di serpenti, ricordo un "naja-haje" ucciso e posto sotto il tavolo dell'ufficio del capostazione dove lavorava papà, quando arrivava la littorina, la gente vedendolo girava al largo, un'altra volta venne ucciso un "echis-carinatus" trovato in una fossa adibita per esaminare la parte sottostante delle littorine e delle locomotive; ma il ricordo più scioccante lo ebbi in un incontro ravvicinato con un "naja-haje" questa volta vivo: quando papà era di servizio in stazione di giorno, io e mamma avevamo l'abitudine di andarlo a prendere in stazione quando alla sera smontava dal servizio, io con la mia bicicletta rossa andavo su e giù tra la stazione e la nostra abitazione distante circa 50 m., una sera mentre tornavamo alla villa, con la bicicletta precedetti papà e mamma, giunto davanti al cancello e lasciata in terra la bicicletta aprii il battente destro del cancello, un "naja-haje", che si trovava dietro il cancello, spaventato dal rumore dello stesso, si erse di fronte a me per un'altezza di circa 1 m. e 30 gonfiando minacciosamente a ventaglio il corpo dietro la testa come i cobra, era la prima volta che mi trovavo faccia a faccia con uno dei più temibili serpenti, anche perché sono capaci di sputare il veleno negli occhi dell'avversario, fu questione di un attimo, urlai: "un serpente" e in un baleno me la diedi a gambe lasciando la bicicletta per terra, quell'attimo lo ricordo ancora oggi, vennero indigeni della ferrovia armati di bastoni ricurvi in punta, con i lumi e con i "pietromax" a cercarlo per tutto il giardino, ma il naja-haje non fu più trovato, si era dileguato.

Tutte le sere prima di coricarci sollevavamo con molta circospezione le lenzuola e si guardava sotto il letto per timore che qualche serpente si fosse introdotto in casa in cerca di frescura, anche papà prima di indossare gli stivali li capovolgeva nel timore che qualche serpente vi si fosse rifugiato, per fortuna non trovammo mai nulla, ma questo ormai faceva parte del nostro modo di vivere in africa.



Verso “ ASMARA “:

Venne il giorno che papà ci annunciò che all'indomani si sarebbe andati ad Asmara, in città, questa parola mi colpì perché vivendo a Ghinda non riuscivo a concepire in africa una città, anche se all'arrivo avevo visto Massaua che era ben diversa da una città almeno per come la concepivo io.

Papà aveva un giorno di riposo così si andava ad Asmara per fare alcune spese e anche per vedere la capitale dell'Eritrea che ancora mamma ed io non conoscevamo.

L'indomani, era un sabato, ci alzammo presto perché avremmo dovuto prendere la littorina che partiva da Massaua alle 6,29 e che sarebbe giunta a Ghinda alle 8,21 per ripartire per Asmara alle 8,25 dove saremmo arrivati alle 10,02.

Come per il viaggio da Massaua a Ghinda così verso Asmara mi fecero sedere accanto al conducente dall'altro lato del cofano motore, avevo quindi di fronte a me la visione panoramica del tratto ferroviario che la littorina avrebbe percorso verso Asmara.

Dalla partenza di Ghinda la ferrovia assume la caratteristica assoluta di ferrovia di montagna, dagli 888 m. di Ghinda si salirà ai 2.342 m. di Asmara in soli 47 km. superando con una pendenza costante del 35/° ben 1.454 m. di dislivello.

All'uscita dalla stazione di Ghinda si comincia a salire scavalcando su un viadotto il torrente Ghinda e seguendo il costone del monte Debra-Halib, dopo avere superato, con un percorso sinuoso, tre gallerie si giunge ai margini della Valle Nabaret posta alla nostra destra e che a sua volta è delimitata alla nostra sinistra dal monte Addeleitò il cui costone la linea ferroviaria segue nella sua sinuosa costante salita, giungiamo così alle 8,45 nella stazione di Embatkalla, il cui villaggio con la missione cattolica si trova in una conca a 1.240 m. sul mare, essa è immersa nel verde di una conca dove regna l'eterna primavera.

Proseguendo adesso lungo il costone del monte Ualid, che delimita tutta la Valle Nabaret alla nostra destra, ci fanno compagnia più in basso sempre alla nostra destra la camionabile asfaltata Massaua-Asmara, dominio dei 634 Fiat, nonché la lunga linea d'acciaio della teleferica che di pilone in pilone trascina nei due sensi i carrelli che si susseguono alla distanza di 100 m. l'uno dall'altro alla velocità di 2,75 m. al secondo.

Mentre si sale, sempre lungo il costone del monte Ualid, in alto sulla nostra sinistra, enormi massi in bilico, posti in quel luogo da chissà quale cataclisma, sembrano incombere minacciosi sulla ferrovia e sulla camionabile che camminano quasi affiancate, stiamo addentrandoci all'inizio della Rift-Valley, quella straordinaria spaccatura che divide quasi in due il Corno d'Africa dal Mar Rosso sino all'Oceano Indiano.

Proseguendo la sua sinuosa salita sempre lungo la Valle Nabaret la littorina attraversa due viadotti affiancati da altrettanti viadotti della rotabile, giunge così al costone del massiccio del monte Bizen, posto alla nostra sinistra, sulla cui vetta a 2.480 m. di altitudine trovasi il più famoso monastero dell'Eritrea: il “Convento della Visione “, citato e descritto dal gesuita portoghese Francisco Alvarez che lo visitò nel 1.520 durante la missione portoghese inviata dal Re del Portogallo in aiuto del Prete Janni a quel tempo imperatore d'Etiopia.

Giungiamo così alle 9,13 nella stazione di Nefasit a 1.671 m. di altitudine, importante centro di smistamento posto proprio ai piedi del monte Bizen, importante perché in questo punto la rotabile

proveniente da Massaua si divide in due tronchi: uno, attraverso la valle di Mai-Abar, verso Decamerè e quindi verso il cuore dell’Etiopia e della capitale Addis-Abeba, l’altro tronco invece si arrampica verso l’altipiano Eritreo dove si trova la capitale Asmara e si dirige poi verso Decamerè, Adi-Ugri nonché verso Cheren ed Agordat nel bassopiano occidentale.

Nefasit come pure Embatkalla per la loro altitudine sono molto indicate per chi soffre di cuore, soprattutto per chi vive ai 2.340 m. di Asmara, infatti in queste due piccole cittadine vi sono piccoli ospedali di degenza.

Dopo una brevissima fermata la littorina riparte, la linea ferroviaria adesso, sempre in forte salita con pendenza del 35/°°, sale passando al costone opposto della Valle Nabaret delimitato questa volta dai Monti Lessà, adesso alla nostra destra in basso appare il bellissimo panorama sulla cittadina di Nefasit sovrastata dal massiccio del Monte Bizen che si presenta ai nostri occhi nella sua maestosità, sull’estrema destra si nota il serpente del sentiero che si arrampica sul monte per raggiungere il monastero, interdetto a qualsiasi essere umano o animale di sesso femminile.

Dopo essere passata al di sotto della rete di protezione, che protegge la ferrovia da eventuali cadute di materiale della teleferica che ci scavalca con una arditissima campata di 900 m., la littorina imbocca la prima e più lunga delle gallerie nei costoni dei monti Lessà, all’uscita notiamo che adesso percorriamo un altro versante che, alla nostra sinistra, appare nella sua dantesca bellezza, sino all’orizzonte cime di monti si alternano a valli profonde mostrando la selvaggia struttura della “Rift-Valley”.

Le montagne adesso mostrano spesso i terrazzamenti dovuti alla millenaria opera dell’uomo, ma abbandonati alla incuria del tempo. Sono coperti da una vastissima vegetazione di fichi d’india che ovunque crescono in maniera selvatica senza alcun intervento umano, spesso si cominciano a vedere tribù di amadriadi e di babbuini ghiotti del frutto dei fichi d’india che qui hanno trovato il loro habitat ideale, ad essi si alternano splendidi giganteschi alberi di “euforbie candelabro” ricoperti di infiorescenze ora rosse, ora gialle, e di alberi di “palissandro” ricoperti dai splendidi fiori lilla.

Superiamo una piccola stazione, dalla quale si diparte una piccola bidonville per mezzo della quale con un piccolo carrello trainato da un asinello, viene trasportata la frutta e la verdura che viene coltivata in una concessione sita a circa 700 m. più in basso in fondo alla valle del Ghindà, proprio quest’ultima dopo una serie di brevi gallerie appare, sotto di noi e alla nostra destra, nella sua splendida veste verde, attraversata dal torrente Ghindà, poco dopo la littorina entra nella stazioncina di Arbaroba a 2.064 m. di altitudine, sono circa le 9,40.

Quando ancora in Eritrea non esistevano né la carrozzabile né tantomeno la ferrovia, i primi pionieri italiani per raggiungere il villaggio di Asmara dovevano seguire le vecchie carovaniere, la più breve era allora appunto quella che dal villaggio di Ghinda risaliva la valle dell’omonimo torrente che giungeva appunto proprio nei pressi della attuale stazioncina di Arbaroba posta al valico che porta all’opposta valle del Mai-Enzì, tale carovaniere esiste tutt’ora e percorrerla significa attraversare uno dei più affascinanti tratti dell’Eritrea per la fauna e la flora che incontaminate ancora oggi si offrono all’occhio umano.

Dopo una brevissima sosta ad Arbaroba si riparte attraversando un viadotto da cui si gode sulla destra un bellissimo panorama sulla parte terminale della valle di Ghinda i cui monti sono ricoperti da piante di fichi d’india e dove centinaia di amadriadi e babbuini spesso scorrazzano tra queste piante spinose; poco dopo avere superato il viadotto di Arbaroba, ci affacciamo per un breve tratto sulla valle del Mai-Enzì che consente, adesso alla nostra sinistra, di ammirare uno dei più straordinari panorami a perdita d’occhio che la terra eritrea possa offrire, la visione dura poco perché ancora per l’ennesima volta la littorina entrando in una galleria viene inghiottita dalla montagna, all’uscita un altro spettacolo,

alla nostra destra, si offre al nostro sguardo, sotto di noi un orrido precipizio di oltre 300 m., sembra di essere sopra un aereo che sorvola la Valle del Dorfù, siamo nel punto noto in Eritrea come le “ Porte del Diavolo “ e credo che nessun altro nome poteva essere più azzeccato, in un precipizio di circa 300 metri sotto di noi la valle ricca di concessioni agricole si perde fino quasi all’orizzonte chiuso dai monti “Debreaccà” e “Corumba”, in alto nel cielo di cristallo azzurro volano i falchi, questo è il loro dominio.

Passando sotto un viadotto della carrozzabile la littorina abbandona adesso la valle del Dorfù per ritornare alla sommità della valle del Mai-Enzi, adesso che siamo quasi al culmine della nostra salita verso Asmara, siamo già oltre i 2.200 m. di altitudine, possiamo ammirare il territorio più aspro e frastagliato dell’Eritrea, la Rift-Valley si mostra in tutta la sua selvaggia e orrida bellezza con le cime dei monti come l’Abaganzie, il Cammessà, il Gaab, il Debra Harez, l’Erar-Gaab, lo stesso Bizen sino all’alto piano del Cohaito e lontana all’orizzonte la vetta dell’Eritrea: il massiccio del monte Soira con i suoi 3.018 m., che si stagliano attraverso un cielo azzurro, tra questi monti sono racchiuse profonde valli che si insinuano tra orridi mozzafiato, per giungere sino alla depressione dancala; in alto sospesi nel vuoto corrono i carrelli della teleferica che tra poco giungeranno alla stazione terminale di Godaif, alla periferia di Asmara.

Alle 9,50 la littorina transita nell’ultima stazioncina prima della capitale, poco dopo si raggiunge la sella a 2.394,50 m. di altitudine, la linea ferroviaria adesso comincia una lenta discesa verso la stazione di Asmara, attorno boschi di eucaliptus coprono vaste zone che attraversiamo, dopo una breve curva a destra si ode il classico rumore delle ruote della littorina che incontrano i primi scambi della stazione di Asmara, attorno a noi alti eucaliptus le cui foglie argentee mosse dal vento brillando al sole ci danno il loro benvenuto, sono le 10,02, in perfetto orario la littorina si ferma al primo binario della stazione di Asmara, il cielo è di cristallo e l’aria fresca, rispetto a quella di Ghinda, è leggermente più rarefatta.

_ ASMARA _

Dopo i convenevoli saluti di benvenuto dei colleghi di papà della stazione di Asmara, ci avviammo verso l’uscita, il piazzale adesso, a differenza di quello di Ghinda, era completamente asfaltato e da qui iniziava un lungo viale alberato con alti eucaliptus anch’esso asfaltato e dedicato al Duca degli Abruzzi, esso conduce ad una piazza a sua volta dedicata “ agli Alpini “, in questa piazza da cui si dipartono la carrozzabile per Massaua, la via Bengasi che conduce verso il quartiere indigeno e il proseguimento della via Duca degli Abruzzi, attendemmo l’autobus N° 1 della “ Salvati Africa “ che ci avrebbe condotti in centro, durante la breve attesa per l’arrivo dell’autobus mi feci descrivere da papà la chiesa che si vedeva in cima ad una collina affiancata da due campanili sormontati da un tetto a forma di tukul, la risposta di papà fu che non si trattava di campanili in quanto non vi erano le campane, ma di due torri, e che essa era una chiesa Copta, l’antica religione monofisita cristiana, essa è dedicata alla Madonna qui chiamata “ Nda-Mariam”.

L’autobus N° 1 che proveniva da via Massaua imboccò la discesa che, come ho scritto prima, non era altro che il proseguimento di via Duca degli Abruzzi fiancheggiata dalla collina della chiesa copta, giunse in piazza Vittorio Veneto, all’altezza dell’autorimessa “Principe” imboccò il corso del Re.

A questo punto apparve il vero volto della città di Asmara, il corso è tutto asfaltato ed affiancato da una lunga serie di basse abitazioni, ai due lati vi sono larghi marciapiedi pavimentati con mattonelle. E’ incredibile, nel cuore dell’Africa, Asmara è una vera e propria città italiana con i suoi negozi ed i suoi mercati, nata dal nulla su un pianoro dell’Eritrea a 2.400 metri di altitudine sul mare, dove una volta vi erano villaggi di tukul, essa è attraversata da un fiumiciattolo chiamato Mai-Belà, che nella lingua tigrignà vuol dire “ Per favore datemi da bere “.

Pare infatti che proprio nel luogo dove ora sorge la chiesa copta di “Nda-Mariam” che vuol dire Santa - Maria, la regina di Saba ovvero Makeda, di ritorno da Gerusalemme, dove fece visita al Re Salomone, stanca del viaggio ed in attesa di un bambino, si sia fermata in questo luogo ed abbia chiesto da bere.

Dal corso del Re si dipartono, sia a destra che a sinistra, varie strade molte delle quali anche alberate, una fermata l'autobus la fece all'altezza di Largo Campania, una piazza questa dominata da una bellissima Moschea con un alto minareto da un lato e dall'altro da un mercato coperto sovrastato da una cupola bugnata con piccoli oblò di vetro.

A parte la Moschea, che dava un tono orientale e africano alla città, ciò che maggiormente ne esprimeva lo spirito intimo era il crogiuolo di genti che si poteva ammirare per le strade, musulmani, copti e soprattutto i nostri cari “ Ascari “ che andavano per le strade orgogliosi dei loro copricapo rossi, i cosiddetti “ tarbusc “ con gli stemmi ed il fiocco blu, oppure, se della cavalleria, con il tarbusc rosso fiammante circondato da una fascia dorata e con una “ penna di falco “, tutti poi indistintamente avevano una fascia multicolore attorno alla vita che ne indicava il corpo di appartenenza.

A questa popolazione si aggiungevano i nostri connazionali che dell'Eritrea avevano fatto la loro seconda Patria, Asmara nel 1940, purtroppo alla vigilia della seconda guerra mondiale, era al suo massimo sviluppo edilizio, gli architetti e gli ingegneri italiani sganciati da ogni vincolo edilizio ne avevano fatto la città dell'Utopia: l'Art-Decò e lo stile Liberty erano quanto di meglio si potesse immaginare, ingegneri e architetti si erano attenuti alle indicazioni del piano regolatore della città di Asmara dell'architetto Vittorio Cafiero che era stato approvato appunto nel 1939 e prima di lui dall'ing. Odoardo Cavagnari.

Con l'autobus N°1 scendemmo all'altezza di piazza Roma, una vasta piazza questa delimitata appunto dal corso del Re e da un serie di importanti edifici pubblici come il Tribunale, il Banco di Roma, il Banco di Napoli e proprio sul Corso del Re dalla sede della Banca d'Italia, di fianco al Tribunale ad angolo vi era il Circolo degli Italiani con la sua caratteristica doppia scalinata che portava ad un portico sostenuto da colonne.

Dando le spalle al Corso del Re il lato destro della piazza era occupato da una serie di negozi di cui ricordo un bar, l'armeria Impero del sig. Pazè ed alcuni negozi, praticamente piazza Roma era il centro commerciale e finanziario di Asmara.

Costeggiando il lato destro della piazza papà ci portò nella piazza della Posta che è proprio dalla parte opposta della piazza Roma alle spalle del Tribunale, quando entrai nel palazzo della Posta, da dove mamma spedì alcuni telegrammi ed alcune lettere che aveva già pronte, non potei fare a meno di alzare lo sguardo verso il grande lucernario che dall'alto dà luce alla vasta sala degli sportelli, tutto attorno, subito sotto il lucernario, una serie di finestrelle circolari a forma di disco del vecchio telefono decoravano la parete in alto, al centro della sala un doppio bancone inclinato su due lati in marmo rosa e sostenuto da ampi cerchi anch'essi in marmo rosa permette alle persone di scrivere i loro messaggi stando gli uni di fronte agli altri, sulla sinistra su una ampia parete sono poste le cassette per il fermo posta tutte rivestite in ceramica bianca con i rispettivi numeri, è il trionfo del Liberty, qui ad Asmara nel Corno d'Africa a 2.400 m. di altitudine, sembra quasi impossibile crederlo.

Ricordo la passeggiata lungo il viale della Regina tra le vetrine dei vari negozi dell'artigianato locale di pellami e di oreficeria. La visita all'UPIM in via Ferdinando Martini mi fece ricordare quella di Palermo, scendendo poi verso il corso del Re rimasi stupefatto del negozio di alimentari di Tagliero, non avevo mai visto una così elegante ed appetitosa esposizione di leccornie tra cui spiccava una coloratissima insalata russa che per la prima volta mamma mi volle fare assaggiare.

Ridiscendemmo lungo il Corso del re sino alla via Bianchini che seguimmo costeggiando la Missione Cattolica fino al viale Mussolini, quale splendida visione è questo ampio ed arioso viale, esso assieme al viale Cadorna, l'uno prolungamento dell'altro, formano sicuramente il più bel corso che una città dell'Africa possa avere per la lunghezza complessiva di 1 km., le palme, da poco piantate, decoravano questi due viali per tutto il loro sviluppo da entrambi i lati sugli ampi marciapiedi, su cui si affacciano palazzi dell'Art-Decò, con Bar, Negozi, Cinema, Teatri e soprattutto con la splendida Cattedrale Cattolica che si erge dall'alto di una scalinata con il suo campanile di 52 m. di altezza.

L'interno si presenta con le sue tre navate separate da colonne, in fondo alla navata centrale lo splendido altare in marmi bianchi di Carrara su cui domina l'immagine della Madonna del Rosario di Pompei, alla quale mamma e papà erano molto devoti.

Fuori della chiesa vi è un ampio cortile dominato dal bellissimo campanile alto ben 52 metri a pianta quadrata tutto in mattoni rossi a vista come la Cattedrale, in alto sulle quattro facciate un orologio con i numeri romani, visibile da ogni punto della città di Asmara, ne scandisce il tempo al suono delle campane che lo sovrastano, la maggiore di queste è stata fusa con il bronzo dei cannoni austriaci catturati dall'Italia nella Prima Guerra Mondiale, su essa infatti sono fuse queste parole:

QUESTO
GIÀ' BRONZO NEMICO
PER VOLERE D'ITALIA
EVENTO SACRO ALLA FEDE DI ROMA
DA QUESTE ALTURE ERITREE
ANNUNZIA FESTOSO
LA FRATELLANZA DI TUTTI GLI UOMINI
IN CRISTO

All'uscita dalla Cattedrale ci avviammo verso il ristorante "La Croce del Sud" situato al termine del viale Mussolini ed all'inizio del lungo viale a due corsie dedicato al Gen. De Bono, questo era il locale più importante di Asmara, oltre al ristorante poi aveva un ampio locale con una vetrata circolare dedicato ai pomeriggi danzanti, infatti vi era sempre un'orchestrina che allietava gli avventori, ricordo una bionda signora che suonava la fisarmonica ed un giovane Renato Carosone al pianoforte che strappavano continui applausi.

Dopo avere pranzato, lentamente ci avviammo a piedi verso la stazione, doveva essere una passeggiata di circa 2 km., la littorina che ci avrebbe ricondotti a Ghinda sarebbe partita alle 16,30 per giungere a destinazione circa alle 17,59, erano ancora le 14,30 avevamo quindi un buon margine di tempo per potere giungere in orario per la partenza.

Ci avviammo così lungo il viale Mussolini, passammo di fronte alle scalinate del "teatro Asmara" che con il suo loggiato richiama molto l'architettura del XV° Sec. in Sicilia infatti sembra di rivedere il loggiato del "palazzo Ajutamicristo" della mia Palermo.

Percorrendo sempre l'ampio viale Mussolini passammo davanti al "Bar Royal" sulla nostra sinistra, mentre dall'altro lato della strada papà mi mostrò alcune scale che portavano alla via Gustavo Bianchi dicendomi che poco più avanti vi erano le scuole dove sarei andato il prossimo anno scolastico, un anno lo avevo già perso per il viaggio e per la sede disagiata attualmente di Ghinda.

Intanto proseguendo il nostro cammino su questo viale sui cui lati sorgono i più alti edifici di Asmara, compresa la superba Cattedrale Cattolica, si incontravano molti negozi: profumerie, vendite di giornali, fotografi, parrucchieri, di souvenir ed ancora bar, pasticcerie e cinema come l' "Impero" a cui era attigua l'omonima pasticceria gestita da un siciliano che sfornava ottime cassate, cannoli e babà.

L'interno della biglietteria del cinema "Impero" era quanto di più moderno si potesse vedere persino nei cinema in Italia, le scale di accesso alla galleria in marmo bianco di Carrara e marmi verdi lungo le pareti, creano un piacevole connubio di chiaro scuri esaltati dalla luce che penetra da lucernari a forma di oblò posti sulla facciata del cinema dando un'ennesima prova dell'Art-Decò di cui Asmara è ricchissima.

Proseguendo la nostra lenta passeggiata verso la stazione, giungemmo all'altezza del mercato del pesce che vi giunge freschissimo da Massaua, un piccolo porticato ci introduce all'interno dove sui banconi, cernie, dentici, palamiti, barracuda, aguglie, razze e quanto di meglio il mar-rosso può offrire si trovano esposti.

Dietro al mercato del pesce vi è il complesso del mercato europeo di generi alimentari, esso è circondato da un porticato sotto cui si aprono negozi alimentari di ogni genere, mentre nella galleria interna, sormontata da una grande cupola trasparente dove la luce passa attraverso piccoli oblò di vetro, vi si trovano negozi di frutta e verdura e di macelleria, vedere l'esposizione di ogni tipo di frutta che l'Eritrea può produrre lascia le persone stupefatte da tanta abbondanza e varietà: papaie, hanoni, banane a caschi, zaitù profumatissime, pompelmi giganti, aranci, limoni, mandarini, insomma frutta mediterranea mista a frutta esotica dell'africa.

Uscendo dalla parte opposta di viale Cadorna, dopo avere visitato il mercato coperto, si sbuca su Largo Campania, dove sorge la Grande Moschea, prospiciente al Corso del Re.

Da qui, seguendo appunto il Corso del Re, ci avviammo verso la stazione ferroviaria, esso era fiancheggiato da piccole costruzioni anche ad un solo piano, ognuna delle quali, nella sua struttura esteriore, esprimeva in un certo senso l'animo dei suoi abitanti, come ad esempio due cuori nelle inferriate delle finestre, oppure dei fiori.

Poco dopo giungemmo in uno slargo dove vi era l'autorimessa Principe, qui aveva inizio il viale Duca degli Abruzzi che in leggera salita ci avrebbe condotti sino alla stazione ferroviaria.

Si erano fatte le 15,35 quando iniziammo a risalire il viale Duca degli Abruzzi costeggiando il vasto pianoro che circonda la chiesa Copta di Nda-Mariam che dall'alto domina la collina.

Giunti in piazza degli Alpini, dove ha inizio la camionabile per Massaua, svoltammo a destra dove il viale Duca degli Abruzzi ha termine appunto sul piazzale della stazione, dove giungemmo che erano circa le 16,00.

Poiché mancava circa mezz'ora alla partenza andammo a salutare alcuni colleghi di papà che con le rispettive consorti, vollero farsi una foto ricordo dinanzi alla "Littorina" che ci avrebbe ricondotti a Ghinda. (foto ???)

Si fecero così le 16,30, la littorina puntuale si avviò verso l'uscita della stazione dirigendosi verso la breve salita che ci avrebbe portati alla sella di Biet-Gherghis alla quota di 2.394,50 m. sul livello del mare dopo avere attraversato un fitto bosco di eucaliptus, superata la sella sarebbe stato un precipitare, con una pendenza del 35/°°, verso il Mar Rosso.

A quell'ora le nuvole formatesi dall'evaporazione del mare, salivano incuneandosi tra le valli della Rift-Walley, verso l'altopiano coprendo con un mare di nebbie ogni anfratto delle valli, adesso la valle del Mai-Enzì, del Dorfù e del Ghinda non erano altro che un mare di nuvole e dalla littorina sembrava

di essere su un aereo che volava al di sopra di esse, da questa bianca coltre emergevano come delle isole solitarie le cime più alte: l'Abaganzie, il Cammessà, il Gaab, il Debra Harez, l'Erar-Gaab, il Bizen sino alla vetta del Soira.

Appena la littorina varcò le "Porte del Diavolo" per entrare nella valle del Dorfù ci vennero incontro le prime nuvole basse, che alla stazione di Arbaroba si trasformarono in una fittissima nebbia carica di minuscole goccioline d'acqua che copriva ogni cosa, in venti minuti dal cielo cristallino di Asmara ci eravamo immersi tra le nuvole che ci accompagnarono sino a Nefasit e oltre, scomparendo del tutto dopo Embatkalla, alle 18,00 con qualche minuto di ritardo giungemmo a Ghinda.

La giornata era stata lunga e piena di meravigliose scoperte, i paesaggi mozzafiato attraversati, la scoperta di Asmara con tutte le sue moderne architetture, le sue strade e le sue genti mi avevano profondamente segnato ed erano le prime esperienze africane; dalla stazione stanchi, ma felici ci avviammo alla nostra villetta poco distante dove il nostro fedele Ibrahim ci attendeva.

La vita a Ghinda.

Naturalmente al nostro arrivo trovammo già la tavola apparecchiata, con la solita fruttiera, un piatto dell'artigianato eritreo fatto di paglia intrecciata a spirali e decorata con disegni di vari colori, sul quale papaie, banane, zaitù, hanoni, aranci e mandarini invitavano la mia golosità, mentre dalla cucina veniva l'odore della frittura di patatine e di capretto impanato e fritto.

Dopo cena la stanchezza della lunga giornata trascorsa ebbe il sopravvento, accompagnato da mamma con il lume a petrolio mi addormentai sul fresco materasso di crine pensando a quello che l'indomani avrei potuto scoprire.

Il periodo trascorso a Ghinda, nel primo anno in Eritrea, è stato per me quello che maggiormente ha inciso sul mio carattere, la libertà di vivere lontano dalla vita caotica della città, a contatto con una natura nel suo più puro splendore sia del regno vegetale che animale, mi avevano fatto quasi dimenticare la mia Palermo.

Solo quando arrivava qualche pacco dall'Italia mi ricordavo dei nonni, degli zii e dei cugini che avevo lasciato.

E' difficile da spiegarsi, ma in Africa quando poggi il piede sulla terra ti senti pervadere il corpo da una forza e da un calore vivificanti come se da essi emani la fonte della vita. Posso dichiararmi veramente fortunato di avere avuto questa esperienza, i miei genitori mi hanno sempre assecondato in questa mia ansia di libertà.

La mia vita si svolgeva tra il giardino della nostra bella villetta e la stazione ferroviaria, nel cui piazzale antistante le carovane di dromedari sostavano a lungo, spesso fin dove potevo, con la bicicletta rossa mi avventuravo lungo la carovaniera che passava di fronte alla nostra abitazione, dirigendomi verso il bassopiano, mi fermavo fino dove ritenevo che la lontananza da casa non fosse eccessiva, cioè sin dove la carovaniera attraversava il torrente Ghinda che qui adesso prende il nome di Barresa, oltre non mi arrischiavo di avventurarmi con la bicicletta perché rischiavo di affossarmi con le ruote nelle sabbie del torrente dove in certi punti l'acqua affiorava, spesso ero costretto a fermarmi e mettermi di lato per le lunghe carovane di dromedari che incontravo. Lungo il percorso fiancheggiavo vaste coltivazioni di agavi, ma ciò che mi attirava erano i grandi tamarischi e sicomori che notavo in lontananza nel tratto più basso del torrente, dove con Omar andavo spesso su uno dei suoi dromedari e lì, sotto i giganteschi tamarischi e sicomori in riva al torrente, mi incantavo ad ammirare la grande

quantità di uccelli e scimmie che vivevano gioiosi tra il fitto e verde fogliame dei giganteschi sicomori e tamarindi.

Capitava che, per brevi periodi di ferie di qualche collega, papà andasse a sostituirlo in altre stazioni dove quasi sempre mi portava con sé, ricordo i giorni trascorsi nella stazione di Mai-Atal, situata nel bassopiano orientale a 30 km. da Massaua in una zona tra le più aride ed infuocate dell'Eritrea.

La stazione di Mai-Atal aveva un edificio in muratura con un ampio piazzale illuminato la notte da alti lampioni in ghisa, nei pressi vi era inoltre la piccola stazione della teleferica che qui aveva una centrale di trazione.

Il fabbricato della stazione aveva un solo primo piano circondato da un'ampia veranda protetta dai raggi del sole dalle solite muscerabie arabe, qui era l'abitazione, sotto invece era adibito all'ufficio del capostazione, alla biglietteria, al personale del movimento ed allo spaccio, quest'ultimo molto apprezzato oltre che dai ferrovieri anche dai camionisti, perché la camionabile Massaua-Asmara passava a circa 30 metri dalla stazione, la quale aveva un vasto piazzale appunto per il parcheggio dei camion.

Questo era dovuto al fatto che, nei primi anni della colonia, quando ancora la ferrovia stava nascendo, Mai-Atal era il nodo terminale della ferrovia che partiva da Massaua; a Mai-Atal infatti convergevano i camion che caricavano il materiale per l'altopiano eritreo, per questo infatti la stazione di Mai-Atal aveva un vasto parco ferroviario, con numerosi binari, adibito al carico e scarico delle merci, quando poi la linea ferroviaria arrivò sino ad Asmara e oltre fino ad Agordat, Mai-Atal rimase sempre una stazione ampia e utile per lo smistamento di carri merci.

A Mai-Atal in un territorio arido e desertico crescevano solo acacie ombrellifere e alcune Palme Dum e qualche tamarisco lungo le sponde dei uadi che, durante le grandi piogge estive nell'altopiano, si trasformavano in torrenti tumultuosi che trascinarono via ogni cosa incontrassero.

Il caldo di Mai-Atal era in certi momenti peggio che a Massaua, la quale godeva della brezza marina, a Mai-Atal invece la zona desertica che la circondava, siamo infatti ai margini della infuocata Dancalia, trasformava questo luogo in un inferno, è vero che nelle camere della stazione vi erano gli agitatori, ma questi ti gettavano addosso aria infuocata che nei giorni in cui giungeva il "Kamsin" sembrava di essere alle porte dell'inferno.

Alla stazione di Mai-Atal vi era sempre movimento, sia per il continuo arrivo e partenze di treni e littorine che per il frequente passaggio dei camion i cui conducenti non vedevano l'ora di venirsi a rifocillare allo spaccio della stazione, sempre ben fornito di birra Melotti, di aranciate Dongollo, di ottimi piatti di spaghetti, di capretti e qualche volta anche di selvaggina.

Siamo qui a 180 m. sul livello del mare e verso sud piccoli monti, alti tra i 200 e 400 m., fanno da cornice al territorio circostante, mentre verso nord il territorio sembra essere più pianeggiante e sempre coperto dalle basse piante delle spinose acacie ombrellifere; questo territorio è l'habitat delle iene, degli sciacalli, delle antilopi tra le quali il "Dik-Dik" la più piccola antilope del mondo simile ad un capretto appena nato, nonché degli struzzi che veloci corrono lungo la prateria arida.

Durante il giorno, accompagnato da piccoli musulmani della mia stessa età, mi allontanavo di alcune centinaia di metri dalla stazione in cerca di avventure con il "flobert" ad aria compressa che papà mi aveva regalato, quasi sempre però la selvaggina quando mi avvicinavo fuggiva via, solo qualche tortora o pernice del deserto entrava nel mio piccolo "zembille" (cesto intrecciato di foglie di palma Dum).

Alcune volte invece andavo alla stazione intermedia della teleferica per vedere l'arrivo e la partenza dei carrelli che salivano verso Asmara o scendevano verso Massaua, l'assordante rumore del motore

diesel Tosi però non mi faceva trattenere a lungo, preferivo stare il più lontano possibile da quel rumore perché non si fermava mai.

Alla sera poi, dopo avere parlato attraverso il telefono della ferrovia con mamma dalla stazione di Ghinda, si andava a letto, mentre dal lato del piazzale dei camion, nel silenzio della notte che avanzava, saliva il canto della preghiera di qualche manovratore della stazione, essendo tutti musulmani erano ligi ai dettami del Corano che impone cinque volte al giorno le preghiere rivolti verso la Mecca, al posto del tappeto per terra essi circoscrivono con delle pietre un piccolo spazio che rappresenta il luogo sacro all'interno del quale essi si dovranno inginocchiare più volte, prima di pregare devono lavarsi le mani i piedi ed il viso, all'uopo usavano come contenitori dell'acqua per le abluzioni le lattine vuote dell'olio "Sasso" che avevano trovato molto utili allo scopo, interessante era vedere come tutti allo stesso modo usavano asciugarsi il viso passando la mano destra sul volto tra il pollice e l'indice.

Altri ricordi sono anche legati alla piccola stazione di Embatkalla, a 10 km. da Ghinda verso Asmara ad un'altitudine di 1.273 m. quindi con un clima eternamente primaverile come quello di Ghinda, posta in una conca dove una vegetazione sempre verde la circonda da ogni parte, il suo clima è tale che vi era anche un piccolo ospedale come sanatorio ed una missione cattolica, inoltre la marina militare italiana vi aveva posto una polveriera dove venivano stivati i siluri e le munizioni per i sommergibili italiani di base a Massaua.

La vegetazione di Embatkalla è sempre verde e fiorente, tutto attorno alberi del pepe con i loro grappoli rosa con le foglie frangiate sempre verdi, alberi di palissandro con i loro fiori lilla e rampicanti di fioritissime bouganvillee e uccelli di ogni tipo tra cui numerosissime le minuscole "nettarine" più piccole del pollice di una mano ma dai stupendi colori iridescenti, con il battito velocissimo delle loro ali riescono a stare sospesi immobili per aria a suggerire il nettare dei fiori sotto un cielo azzurro immacolato, questo è il paesaggio che ci circondava ad Embatkalla, anche mamma veniva con me e papà per godere di questi scenari, sebbene Ghinda non avesse nulla da invidiare e dove a sera con l'ultima littorina per Massaua ritornavamo.

A Ghinda ebbi il mio primo cagnolino che battezzai con il nome Fido, era un pointer da caccia e mi seguiva ovunque andassi, ricordo che una volta mentre stavamo andando, come sempre a piedi, verso il Buon Respiro passarono accanto a noi due dromedari che trasportavano delle lamiere ondulate che con il movimento dei due animali facevano un gran fracasso, questo rumore terrorizzò talmente Fido che sparì come un lampo, lo ritrovammo alla sera al nostro rientro davanti al cancello della villetta ad attenderci con grande festa di avere ritrovato i suoi amici.

Come avevo scritto prima, Ghinda aveva due punti negativi: i serpenti e la malaria, quest'ultima aveva in precedenza già colpito papà più volte, mentre io e mamma eravamo ancora a Palermo, purtroppo essa avrebbe colpito nuovamente papà e questa volta nel modo peggiore, una mattina tornando dal servizio di notte in stazione si era messo a letto con i primi segnali di brividi di freddo e febbre altissima, si prese alcune pillole di chinino e di aspirina con la speranza di far scendere un poco la febbre, ma tutto fu inutile, anzi ogni ora che passava i brividi di freddo provocati dalla febbre altissima non accennavano a diminuire, malgrado le coperte tremava e batteva i denti, fintantoché mamma si decise di chiamare qualcuno dei suoi colleghi che vennero a vederlo, a Ghinda non vi era un medico in quel momento, tra essi un vecchio coloniale che si intendeva di questi attacchi di febbre, disse a mamma di portarlo immediatamente ad Asmara in ospedale perché era un attacco di malaria tra le peggiori "la pernicioso".

Prendemmo così la prima littorina di passaggio per Asmara dove fu immediatamente ricoverato di urgenza all'ospedale "Regina Elena" ai piedi del Forte Baldissera.

Io e mamma fummo alloggiati in un baracca in modo da potere andare ogni giorno in ospedale ad assistere papà, il quale sotto le cure di bravi medici esperti in malattie tropicali si riprese dopo una degenza di circa 15 giorni.

Ritornammo nella nostra villetta di Ghinda, ma era chiaro ormai che papà non poteva continuare a fare servizio in una sede così malarica come Ghinda, così ottenne il trasferimento presso la stazione di Asmara, con mio grande dispiacere lasciammo la nostra bella villetta circondata dal giardino del Paradiso Terrestre, ad Asmara invece andammo ad abitare in una delle baracche prefabbricate dalla ditta “l’Invulnerabile s.a.” di Bologna, essa era sita assieme ad altre due, ai piedi del fortino Viganò, a 20 m. dalla statale per Massaua ed a 100 m. dalla stazione di Asmara, a 50 m. al di là della camionabile vi era la chiesa della missione svedese.

Queste baracche avevano una veranda tutto attorno il cui pavimento era in lamiera, le fondamenta erano su pilastri metallici che creavano al disotto del pavimento una ampia camera d’aria di circa 90 cm., le pareti esterne erano in lamiera ondulata, come pure le finestre in telai di metallo con i vetri, erano a loro volta protette da due scuri anch’essi in metallo che all’occorrenza si potevano chiudere per sicurezza.

Si accedeva all’interno da una porta tutta in lamiera ondulata che dava su un corridoio, il pavimento era tutto in lavagna nera, come la camera da pranzo che fungeva da soggiorno e la camera da letto, le pareti interne ed il soffitto invece erano in sughero compresso che proteggevano egregiamente dalle variazioni di temperatura cui Asmara a 2.400 m. sul mare era soggetta in una sola giornata, completava una cucina ed uno stanzino, il servizio igienico era posto al termine del corridoio d’accesso e comprendeva anche un grande piatto circolare in ceramica per la doccia.

Sul retro, la veranda era stata chiusa per creare una seconda stanzetta con una finestra che dava su un ampio giardino recintato a cui si accedeva da una porta del cucinino con alcuni scalini di legno.

In fondo al giardino, al confine con un altro attiguo vi era un casotto in tavole di legno e con un tetto in lamiera ondulata, utilissimo per tenere attrezzi per il giardinaggio e come ulteriore magazzino, di fianco ad esso facemmo costruire in seguito un pollaio con il suo bel recinto dove il gallo e le galline potevano scorrazzare sulla nuda terra.

Dal giardino, adiacente alle spalle del magazzino e del pollaio, un grosso albero di gelsi proiettava i suoi rami sul casotto e sul pollaio, mentre nel nostro giardino alti alberi di eucalipto facevano brillare le loro foglie argentate sotto i raggi del sole, davanti alla scaletta della cucina cresceva una grossa pianta di candide margherite.

Il nostro trasferimento ad Asmara, malgrado l’anno scolastico fosse già iniziato, mi permise lo stesso di ritornare a scuola, ricordo il primo giorno che mamma mi accompagnò, salendo la piccola scalinata di via Gustavo Bianchi ero emozionato perché sapevo che avrei trovato nuovi maestri e nuovi compagni di scuola, dopo lo spensierato periodo trascorso a Ghinda, iniziava adesso per me una nuova vita questa volta asmarina.

Le scuole elementari “ Principe di Piemonte “ di via Gustavo Bianchi erano molto belle ed ancora oggi sono la più grande scuola italiana all’estero sull’acrocorno eritreo a 2.400 metri sul livello del mare. Esse avevano due ingressi a cui si accedeva mediante due basse scalinate che avvolgevano un giardino sempre fiorito, sul retro, che confinava con il liceo “Ferdinando Martini” vi è un ampio cortile per l’ora di ricreazione e per gli esercizi ginnici, ancora oggi sul fronte sventola sempre il tricolore italiano che si staglia nel cielo cristallino di Asmara.

La scuola a causa del periodo bellico cui si andava incontro era stata attrezzata con un rifugio antiaereo posto sul lato destro del giardino.

I miei genitori mi fecero l'abbonamento all'autobus N° 1 che scendendo da Biet-Gherghis lungo la statale per Massaua passava proprio quasi davanti alla nostra baracca, la fermata era infatti all'altezza della missione svedese a 20 metri dalla mia abitazione, scendevo poi in corso del Re all'altezza della sede della banca d'Italia di fronte a piazza Roma che attraversavo passando in piazza della posta, indi attraversavo il viale della Regina ed il viale Mussolini per salire le scale della via Gustavo Bianchi dove appunto vi erano le scuole. (foto tessera)

Già nei primi mesi che abitavamo nella nostra piccola, ma tanto accogliente, baracca di Asmara mamma aveva cominciato poco per volta a crearsi il suo orticello, con zappetta e raschiello e con l'aiuto di un giardiniere delle ferrovie era nato un discreto campicello, dove poco tempo dopo si cominciarono a raccogliere pomodori, peperoni, melanzane, piselli e persino patate, nonché fresche insalatine, mentre nel pollaio le galline facevano trovare calde uova, avevamo anche due anatroccoli maschio e femmina che all'ora di pranzo riuscivano a superare le scalette della cucina perché sapevano di ricevere dei bocconcini di pane.

Avevamo anche un cagnolino che avevo battezzato con il nome di Fido, era un bastardino di cane che somigliava ad un cernieco dell'Etna per il pelo corto color miele.

Così trascorremmo i primi mesi del 1940 ad Asmara, al mattino ci svegliava alle 6,45 la prima sirena dell'officina della ferrovia che chiamava al lavoro gli operai, la seconda delle ore 7 suonava invece per l'inizio del lavoro, ad ogni suono di sirena facevano come sempre seguito gli ululati di Fido al quale evidentemente questo suono dava fastidio alle sue sensibili orecchie.

Accanto alla nostra baracca ve ne erano altre due con altrettante famiglie di ferrovieri, nella più prossima alla nostra viveva una famiglia di piemontesi che avevano due figli maschi il più piccolo Luciano era diventato il mio compagno di avventure, dietro al casotto avevamo costruito con degli assi di legno un capanno dove ci andavamo a rifugiare immaginando avventure guerresche, erano allora molto in voga i romanzi di Emilio Salgari con le sue foreste misteriose nonché il famoso romanzo ormai dimenticato dei " Ragazzi della via Paal " dello scrittore ungherese Ferenc Molnar.

Nelle periferie di Asmara come Gaggiret, Ghezzabanda, Godaif si formavano intanto bande locali di ragazzi e ragazze che ogni tanto si scontravano a colpi di sassi e di fionde per il dominio del territorio, scontri che spesso erano interrotti dall'intervento di qualche genitore che preoccupato andava in cerca dei propri rampolli, per fortuna la nostra banda di pochissimi elementi non arrivò mai ad uno scontro, anche perché in zona ferrovia ben pochi venivano a disturbarci.

Ma quali erano i nostri giochi di allora ? Il gioco della palla e non del pallone perché allora si usava fare le palle con le calze delle nostre mamme, le si riempiva di stracci e poi si avvolgeva su se stessa fino a raggiungere la dimensione più grande possibile, il problema era la loro pesantezza e la poca elasticità nel rimbalzare per terra, ma soprattutto i problemi erano al momento di calciarli perché per la loro durezza spesso o si rompevano le scarpe o addirittura partivano assieme alla palla con grande spauracchio del portiere che non sapeva quale delle due parare.

Altro divertimento erano i famosi carrettini che avevano per ruote cuscinetti a sfere d'acciaio, ottime perché non si bucavano mai, lo sterzo anteriore era costituito da un asse che ruotava su un perno centrale comandato da cordicelle legate alle estremità con cui si orientava la direzione, facevamo le gare scegliendo strade in pendenza e dove ci si lanciava a forte velocità, noi della zona ferrovia eravamo fortunati perché, abitando nei pressi della camionabile per Massaua, eravamo vicini al bivio della strada che conduceva, con una discreta salita, al laghetto di Biet-Gherghis e quindi al circolo del Tennis Club di Asmara passando attraverso un boschetto fittissimo di eucaliptus, rifugio questo delle coppie di giovani innamorati, giunti alla sommità della salita ci lanciavamo con i nostri carrettini

lungo la discesa, a rischio spesso della nostra stessa incolumità, a forte velocità, per freno naturalmente si usavano i tacchi delle scarpe che duravano sì e no due o tre discese.

La caccia con le fionde fatte o con rami d'albero a forma di Y o con robusti tondini di ferro ai quali venivano attaccati elastici ricavati dalle camere d'aria di automobili uniti all'estremità da una striscia di pelle per contenere il sassolino da lanciare con discreta precisione contro un bersaglio.

Un ennesimo divertimento, parlo sempre dell'età giovanile tra i 7 ed i 10 anni vissuti in Eritrea, era con i cerchi d'acciaio, che si ricavavano dalle carcasse dei copertoni di automobili dopo averli bruciati, li si agganciava con un asta di ferro che finiva ad una estremità a forma di uncino e si correva guidandoli in determinati percorsi senza farli cadere.

Un altro gioco che ricordo era quello della palla prigioniera con le palle da tennis, sulla nuda terra si creava una specie di pista piana e dritta che terminava con una serie di buche fatte nel terreno, ad ogni buca corrispondeva un giocatore, si tirava a sorte chi per primo doveva lanciare la palla, facendola rotolare per terra, sino alle buche, gli altri giocatori dovevano stare vicino alle buche, il giocatore nella cui buca si era fermata la palla doveva prenderla e colpire uno degli altri giocatori che nel frattempo si erano dati alla fuga, quello che veniva colpito restava prigioniero, il vincitore naturalmente era l'ultimo che restava libero.

In zona ferrovia noi ragazzi organizzavamo spesso anche escursioni nelle località che si trovano tra Biet-Gherghis e i monti che più a sud sovrastano la stazione ferroviaria al di là di essi si precipita tra valli e monti verso il mar rosso, verso la regione più infuocata della terra: " la Dancalia ", da quelle sommità si godono panorami mozzafiato che ci facevano sognare avventure salgariane.

Le domeniche si andava in cattedrale alla messa delle 10, al termine si passeggiava lungo il viale Mussolini e si guardavano i programmi dei vari cinema di Asmara: il cinema Impero, l'Odeon, l'Excelsior, il cinema Dante, il cinema-teatro Asmara, l'Augustus, ci si fermava alla pasticceria del cinema Impero dove si potevano gustare specialità siciliane essendo siciliano il gestore; al pomeriggio poi, dopo il catechismo in cattedrale, si andava al cinema, si ritornava a casa per la cena e poi subito a letto, non avevamo altri svaghi.

L'indomani sveglia alle 6,45 con la prima sirena dell'officina delle ferrovie, colazione di caffè e latte con il burro affiorante del latte bollito la sera precedente e poi via a scuola, o in corriera o, se era ancora presto a piedi lungo la strada per Massaua, piazza degli Alpini, via Duca degli Abruzzi di fianco alla chiesa copta di Nda-Mariam, un tratto di corso del Re, largo Campania con la Moschea il mercato coperto, viale Cadorna, viale Mussolini, la stupenda Cattedrale con il suo alto campanile ed infine le scale di via Gustavo Bianchi dove erano le nostre scuole.

Questa era stata la mia vita nei primi mesi del 1940 ad Asmara, purtroppo in Europa eventi di guerra stavano per sconvolgere anche la nostra tranquilla vita in Eritrea.

Il 10 Giugno del 1940 l'Italia dichiarava la guerra a Francia ed Inghilterra, scoppiava così la Seconda Guerra Mondiale, l' Africa Orientale Italiana confinava con il Kenia, il Sudan Anglo-Egiziano e con la colonia francese di Gibuti.

L'11 Giugno 1940 Asmara subiva la prima incursione aerea da parte degli inglesi, i quali erano evidentemente venuti a fotografare gli obiettivi strategici della capitale eritrea come il nodo ferroviario, l'aeroporto, la stazione terminale della teleferica, il forte Baldissera e per la prima volta le batterie antiaeree italiane si fecero sentire riuscendo anche ad abbattere un aereo e le prime bombe caddero sull'aeroporto di Asmara.

Il Canale di Suez, che essendo una via d'acqua internazionale doveva rimanere aperta a tutti, ma essendo in mano agli inglesi venne subito interdetta alle navi italiane e tedesche, da quel momento tutta l'Africa Orientale Italiana rimase isolata dalla Madre Patria via mare e gli eventi bellici, dopo i primi successi nel Somaliland Britannico, per noi italiani cominciarono a precipitare per mancanza di rifornimenti e mezzi.

La sirena dell'officina delle ferrovie adesso non chiamava più gli operai al lavoro, ma preannunciava l'arrivo degli aerei inglesi, vicino alla nostra baracca furono costruiti due rifugi, il primo era stato scavato proprio a 15 metri ai piedi del fortino Viganò, ma era talmente vulnerabile che se vi cadeva sopra una bomba diventava una tomba, ne fu poi costruito sempre ai piedi del fortino Viganò, ad altri 15 metri di distanza dal primo, un secondo al quale fu sovrapposta una struttura sollevata da terra fatta con binari ferroviari e traversine in ferro su cui furono poste grosse pietre contro eventuali bombe aeree che così sarebbero esplose in aria, nei due rifugi furono preparati giacigli, lumi a petrolio ed alcuni viveri, entrambi i due rifugi erano di fianco alla nostra baracca.

Fido, il nostro cagnolino, aveva un udito finissimo, era terrorizzato dai frequenti bombardamenti, di cui purtroppo la stazione ferroviaria, distante 100 metri dalla nostra baracca, era spesso obiettivo, quando si scappava verso uno dei rifugi egli era il primo a rifugiarsi dentro, non solo ma molto prima che suonasse la sirena lui cominciava ad abbaiare davanti al cancello del giardino avvertendoci per tempo dell'arrivo degli aerei.

A causa dei frequenti bombardamenti sulla stazione di Asmara papà un bel giorno decise di mandare me e mamma nella piccola stazione di Arbaroba nascosta tra le montagne e quindi difficilmente individuabile dagli aerei nemici, la stazione era dotata del telefono delle ferrovie sempre in comunicazione con Asmara, aveva sul retro una cucina, due stanze ed un piccolo servizio igienico. Fu questo periodo per me uno dei più bei ricordi dell'Eritrea, malgrado la guerra a pochi chilometri da noi stesse mietendo con la falce della morte soldati italiani ed ascari che invano si immolavano per difendere la terra sacra alla loro Patria e al tricolore italiano.

Trascorrevo le mie giornate sul ponte di accesso alla stazione da cui si gode una vista mozzafiato sulla valle del Ghinda i cui monti sono coperti dalle euforbie candelabro e da tappeti verdi di piante di fichi d'india, tra esse vi è una carovaniera che dal villaggio di Ghinda e seguendo l'omonimo torrente si arrampica sino ad Arbaroba dove vi è una vecchia fornace che sovrasta il ponte di pochi metri, essa è la stessa carovaniera che i primi colonizzatori italiani dell'Eritrea seguirono dal villaggio di Ghinda per salire ad Asmara quando ancora l'Eritrea era appena nata e mancava ancora ogni moderna via di comunicazione come la camionabile Massaua-Asmara ed in seguito la straordinaria ferrovia di montagna.

Il paesaggio della Valle del Ghinda che si attraversa è stato descritto dapprima da colui che in seguito diventerà il primo governatore civile dell'Eritrea: Ferdinando Martini il quale era giunto a Massaua il 22 Aprile del 1891 per un'inchiesta governativa, egli dapprincipio avverso all'avventura italiana in Africa, dopo quel viaggio ne divenne invece uno dei principali fautori; la descrizione che fa di questa valle il Martini sembra essere quella del Paradiso Terrestre per la flora selvaggia tra alberi dalle radici gigantesche che si abbarbicano a massi enormi, tamarindi altissimi, piante del ricino dalle foglie stellate che si alternano a giganteschi cactus candelabro fioriti ora di giallo ora di rosso vermiglio, con migliaia di farfalle dai colori straordinari. (foto ???)

Tra il fogliame degli alberi uccelli dai colori svariati cantano e saltellano tra i rami dove nidi pendono a centinaia, e prendendo la descrizione dello stesso Martini: " le svelte " nectarinie cruentate ", piccole come il dito pollice di una mano, portano: sulla testa smeraldi, sul dorso velluti, sul petto ametiste" ".

E uccelli, uccelli, uccelli.....nonché amadriadi e babbuini, antilopi e farfalle, la valle del Ghinda in Eritrea è quello che noi potremmo paragonare al Paradiso Terrestre per la flora e la fauna che ivi si incontra.

Altra descrizione della bellissima Valle del Ghinda ce l'ha lasciata la straordinaria scrittrice Rosalia Pianavia Vivaldi, moglie del Col. Pianavia-Vivaldi, che nel 1893 seguì il marito in Eritrea il quale assumeva il comando della zona di Asmara, dal suo libro, quasi diario: "Tre anni in Eritrea" pubblicato a Milano nel 1901; ecco le sue parole : "" Il sole non è giunto ancora in fondo alla valle; e noi si cammina in mezzo ai tamarindi, alle acacie, ai cedri selvaggi, ai sicomori, agli ulivi, alle euforie gigantesche che sembrano tendere le braccia supplichevoli al cielo; si passa tra rigogliosi arbusti di ricino, fra i mirti, fra le rose abissine, respirando con delizia l'aria fresca e profumata dall'effluvio dei gelsomini, il cui lieto candore si accompagna dovunque alla delicata magnificenza di molti altri fiori. La vegetazione è da per tutto così robusta e gentile che, per la centesima volta, sono costretta a domandarmi se questa è proprio l'Africa "".

Lo spettacolo della valle di Ghindà mi spingeva a trascorrere le mie giornate sul ponte di accesso alla stazione di Arbaroba, stavo ad osservare, tra le montagne che degradano verso il fondo valle fitte di vegetazione, le mandrie di babbuini ed amadriadi che si andavano spostando tra le piante dei fichi d'india, esse procedevano sempre in fila indiana una dietro l'altro precedute e seguite dai maschi predominanti, guai a quello o quella che osava uscire dalla fila, erano morsi ed urli dei maschi che le inseguivano, le femmine poi portavano spesso il loro piccolo aggrappato sulla schiena; quando si fermavano o sostavano al sole si cercavano le pulci l'un l'altro scambiandosi spesso il compito mentre i piccoli si mettevano a giocare tra di loro come i bambini di tutto il mondo, era interessante vedere come raccoglievano gli spinosi frutti dei fichi d'india e con quale maestria ne estraevano i succosi frutti.

Mamma era molto brava a costruire gli aquiloni, con pezzi di canna, con la carta velina e la colla fatta con la farina me ne aveva costruiti due, uno celeste come il cielo immacolato di Arbaroba ed uno verde come il colore delle montagne che ci circondavano, per farli volare salivo sulla sommità della montagnola davanti alla stazione, dove il vento che saliva dalla valle del Ghindà era abbastanza vivace, qui tra la felicità di altri bambini eritrei li facevo volare alti, tra i falchi che da padroni volavano in quel cielo di cristallo azzurro.

Verso il mezzodì papà dalla stazione di Asmara telefonava per tenere mamma aggiornata degli eventi bellici e delle incursioni aeree sulla città, dopo pranzo si andava a fare la solita pennichella di mezz'ora, indi si aspettava che qualche treno proveniente da Massaua si fermasse a fare acqua, la fermata di Arbaroba alla quota di 2.064 metri s. l. m. era quasi obbligatoria per i treni che salivano dal mar rosso perché le straordinarie locomotive Mallet a doppio rodiggio avevano sete di acqua per superare gli ultimi 330 metri di salita che in 10 km. le avrebbe portate sino ad Asmara; le littorine invece, sia provenienti da Asmara che da Massaua, ad Arbaroba non si fermavano quasi mai, a meno che non dovessero incrociare o superare un altro treno.

Arbaroba nel tardo pomeriggio e per buona parte della notte offriva lo spettacolo delle nuvole basse che dalla costa dancala, per l'evaporazione del mar-rosso, attraverso la valle del Ghindà e delle altre valli come quella del Mai-Enzì e del Dorfù, salivano verso l'altipiano coprendo ogni cosa sotto una fittissima nebbia carica di goccioline d'acqua, era però una nebbia candida esente dallo smog che conosciamo qui nella pianura Padana da dove sto scrivendo queste mie memorie, per chi in quelle ore scende da Asmara verso il bassopiano vede un mare di nuvole bianche da cui emergono solo le cime più alte dei monti.

Le notizie che intanto arrivavano dalla stazione di Asmara si facevano di giorno in giorno sempre più gravi, l'Eritrea e tutta l'A.O.I. erano completamente isolate dall'Italia, i materiali ed i rifornimenti cominciavano a scarseggiare, solo il materiale umano di italiani ed ascari eritrei riusciva a fronteggiare il nemico che dal Sudan Anglo Egiziano tentava di penetrare in Eritrea da Cassala e da Carora a nord.

Già stava nascendo il mito dell'aria: " il cap. Mario Visentini ", quando si sollevava in volo su Asmara, gli aerei inglesi si guardavano bene dal suo CR42 FIAT, un aereo antiquato e lento ma molto maneggevole, che nelle mani del cap. Visentini era un calabrone che non dava scampo al nemico che aveva i "Gloster", gli "Hurricane", i "Blenheim" e i "Wellesley", solo uno di loro, che noi chiamavamo "il falco nero" si batteva con Visentini sul cielo di Asmara, erano però combattimenti leali, nessuno dei due riusciva ad abbattere l'altro, e quando ad uno dei due terminavano le munizioni, l'altro non infieriva sul disarmato e si salutavano cavallerescamente.

Sulla carlinga del "Falco", così era soprannominato l'aereo di Mario Visentini, era dipinto il rosso "cavallino rampante" dell'eroe del Montello, per questo era chiamato il "Francesco Baracca" dell'A.O.I."; Mario Visentini era un istriano di Parenzo, assieme al suo comandante il cap. Raffi aveva combattuto in Spagna da dove si era portato con sé il suo fedele cagnolino un rafterrier che aveva battezzato "Ebro" e che lo seguiva dovunque, anche in A.O.I.. Visentini, da solo, ebbe il coraggio di attaccare sei "Blenheim" e cinque "Wellesley" abbattendone uno e mettendo in fuga gli altri. Il 13 ottobre del 1940 abbatté due "Blenheim". Alla fine di ottobre poi durante il mitragliamento del campo di Goz in territorio sudanese, furono distrutti al suolo cinque aerei nemici, il suo comandante Raffi però, colpito dalla contraerea nemica, fu costretto ad atterrare in territorio nemico, già le camionette nemiche si stavano avventando sullo sventurato Raffi, quando Mario Visentini senza preoccuparsi di essere in territorio nemico atterrò di fianco al suo comandante, si tolse il paracadute per fargli posto e ripartì, distruggendo dapprima l'aereo abbattuto e portando in salvo ad Asmara il suo comandante.

Mario Visentini abbatté più di 20 aerei nemici, ma solo 17 ne furono accertati, purtroppo l'11 febbraio 1941, mentre era in cerca di una sua pattuglia, che non era ancora rientrata, fu tradito dalle nebbie nel cielo di Nefasit andando a schiantarsi contro il massiccio del monte Bizen, ai suoi funerali al campo di aviazione di Asmara, la mattina del 14 febbraio 1941, un "Hurricane" inglese sorvolò lentamente a bassa quota il campo lasciando cadere un mazzo di fiori, il suo fedele "Ebro" corse ad annusarli e vi si accovacciò sopra, la medaglia d'oro Mario Visentini adesso volava tra gli eroi dell'Africa, su nel cielo di cristallo nell'altopiano eritreo, la sua tomba nel cimitero militare di Asmara porta la dedica della sua mamma.

A proposito della mamma di Visentini desidero ricordarla tra queste righe: essa nativa di Parenzo nell'allora italiana Istria aveva due figli Mario e Licio Visentini nati entrambi a Parenzo, entrambi morirono da eroi, entrambi medaglie d'oro alla memoria, anche Licio si immolerà l'8 dicembre 1942 durante l'attacco subacqueo alla base navale inglese di Gibilterra cercando di affondare una corazzata inglese per mezzo dei famosi maiali. La mamma dopo la perdita prematura del marito, e dei figli che nel lasso di tempo di pochi mesi si immoleranno per la Patria, subirà un ulteriore dolore perché durante il primo periodo dell'occupazione slava dell'Istria, nel 1943 subito dopo l'armistizio, i partigiani di Tito gli strapperanno il fratello Michele Mengaziol, che sarà gettato nelle "foibe" assieme ad altri suoi parenti. La mamma di Mario e di Licio Visentini non chiese mai nulla all'Italia, trovò rifugio presso un istituto di suore del Lido di Venezia dove morì dimenticata dall'Italia, ma non da quegli italiani che in Africa onorarono ed onorano tutt'ora il suo Mario, essa dovrebbe essere ricordata soprattutto dall'Italia e da tutti quegli italiani che da quella terra istriana furono scacciati e dimenticati ignobilmente.

Dopo la morte di Mario Visentini adesso gli inglesi avevano più spavalderia a volare su Asmara, i bombardamenti si fecero più frequenti, la nostra aviazione ormai era ridotta ai minimi termini, un

giorno verso le prime ore del pomeriggio, fummo colti di sorpresa, prima che le sirene annunciassero l'incursione degli aerei inglesi, sulla stazione apparvero i Blenheim all'improvviso, papà era in servizio, stava facendo interporre carri "L" tra i vagoni carichi di munizioni, purtroppo mentre venivano effettuate queste manovre, alcune bombe cominciarono a cadere sulla stazione dove vennero colpiti alcuni carri carichi di munizioni destinati a Cheren, papà ebbe la prontezza di spirito di buttarsi per terra dietro ad una locomotiva di manovra; io e mamma invece eravamo a casa nella nostra baracca, la quale per la violenza delle esplosioni tremò tutta, il crocifisso posto al capezzale del letto dei miei genitori cadde sul letto, non avevamo più il tempo per scappare verso uno dei rifugi, mamma disse: "il Signore ci dice di metterci sotto il letto" e così facemmo, mentre le esplosioni si susseguivano come in un continuo festino di S.Rosalina, finalmente dopo una decina di minuti suonò il cessato allarme, con mamma uscimmo fuori per correre in stazione dove c'era papà, davanti casa il percorso che avremmo dovuto fare per raggiungere il più vicino rifugio era disseminato di spezzoni di bombe ancora incandescenti e mamma disse: "il Signore ci ha salvati", giunti in stazione trovammo papà pallidissimo e tremante per la traumatica esperienza, sul piazzale era assieme ad altri suoi colleghi ed al personale eritreo che constatavano i gravissimi danni subiti dalla stazione nonché i feriti di cui alcuni gravi e purtroppo alcuni deceduti, per fortuna i vagoni di munizioni erano separati da altri carichi di pelli e legnami per cui il danno era stato limitato a soli due vagoni, papà quando ci vide scoppiò a piangere, lo spavento era stato troppo forte. Il crocifisso miracoloso, ancora oggi mentre scrivo queste mie memorie, è nella mia camera da letto e continua a proteggere la mia famiglia.

Ricordo che durante il periodo di guerra ad Asmara, come anche in tutta l'Africa Orientale Italiana, cominciarono a mancare molte derrate alimentari come farina, zucchero, olio, vino e quant'altro proveniva sia dall'Italia che dai paesi dell'Africa e dell'Arabia, il pane che si mangiava non era fatto con la farina bianca, ma era con farina di dura ed altri cereali, diciamo che era come il pane integrale oggi tanto di moda, gli oli che si usavano non erano quello d'oliva, come l'olio "Sasso" in lattine, ma olio di semi e lo zucchero era solo di canna, l'unica cosa che non mancava era la frutta: le banane, le papaie, gli zaitù, gli hanoni, gli aranci si trovavano sempre, come pure le verdure che il nostro giardinetto ci forniva, così anche il pollaio era prodigo di uova fresche.

Inizialmente le operazioni militari sembravano volgere a nostro favore, nei primi giorni di luglio del 1940 uno squadrone di cavalleria di "Penne di Falco" al grido di "Savoia" comandato dal ten. Francesco Santasilia riuscì a mettere in fuga gli inglesi da Cassala, questi però ritornarono al contrattacco ed una raffica di mitraglia raggiunse Santasilia che, malgrado colpito a morte, ebbe la forza di gridare: "Savoia" prima di accasciarsi sul cavallo e cadere in terra, il suo cavallo proseguì la corsa portando alla vittoria lo squadrone, il ten. Santasilia fu la prima M.O.V.M.; un ufficiale italiano raccontò che al forte Baratieri di Cassala gli si avvicinò un vecchio indigeno rinsecchito, avrà avuto settanta anni, indossava un camicione logoro e su di esso portava cuciti i gradi di "muntaz", indicandoli disse: "Battaglione Hidalgo – Io stare ascari italiano" e scatta sull'attenti mentre con un grande sorriso ripete: "Hidalgo stare ascari italiano" e nei suoi occhi apparve un velo di malinconia.

Purtroppo ogni giorno che passava le notizie che giungevano dal bassopiano occidentale erano sempre più gravi, gli inglesi erano cominciati a penetrare da Cassala in territorio eritreo, a Cherù una seconda carica della cavalleria coloniale delle "Penne di Falco" comandata dal ten. Amedeo Guillet sempre al grido di: "Avanti Savoia" era riuscita a ritardare l'avanzata dei carri armati inglesi verso Agordat, purtroppo durante l'assalto ai carri inglesi il tenente Renato Togni (M.O.V.M.) fu colpito mortalmente accasciandosi col suo cavallo sul cofano di un carro armato, gli stessi inglesi tributarono a questo valoroso ufficiale gli onori militari, questa carica tuttavia aveva permesso al grosso delle truppe italiane di ritirarsi verso Agordat.

Ecco cosa scrive il col. A.J. Barker che partecipò agli eventi dalla parte degli inglesi nel suo libro "ERITREA 1941" citando l'episodio del 21 Gennaio 1941 nella Gola di Cherù: "Durante la mattina vi fu un episodio eroico, anche se legato ad un mondo ormai superato, il 144° Field Regiment, che era accorso in aiuto ai Sikhs durante l'attacco alle alture che dominavano la gola, fu improvvisamente caricato da uno squadrone di cavalleria indigena italiana "le penne di falco", guidato da due ufficiali, uno dei quali in sella ad un cavallo bianco.

Settanta cavalieri yemeniti e sudanesi (in realtà eritrei) si lanciarono a velocità pazzesca verso i cannoni, lanciando bombe a mano contro i serventi dei pezzi.

I cannoni inglesi furono rapidamente brandeggiati per fronteggiare questo improvviso ed insolito attacco e spararono a zero sui cavalieri, mentre gli altri soldati inglesi che si trovavano nelle vicinanze usarono tutte le armi disponibili per difendersi dalla improvvisa carica.

Lo slancio del nemico si esaurì a circa duecento metri alle spalle dei cannoni ed il campo di battaglia apparve in tutto il suo orrore. Il ten. Togni, insieme a 23 morti e 16 feriti, giaceva sul terreno fra cadaveri di cavalli.

I cavalieri superstiti si dispersero fra i cespugli e questo fu il canto del cigno del Gruppo Bande Amara a Cavallo, ed infatti da quel giorno lo squadrone non partecipò più come unità organizzata ad alcun combattimento. (in realtà gli inglesi avrebbero in seguito incontrato questa unità a Ad-Teclesan).

Fu un episodio magnifico e glorioso, probabilmente la penultima carica di cavalleria della Seconda Guerra Mondiale".

(L'ultima fu quella in Russia sempre ad opera della cavalleria italiana) - .

Per il preponderante numero di mezzi e di uomini inglesi, anche le difese di Agordat presto cedettero con grande perdita di uomini e mezzi, il ponte in ferro sul fiume Barca e lo stesso letto del fiume furono minati, questo ritardò l'avanzata delle truppe inglesi di circa otto ore, permettendo, a quel che rimaneva del grosso delle nostre truppe, di arroccarsi sulle montagne che circondano Cheren.

La stazione ferroviaria di Cheren cominciò a riempirsi dei feriti che erano riusciti a sganciarsi ad Agordat, le comunicazioni telefoniche, tramite il telefono delle ferrovie, che giungevano da Cheren alla stazione di Asmara cominciarono ad essere, ogni giorno che passava, sempre più allarmanti.

Anche i treni che tornavano da Cheren viaggiavano di notte e nascondendosi di giorno in galleria, erano carichi di feriti, i più gravi erano trasferiti sulle littorine, più veloci delle forti locomotive Mallet, ed una volta giunti ad Asmara venivano immediatamente trasferiti all'ospedale Regina Elena con qualsiasi mezzo.

A Cheren si combatteva anche all'arma bianca, con le bombe in una mano e con la baionetta nell'altra, i corpo a corpo tra i Granatieri, i Bersaglieri, gli Alpini, gli Ascari e le Camicie Nere contro: gli indiani Punjab, i Rajputana, i Sikh, i Mahratta, i Bengalesi, i Sudanesi, gli Israeliani, i Francesi della Legione Straniera, i Sudafricani, il fiorfiore delle truppe inglesi e scozzesi come i Cameron Highlanders, i Royal Fusilier e i Royal Sussex, questi avevano artiglierie, mezzi corazzati, aviazione compresa, di gran lunga superiori a quelle italiane.

I nomi dei monti attorno a Cheren come il Sanchil (Nido d'Aquila), il Falestoh, il Dologorodoc, la stretta del Dongolas con il suo forte, quota 16-16, la valle del Bogu, l'Amba, il Teti, il Samanna, la stretta di Cub-Cub, sono monti e valli che bagnate con il sangue dell'eroismo e del valore dei soldati italiani e degli Ascari in 56 giorni di aspre battaglie fecero ricredere gl'inglesi sul valore dei loro avversari.

Cheren cadde per esaurimento di uomini e di munizioni, iniziò la sua fine con la morte del Gen. Orlando Lorenzini, avvenuta il 17 Marzo 1941, mentre sul forte Dongolas animava i suoi ascari che lo consideravano immortale, fu colpito dallo spezzone di una granata, adesso giace tra le sue truppe nel cimitero degli "EROI" di Cheren dove Italiani ed Ascari riposano insieme nella pace eterna.

Ecco cosa scrisse il col. A.J. Barker, (nostro avversario), nel suo libro "ERITREA 1941":

<< Gli uomini che si trovarono a Cheren e che in seguito combatterono in altri teatri bellici, sia sui campi di battaglia italiani che in Birmania e nel nord-ovest dell'Europa, dove le condizioni furono giudicate "spaventose", "sanguinose" o "terrificanti", hanno dichiarato che <<<<nulla>>>> <<<<assolutamente nulla >>>> fu peggio di << Cheren >>.....I morti cadevano o erano spinti negli anfratti che si aprivano tra le varie postazioni e là restavano ad imputridire.>>

Nella lettera del maggiore P. Searight, dei Royal Fusiliers, diretta all'autore del libro "Eritrea 1941", nell'agosto 1964, così si legge: << In confronto alle battaglie della Seconda Guerra Mondiale, quella di Cheren, dal punto di vista fisico, fu un vero inferno. Nei nove mesi trascorsi in Europa Occidentale quale comandante di compagnia, posso assicurare di non avere mai trascorso giorni più duri di quelli di Cheren >>.

Il 31 Marzo 1941, poco prima dell'ingresso delle truppe inglesi ad Asmara, un settore degli ascari Amara si ribellò, creando il panico tra la popolazione civile, avevano razziato i depositi governativi rubando soprattutto bombe a mano che spesso scagliavano contro la popolazione inerme, vi fu chi si barricò in casa, chi invece si andò a rifugiare nei ricoveri antiaerei protetti da armati con fucili da caccia, ricordo che io, mamma e papà scappammo dalla nostra baracca in prossimità della strada per Massaua, e con l'aiuto dell'oscurità della sera camminando anche carponi raggiungemmo il rifugio della villa del direttore delle ferrovie, in prossimità della stazione, dove in un rifugio antiaereo si era rifugiato un folto gruppo di famiglie di ferrovieri alcuni dei quali armati con fucili da caccia.

In tale situazione fu provvidenziale l'intervento della P.A.I. (Polizia Africa Italiana), la quale provvide a neutralizzare gli insorti, alcuni, i più pericolosi furono uccisi, altri invece fuggirono dandosi alla macchia, anche perché le truppe inglesi stavano per entrare in Asmara, ciò non toglie che per noi furono momenti angosciosi e di grande paura, non sapendo anche come si sarebbero comportate le truppe occupanti nei confronti dei cittadini italiani.

Dopo l'ultimo scontro, nei pressi di Ad-Teclesan del 31 marzo 1941 delle nostre truppe con quelle degli inglesi, il 1° Aprile 1941 il vescovo di Asmara monsignor Marinoni accompagnato da un rappresentante del nostro governo, onde salvare la città di Asmara da eventuali combattimenti, andava incontro alle truppe inglesi su una macchina con bandiera bianca per consegnare la città aperta di Asmara.

Il 1° Aprile 1941 ritornammo nella nostra baracca verso le otto del mattino, sembrava che tutto fosse tornato tranquillo, l'intervento della P.A.I. aveva sortito il suo effetto; Asmara però sembrava una città deserta, la sua vita mondana con le sue strade piene di gente era scomparsa, adesso tutti erano chiusi in casa, tutti i negozi erano chiusi, ogni attività era ferma, sembrava una Pompei africana, per le strade circolavano solo le pattuglie della P.A.I. affinché fosse garantita una certa sicurezza alla popolazione.

Lo stesso giorno (1° Aprile 1941) mi trovavo verso le quattro del pomeriggio davanti all'ingresso della nostra baracca alla ricerca degli spezzoni di bombe, quando sulla strada per Massaua, posta a circa 20 metri dalla nostra abitazione, apparve una camionetta inglese dal classico colore sabbia del deserto, sopra tre militari con il classico elmo inglese, si dirigeva in direzione di Massaua, avevo allora poco più di otto anni e mezzo e ciò che mi colpì, rattristandomi moltissimo, fu che sul cofano motore della camionetta come trofeo di guerra portava il pennacchio rosso e blu dei nostri carabinieri, pensai

nella mia mente di bambino che quel carabiniere fosse morto nella battaglia di Cheren, scappai in casa e chiusi la porta mentre qualche lacrima era scesa dai miei occhi tanto che mamma mi chiese cosa era successo, le dissi che avevo visto una camionetta inglese, non le dissi però il particolare del pennacchio.

A distanza di tanti anni ricordo ancora questo particolare, quel giorno fatidico le truppe inglesi erano entrate trionfanti in Asmara al suono delle cornamuse scozzesi, tutto sarebbe cambiato.

Massaua resistette solo qualche giorno in più di Asmara, il tempo necessario affinché le navi italiane in porto, compreso il bacino di carenaggio si auto affondassero ostruendo l'accesso al porto.

L'occupazione inglese impose subito che tutti i mezzi di locomozione dovevano tenere la sinistra secondo l'uso anglosassone, tutto quanto riguardava il servizio d'ordine militare e di polizia passò sotto il controllo inglese, mentre fu lasciata agli italiani l'amministrazione civile, nelle ferrovie, dove papà prestava servizio come capo stazione (i dipendenti durante il periodo bellico erano stati tutti militarizzati), tutti gli italiani furono lasciati al loro posto, perché per fare funzionare l'intera struttura occorreva personale specializzato.

Per noi la guerra era finita, mentre invece nell'Africa del Nord, in Europa ed in Italia continuava la grande tragedia della seconda guerra mondiale; noi in Africa Orientale eravamo completamente isolati dalla nostra Madre Patria, le comunicazioni con l'Italia avvenivano solo per via epistolare tramite la Croix-Rouge de Genève e la Croce-Rossa Italiana in più erano soggette a censura, più che epistole erano dei semplici messaggi tipo telegramma, potevano contenere al massimo 25 parole di carattere strettamente personale e familiare, una volta che il destinatario riceveva il messaggio, sul retro di esso, metteva la risposta che veniva recapitata nuovamente al mittente originario. Conservo ancora alcuni di questi messaggi che sia noi che i nonni e gli zii a Palermo abbiamo conservato gelosamente: il primo da noi inviato da Asmara, dopo la perdita dell'A.O.I., porta la data del 2 Maggio 1941, la risposta da Palermo invece porta la data del 9 Luglio 1941 con il timbro della Croix-Rouge del 24 Luglio 1941, tanto per avere un'idea del tempo che trascorreva in tempo di guerra per avere un messaggio di 25 parole tra l'Eritrea e l'Italia. L'ultimo messaggio che mi è rimasto di quell'epoca proviene da Palermo da parte di nonno Carlo e porta la data del 15 Febbraio 1944. (foto documenti)

Ho ancora davanti agli occhi l'immagine di mio papà, quando ritornando dal servizio in stazione portò a casa il messaggio di nonno Carlo nel quale comunicava la morte di nonna Pina, pianse come un bambino, la cara nonna Pina non l'avrei più rivista, la villa Sardofontana di Uditore senza di lei non sarebbe stata più la stessa.

Dopo l'occupazione inglese lentamente la vita di Asmara riprese il suo corso normale, papà adesso era ispettore del traffico delle F.F.E.E. e mamma dopo un rapido corso d'inglese aveva trovato un impiego presso la B.O.A.C. (British-Overseas-Airways- Corporation) all'aeroporto di Asmara, le sue funzioni erano quelle dell'assistenza alle famiglie italiane, le quali private del capo famiglia perché in prigionia si trovavano in gravi difficoltà economiche, aveva libero accesso nei campi di accoglienza dei profughi provenienti dall'Etiopia e della stessa Eritrea, nonché negli ospedali per verificare lo stato igienico di cucine e servizi igienici, nonché la necessità eventuale di letti, coperte, latte per i bambini e per le puerpere, si occupava soprattutto delle partorienti provvedendo al loro ricovero ospedaliero ed alla loro assistenza.

Delle sue ispezioni faceva sempre un resoconto al suo diretto superiore che era allora un certo Magg. Hill, il quale malgrado fosse il comandante della B.O.A.C. e quindi delle forze occupanti si era dimostrato di una straordinaria umanità nei confronti di noi italiani.

Mamma rimase alla B.O.A.C. dall' 11 Giugno 1942 sino al 9 Maggio 1944, quando al Magg. Hill successe un altro comandante inglese, il quale aveva un ben diverso atteggiamento nei confronti di noi italiani, questi, il giorno successivo in cui aveva licenziato la sig.ra Olga Migliorati cara amica e collega d'ufficio di mamma, convocò mia mamma nel suo studio facendosi trovare seduto e con le scarpe appoggiate sulla scrivania, una richiesta di costui, restrittiva nei confronti degli italiani, fece salire il sangue alla testa a mia mamma la quale, dimentica di essere in presenza del capo dell'allora Intelligence Service inglese, tirò fuori il suo classico spirito di nobile palermitana con queste parole:

<< Prima di tutto quando parla con me si metta in piedi sull'attenti perché sta parlando con una signora italiana >> ed a queste parole seguirono gli epiteti più spregevoli che un uomo possa ricevere ed infine aggiunse al maggiore inglese che era rimasto in piedi sull'attenti: << da questo momento mi consideri licenziata >> ed uscì dall'ufficio sbattendo la porta lasciando di stucco l'ufficiale inglese.

Si rese conto dopo del rischio che aveva corso, perché non ci pensavano molto gli inglesi a mandare gli italiani in campo di concentramento, ma non successe nulla di grave, così si interruppe il rapporto di lavoro di mamma con la B.O.A.C., era il 9 Maggio 1944.

Il 14 Giugno 1944 veniva recapitata presso la stazione di Asmara una lettera che invitava mamma a presentarsi alla Mitchell-Cotts & Co. di Import-Export di Asmara per essere assunta e dove prestò servizio ininterrottamente fino al 20 Luglio 1951.

Come poco prima ho scritto, dopo l'occupazione inglese, che aveva lasciato agli italiani l'amministrazione civile, la vita in Eritrea per merito dell'imprenditoria italiana aveva avuto un grande sviluppo industriale, le stesse ferrovie avevano preso a funzionare a pieno ritmo, papà allora ispettore del traffico aveva un suo bagagliaio trasformato in "abitazione-ufficio ambulante" con la quale controllava tutta la linea ferroviaria spostandosi con esso da Massaua sino ad Agordat, bastava farlo agganciare a qualsiasi treno, era fornito di ogni confort: vi erano due cuccette, una toilet, un cucinino ed un tavolo che veniva utilizzato sia per lavoro che per i vari pasti giornalieri.

Questo bagagliaio papà lo faceva staccare spesso dal treno in qualche piccola stazione lungo la linea, dalla quale poi si spostava o con qualche littorina o qualche altro treno per controllare le varie stazioni ed il personale indigeno che in esse lavoravano, provvedendo anche ad eventuali loro necessità di medicinali come la fornitura di pillole di chinino o della amarissima "mistura Baccelli", quest'ultima era praticamente chinino in forma liquida, utilissima per il personale che viveva nelle zone del bassopiano dove purtroppo la malaria è quasi endemica in determinati periodi piovosi dell'anno.

Nei dintorni di Asmara e di Decamerè gl'inglesi avevano creato dei campi di concentramento di ciò che era rimasto dell'esercito italiano in attesa di trasferire i prigionieri o in India o in Sudan o in Sudafrica o in Kenia; ad Asmara un campo di prigionia era stato creato all'interno del Forte Baldissera dove però era possibile data la vicinanza della città portare assistenza e notizie ai nostri militari prigionieri, di tanto in tanto qualcuno di questi riusciva a fuggire mescolandosi con la popolazione di Asmara e sfuggendo così alla ricerca della polizia inglese; un giorno che papà stava passeggiando in viale Mussolini si trovò faccia a faccia con una sua vecchia conoscenza di Uditore: "Pinuzzu chi ffai ccà?" - "signor Di Salvo m'aiutassi, scappai ru Forti Baldissera!" - "vieni cu mmia a casa a canciariti i vistita e poi penserò a truariti un travagghiu in ferrovia", indi fermato un tassì lo portò a casa.

Era incredibile, papà non avrebbe mai immaginato di incontrare in Asmara il ragazzo di fiducia della cara nonna Pina che, durante la tremenda alluvione di Palermo tra il 21 ed il 23 febbraio del 1931, non aveva mai abbandonato la nonna che si era rifugiata sopra una terrazza della villa, perché il torrente Passo di Rigano, che confinava appunto con la villa Sardofontana, tracimando aveva sommerso per alcuni metri tutti i piani terreni del borgo di Uditore.

Pinuzzo aveva combattuto nella tremenda battaglia di Cheren e adesso si trovava ospite a casa nostra ad Asmara; dopo alcuni giorni papà gli fece presentare domanda di lavoro in ferrovia come falegname, poté così ottenere i documenti di lavoro salvandolo da un eventuale controllo della polizia inglese e quindi da sicura prigionia.

In seguito Pinuzzo andò a lavorare con gli americani in Arabia Saudita a Ras-Tanura dove molti italiani ingaggiati con contratti abbastanza vantaggiosi avevano trovato lavoro. (foto ??)

Le scuole italiane avevano ripreso il loro ritmo normale ed io naturalmente ripresi a frequentare le scuole "Principe di Piemonte" in via Gustavo Bianchi, riprendendo così contatto con i compagni di scuola.

Frequentavo allora le elementari che la mattina erano per i maschietti ed il pomeriggio per le femminucce, malgrado questa separazione riuscivamo a comunicare con l'altro sesso tramite bigliettini nascosti nei banchi, nascevano così le prime simpatie dandoci appuntamento alle messe in cattedrale; cari ricordi quei banchi di legno con i calamai dell'inchiostro incassati negli scanni dove si ponevano penne e matite.

Quanti ricordi salgono alla mente pensando alle ore di ricreazione nel cortile interno dove si giocava alla cavallina o a ruba bandiera, quando poi suonava la campanella di fine lezioni era un fuggi-fuggi verso l'uscita e di corsa verso la discesa di via Gustavo Bianchi con gli scalini sul Corso Italia (l'ex viale Mussolini), da qui riprendevo la via del ritorno verso la stazione ferroviaria , passavo davanti alla Cattedrale cattolica, al cinema Impero, all'altezza del mercato del pesce tagliavo per il mercato coperto giungevo sul corso del Re.

Giunto in Largo Campania davanti alla Moschea risalivo il Corso del Re, sino all'autorimessa Principe da dove iniziavo la breve salita di via Duca degli Abruzzi che fiancheggia la collina su cui sorge la chiesa Copta di "Nda-Mariam", giungevo così nei pressi della stazione ferroviaria, imboccavo alla mia sinistra la via Brescia dove prima di giungere alla camionabile per Massaua sulla destra vi era la nostra abitazione posta proprio ai piedi del fortino Viganò.

Accanto alla nostra baracca abitava una famiglia di vecchi coloniali, anche loro dipendenti delle ferrovie, avevano due figli: Luciano più piccolo di me qualche anno e l'altro Tino molto più grande di me tanto che già lavorava in ferrovia, con Luciano eravamo inseparabili compagni di giochi e birichinate.

Quando venne ad abitare da noi Pinuzzo, che era scappato dal Forte Baldissera, la sera dopo cena in mancanza di radio, la televisione era ancora da nascere, Luciano correva da noi perché avevamo scoperto che Pinuzzo conosceva benissimo la storia dei paladini di Francia dell'antica e tradizionale arte dell' "Opera dei Pupi" di Palermo, per cui la sera io e Luciano, sdraiati su un divano ascoltavamo le avventure di Orlando, di Rinaldo, di Angelica, di Gano di Magonza, della famosa spada Durlindana di Orlando, delle battaglie contro i Mori, io e Luciano ascoltavamo imbambolati fino a ché il sonno cominciava ad avere il sopravvento.

Se durante l'anno vi era qualche festività, papà mi portava con sé sul suo vagone bagagliaio, cominciavo così a conoscere l'altro volto dell'Africa che avevo conosciuto durante il primo anno vissuto tra Ghinda, Embatkalla, Mai-Atal e Massaua nel bassopiano orientale, perché quando si andava verso Cheren ed Agordat, cioè verso il bassopiano occidentale, la natura, la fauna e la vegetazione mi mostravano in modo più selvaggio il vero volto dell'Africa.

Partendo da Asmara verso Cheren la linea ferroviaria segue inizialmente la parte periferica S.E. di Asmara, attraversa la camionabile per Decamerè, si lascia alle spalle la

città di Asmara mentre a destra appare la rossa cima del monte “Cuddocuddù”, alla sinistra appaiono le cime dei monti che costeggiano la splendida alta valle del fiume Anseba, è in questa rigogliosa valle che si sviluppa il tracciato ferroviario seguendola per molti chilometri, mentre si scende dolcemente verso Cheren ed Agordat il viaggiatore sfoglia il grande libro della natura che offre l'Eritrea, cioè la maggior parte della flora e della fauna di cui questa terra è ricchissima.

Raggiungiamo così dopo 11 km. la stazione Tzada-Cristian nell'omonimo popoloso villaggio immerso fra coltivazioni di alcune concessioni, dopo la ferrovia imbocca una valletta iniziando la discesa lungo la valle dell'Anseba, raggiungiamo così al 20° km. la stazione di “Zazzega” nel cui villaggio, è questa una antichissima tradizione etiopica, si narra che sia nato Menelik I°, figlio della regina di Saba e di Re Salomone, durante il viaggio di ritorno della regina da Gerusalemme verso il suo regno di Axum.

Dopo Zazzega la discesa della ferrovia si fa più ripida mentre i freni dei vagoni stridono, abbandoniamo per un breve tratto il corso dell'Anseba ma lo riprendiamo dopo una strettissima curva, adesso la valle è coperta da boschi di gigantesche euforbie candelabro, raggiungiamo così al 31 km. la stazione del villaggio di “Dem-Sebai”.

Si continua a scendere lungo la valle dell'Anseba e dopo 39 km. raggiungiamo la stazione di “Adennà”, dai 2.340 m. di Asmara siamo già scesi ai 1905 m., la discesa continua seguendo sempre le anse dell'Anseba, dopo circa 5 km. la linea ferroviaria entra nella profonda e selvaggia valle del torrente Toccòr, grosso affluente dell'Anseba a cui convoglia le acque di una vasta zona dell'altopiano di Asmara.

Riprendendo sempre il sinuoso letto dell'Anseba dopo 48 km. raggiungiamo la stazione di “Abrasciò”, adesso la vegetazione lungo l'Anseba, che la linea continua a seguire, ha assunto il vero carattere tropicale, cominciano ad apparire i solitari, giganteschi e millenari “Bao-Bab” con i loro frutti penduli ricchissimi di vitamina “C” e rarissime foglie, gli altrettanto giganteschi e millenari “Sicomori” i cui rami coperti da un fittissimo fogliame si allargano parallelamente al suolo riuscendo con la loro ombra a coprire vaste superfici, fresco rifugio spesso di uomini ed animali, i grandi “Tamarindi”, i verdissimi alberi di “Mangos”, tra il fogliame di questi giganti della natura vive una varietà infinita di uccelli che svolazzano di ramo in ramo in un tripudio di canti e di coloratissime piume.

Proseguendo la nostra discesa lungo il letto dell'Anseba adesso divenuto largo e sabbioso giungiamo dopo 59 km. alla stazioncina di “Amba-Dehrò”, il cui villaggio omonimo, fatto di un agglomerato di Tucul è sito sopra di una collina alla nostra destra, il paesaggio circostante diventa ancora più selvaggio, alla vegetazione si aggiungono grossi massi, alcuni in bilico precario, posti lì da non si sa quali tremende forze della natura a ricordo dei cataclismi che originarono la Rift-Valley.

Continuando la sua lenta discesa, in un paesaggio appunto costellato da massi enormi, ecco che al 68° km. il treno passa in mezzo a due giganteschi massi che sembrano voler stritolare il treno, per entrare subito dopo nella stazioncina di “Furkutù”.

Dalle distese dei fichi d'india, degli eucaliptus, dei palissandri, delle aloe, degli ulivi selvatici dell'altopiano, man mano che si scende lungo il corso dell'Anseba verso il bassopiano occidentale si attraversa, come ti dicevo, un territorio costellato di massi giganteschi spesso in bilico precario immersi in foreste di grandi euforbie candelabro coperti spesso da infiorescenze rosse e gialle, mimetizzati al terreno si scorgono spesso villaggi di tucul e di hedmò, quest'ultimi sono addossati alla montagna la cui stessa terra ne ricopre i tetti rendendone difficile la loro individuazione.

Scendendo ancora, in questa natura incontaminata, si incontra una fauna soprattutto di volatili che ci porta di meraviglia in meraviglia, uccelli tessitori capaci, con i loro nidi, di far pendere sino a terra i rami delle acacie spinose, le vedovelle dalla lunga coda che le costringe a voli ondulatori, alcune chiassose cocorite dal verde piumaggio i cui maschi hanno la fronte della testina di un rosso intenso, gruppi numerosi di galline faraone, tortore di ogni tipo e dimensione, colombacci, buceri dal grande becco giallo simili ai tucani, vari tipi di bengalini e di passeracei, scoiattoli dalla grossa coda, antilopi che all'avvicinarsi del treno si davano alla fuga, tutto questo spettacolo, mio caro Francesco, me lo godevo stando affacciato sul terrazzino del bagagliaio di papà, una specie di roulot ferroviaria, posto sempre in coda al treno, in modo da potere essere sganciato in un qualsiasi binario morto di una qualsiasi stazione ferroviaria della linea tra Massaua ed Agordat.

Quando si giungeva nei pressi del villaggio di "Elaberet", a 78 km. da Asmara, si rimaneva incantati a vedere le piantagioni che gl'italiani erano riusciti a creare in questa meravigliosa conca posta a 34 km. da Cheren, laghi artificiali posti in alto erano in grado non solo di irrigare le piantagioni, ma anche di fornire una discreta quantità di energia elettrica al villaggio ed alle industrie per la lavorazione dei prodotti della terra, su cui si coltivava non solo ogni tipo di agrumi del nostro mediterraneo, ma anche allevamenti selezionatissimi di mucche che con il loro latte si produceva un ottimo formaggio parmigiano da fare invidia al nostro reggiano, questo e tante altre industrie si era riusciti a fare in Eritrea.

Dopo avere abbandonata la valle dell'Anseba, all'altezza del villaggio e della stazione di Halib-Mentel si attraversano altre piantagioni di mangos, di banane e di papaie, una volta superato il villaggio di Cheren dopo altri 2 km. entriamo nella più bella stazione dell'arte coloniale italiana perché la sua architettura richiama molto l'Art-Decò degli anni trenta, con le sue verande decorate dai fiori delle bouganvillee e la sua pensilina sostenuta da una serie di pilastri in ghisa.

A Cheren, con le sue stradine alberate in terra battuta, si incontrano quasi tutte le razze indigene di cui è ricca l'Eritrea: dai "Bileni" ai "Cunama", dai "Baria" ai "Maria", dai "Rashaida" ai "Beni-Amer", dai "Bogos" ai "Tigrini"; la popolazione di Cheren, specialmente quella femminile è un gioco di abiti coloratissimi con tanti arlecchineschi disegni, mentre quella maschile contrasta con quella femminile per il bianco candore dei loro turbanti e dei loro lunghi taffetani di foggia araba o sudanese.

Visitare il "Suqh" di Cheren è un viaggio nel tempo dell'Africa Misteriosa: le botteghe di tutto l'artigianato originale di questa regione dell'africa sub-sahariana si susseguono di viuzza in viuzza del suq, dai calzolai che lavorano i sandali, ai sarti che con le macchine da cucire "Singer" confezionano i candidi taffetani in freschissimo cotone di "habujadid", a quella delle stuoie di paglia, ai cesti, alle coperte di lana di pelo di dromedario, agli orafi che con grande perizia lavorano la filigrana di oro e di argento: fantasiose sono le collane, gli orecchini, i bracciali e le cavigliere in argento massiccio usate molto dalle donne Rashaida.

Ricchissimo di frutta esotica è l'omonimo mercato: banane, papaie, zaitù, hanoni, mangos, arance, limoni e soprattutto frutta secca come arachidi, datteri secchi e i famosi chichingoli, sono il decoro di tante bancarelle.

Quando ci si allontana dal Suqh, dove si è frastornati dall'alto vociare delle contrattazioni di compra-vendita, allora ci si immerge nel silenzio delle viuzze alberate di Cheren, rotto solo dal vociare del gioco dei bambini sempre sorridenti e per cinque volte nella giornata dal richiamo alla preghiera del Muezzin che si diffonde dall'alto minareto della moschea, straordinariamente toccanti sono quello prima dell'alba e l'ultimo dopo il tramonto perché, nell'assoluto silenzio, in un clima in cui spesso l'uomo si trova assorto

nei propri pensieri più intimi, ecco che nell'aria si diffonde questo mistico canto che invita a rivolgere il proprio pensiero a Dio.

A Cheren vi è anche la chiesa cattolica dei padri cappuccini dedicata a S. Antonio da Padova, essa richiama molto lo stile romanico come la cattedrale di Asmara, anch' essa ha il suo modesto campanile con l'orologio sui quattro lati, nel cortile adiacente alla chiesa accanto ad una grotta dedicata alla Madonna di Fatima vi è una pietra su cui è scolpito lo stemma del corpo dei Granatieri.

Cheren è un luogo di villeggiatura per il suo clima perennemente primaverile essendo situata a circa 1.400 m. s.l.m., molte erano le villette immerse nel verde delle ponciane che si ricoprono di fiori rosso carminio e delle bouganvillee i cui fiori variano dall'arancione, al rosso carminio, al viola.

Alcuni alberghi come il "Piemonte" ed il "Grand-Hotel" con la sua piscina erano molto apprezzati dai turisti provenienti da ogni parte del Corno d'Africa, dall'Arabia, dal Sudan e dallo Yemen.

Cheren ed i suoi monti sono stati il teatro della più grande ed aspra battaglia che mai sia stata combattuta in terra d'Africa tra il gennaio e il marzo 1941, come appunto ti ho descritto dianzi, di essa rimangono testimoni le tombe del cimitero degli "EROI" dove ascari ed italiani giacciono assieme in un abbraccio eterno sotto le due bandiere italiana ed eritrea, in un altro luogo trovasi invece il cimitero inglese.

Quando si va a Cheren è sempre doverosa una visita alla Madonna Negra del Bao-Bab, nota come Mariam-Daarit, essa è posta nell'incavo del tronco di un gigantesco Bao-Bab dove la posero le suore della Carità nella prima metà dell'800; nel 1941 durante un ennesimo bombardamento aereo alcuni soldati italiani si rifugiarono all'interno della cavità nel grande tronco del Bao-Bab dove appunto è posta la statuetta della Madonna, una bomba d'aereo colpì l'albero andandosi ad infiggere nel suo tronco senza esplodere, lasciando quindi illesi i nostri soldati, tutt'ora il foro della bomba è chiuso con del gesso bianco.

In questo mio primo viaggio verso Agordat, il bagagliaio di papà stette fermo nella stazione di Cheren un giorno ed una notte perché all'indomani con il treno per Agordat in partenza alle 8,30 sarebbe iniziata per me una delle più affascinanti avventure in Africa.

Come sempre il bagagliaio di papà venne agganciato in coda al treno siglato nell'orario ferroviario con il n° 103, appena fuori Cheren la linea ferroviaria inizia una ripida discesa lungo il costone destro della valle del Dongolas sovrastata a sinistra dal monte Dologorodoc, sulla cui sommità cadde eroicamente la M.O.V.M. Gen. Orlando Lorenzini.

Stavamo percorrendo la zona della famosa battaglia di Cheren, dove migliaia di italiani ed eritrei contrastarono invano le truppe inglesi di invasione, il treno percorreva nella discesa il costone del monte Sanchil, dove massi enormi quasi in bilico erano il risultato dei furiosi bombardamenti e cannoneggiamenti che gli inglesi lanciarono contro le postazioni italiane.

Dal lato opposto al costone del Sanchil la vista spazia, oltre la valle del Bogù-Hagat, sui monti Zeban, Scetèl e Scialacò, la linea ferroviaria supera adesso un ardito viadotto prima di imboccare una delle due gallerie di Asciadira, tutto intorno sono rimasti i segni delle granate lanciate invano dagli inglesi contro l'imbocco delle gallerie, i massi staccati dai costoni del Sanchil, testimoniano la violenza dei combattimenti, giungiamo così nella fresca stazioncina di Asciadira incassata sul costone della montagna.

Dopo una breve sosta il treno riprende la sua lenta discesa verso la valle del Bogù-Hagat, valle questa da cui le truppe inglesi, nel marzo 1941, iniziarono l'attacco contro le postazioni italiane arroccate sui monti circostanti; la vista alla nostra sinistra sulla valle del Bogù-Hagat è di una bellezza selvaggia, rare piante di acacie ombrellifere ne costellano tutta la valle, mentre il letto dell'Hagat è invaso dalle endemiche piante del Ghindà con le loro foglie verdi argentee ed i loro fiori i cui boccioli dapprima chiusi a forma di palla da tennis si aprono in cinque grandi petali mostrando al sole i loro

colori degradanti dalla punta verso l'interno dal viola al verde argenteo, facendo da contorno ai variopinti pistilli e stami.

Mentre il treno scende lentamente verso il fondo valle del Bogù, si notano isolati agglomerati di abitazioni di Tucul circondati da siepi di spinose acacie le cui lunghe spine sono sufficienti per proteggere gli abitanti ed il bestiame dalle fiere non rare in questo selvaggio territorio.

Una volta raggiunto il fondo valle dopo qualche chilometro alle ore 11 il treno entra nella stazioncina di "Hummed" per fare rifornimento di acqua e per attendere l'arrivo delle due littorine partite una alle 8 ed una alle 9 da Asmara e dirette ad Agordat, il nostro treno sarebbe ripartito verso le 12,30.

Il fabbricato della stazioncina di Hummed in questa parte del bassopiano eritreo ha una pianta rettangolare con un porticato anteriore e si sviluppa solamente al piano terreno, da questa stazione partono le escursioni verso il monastero situato in cima al monte Zaàd-Ambà la cui vetta raggiunge i 2.142 m. , è un'escursione adatta solo ad esperti alpinisti, perché per raggiungere il Monastero di Debrè-Selassiè bisogna alla fine percorrere un sentiero sopra un costone che per circa 100 m. si restringe ad una larghezza di poco meno di 10 centimetri con precipizi da entrambi i lati, è praticamente come camminare sulla punta tagliente di un coltello posto nel vuoto a oltre 300 m. di altezza, basterebbe un piccolo soffio di vento per precipitare nel vuoto.

La lunga sosta mi aveva permesso una piccola escursione sul letto dell'Agat, dove le piante dei "ghindà" sono le poche che riescono a crescere nel letto secco del torrente e dove alcuni dromedari con gli anteriori legati pascolavano tra le piante.

Sui bordi estremi del torrente invece le acacie ombrellifere prendevano il posto dei ghindà, spesso erano cariche dei nidi di uccelli tessitori, tanto che per l'eccessivo numero fanno pendere i rami verso il suolo, per la loro forma sembrano tanti frutti di pere verdi o bionde a seconda se sono appena costruiti o meno, essi sono dei veri capolavori di tessitura fatti con sottili rami d'erba, l'ingresso al nido è sempre posto nella parte inferiore per evitare che qualche serpente vi si possa introdurre, sono solo i maschi dei tessitori a costruirli per attirare le femmine, questi uccelli però sono la dannazione dei contadini perché divorano gran parte delle seminazioni degli agricoltori, sono di un colore giallo canarino intenso i maschi poi hanno una mascherina nera sul capo.

Oltre agli uccelli tessitori in questa valle vivono quasi tutte le specie di volatili che si trovano in Eritrea: le tortore, le vedovelle dalla lunga coda, i variopinti mascal, le upupe, le simpaticissime batticoda, le cocorite, i buceri dal becco rosso o giallo, i francolini, le minuscole e variopinte nettarine o colibrì, galline faraone, quaglie soprattutto nel periodo della raccolta di orzo o grano, potrei ancora andare avanti a descrivere uccelli, perché da ogni parte si volga il nostro sguardo è una continua meraviglia della natura, al tramonto poi in prossimità dei rari punti in cui affiora l'acqua non è raro assistere agli stormi delle "pernici del deserto" che vengono a dissetarsi.

La valle del Bogù-Hagat è anche il paradiso delle antilopi che qui trovano il loro habitat naturale, gazzelle, dik-dik e tante altre specie si possono incontrare lungo il letto dell'Hagat che più avanti prenderà il nome di "Carobel", questo si immetterà poco prima di Agordat, nel grande fiume "Barka".

Dopo questa mia breve escursione sull'Hagat ritornai in stazione in attesa della partenza del nostro treno in direzione di Agordat, ciò avvenne puntualmente alle 12,30, adesso il treno ormai in territorio pianeggiante procedeva più spedito costeggiando sempre il letto dell'Hagat, dopo circa 20 minuti giungemmo nella stazioncina di AGAT, che per l'appunto prendeva il nome dal vicino fiume torrentizio, ad Agat papà fece staccare in un binario morto il bagagliaio, avrebbe così potuto, da questa momentanea sede, controllare la linea da Cheren ad Agordat spostandosi ora in littorina ora in treno.

Agat mi era apparsa come un paradiso della natura come lo era Ghinda, con la differenza che qui avrei conosciuto un'africa più selvaggia e arida, nuova per me sia per il clima più secco e caldo, ma allo stesso tempo pieno di sorprese e di novità, preferivo per questo non andare con papà nei suoi

trasferimenti, ma restare ad Agat che mi offriva bellissime ed affascinanti scoperte sulla sua flora e la sua fauna.

Mentre scrivo queste mie memorie a Padova, dove nel 1973 mi sono sposato con mamma Gabriela e dove vivo avendo vicino te mio caro Francesco, dopo il triste, freddo ed umido inverno del 2005, che ha accresciuto le mie artrosi, penso spesso al clima straordinario dell'Eritrea dove sono cresciuto, alla tiepida aria di Ghinda, di Cheren e di Agat, al caldo sole ed al mare di Massaua, al cielo di cristallo azzurro di Asmara, ma soprattutto alla straordinaria sensazione di vitalità che quella terra ti trasmette al suo contatto, a quell'effluvio di energia che ti senti pervadere per tutto il corpo per ricordarti che in quella terra, per la prima volta, l'uomo si eresse sulle proprie gambe ed iniziò a correre libero nelle sue praterie.

Come mi piacerebbe, caro Francesco, farti provare le sensazioni che ebbi io vivendo con i nonni Francesco e Sara in Eritrea, chissà se Dio vorrà un giorno concedermi la gioia di portare te e mamma in Eritrea.

Ma veniamo alla mia prima permanenza ad Agat, mentre mamma era rimasta ad Asmara perché era impiegata presso la Mitchell Cotts., papà si spostava durante il giorno lungo la linea tra Cheren ed Agordat, ora con un treno ora con la littorina, suo scopo era di controllare tutto il personale della ferrovia nonché il buon andamento del traffico, spesso da parte del personale, tutto indigeno, gli venivano fatte richieste di medicinali antimalarici, essendo la zona, soprattutto durante le piogge, estremamente malarica, il chinino di stato di allora in pillole azzurre e la mistura Baccelli (una composizione questa in forma liquida di chinino), che anch'io ero costretto a prendermi tutti i giorni, confesso però che preferivo le pillole zuccherate del chinino di stato, avevo però sempre pronta con me o una banana o un trancio di papaia.

Con papà alla sera seduti nel piccolo piazzale della stazione, erano i momenti più belli e che mi affascinavano molto, perché mi parlava spesso della storia antica dell'Eritrea, dai suoi racconti venivo a sapere che in Eritrea esistono luoghi archeologici che testimoniano un'antichissima civiltà che è fiorita in quella terra, come appunto l'impero Axumita, di cui fece parte l'antichissima città di Adulis sul Mar-Rosso sepolta da un'alluvione e che ancora oggi è tutta da riportare alla luce del sole come una vera e propria Pompei africana.

Adulis era l'antico porto sul Mar-Rosso tramite il quale, già sin dal III° sec. a.C., l'Egitto dei faraoni ed anche l'impero romano ebbero rapporti commerciali con l'impero di Axum, il quale tramite Metara, presso l'attuale Senafè, e la città di Colohe sull'altipiano del Cohaito, presso l'attuale Addi-Caièh, si collegava con il porto di Adulis.

Ad Axum infatti era conosciuta la lingua greca usata molto nei commerci di quel tempo, come pure l'aramaico parlato nell'impero romano di Siria ai tempi di Gesù.

Papà mi parlava anche dei vari siti di pitture rupestri di cui l'Eritrea è ricchissima, sia a nord di Cheren che sull'altipiano del Cohaito e tante altre nella regione dell'Achelè-Guzai e molte sono da scoprire.

Queste erano le storie che papà mi raccontava la sera seduti nel piccolo piazzale della stazione di Agat, mentre il sole calava nel fuoco dell'orizzonte scomparendo dietro i monti che a est delimitano il torrente Agat, tutto attorno all'improvviso piombava nell'oscurità, ai tropici quando ci si avvicina all'equatore, dalla luce del giorno si passa alla notte in brevi istanti.

All'improvviso dal cicaleccio di migliaia di uccelli si passa al canto delle civette, alle risate notturne delle iene striate, al latrato sommesso dei sciacalli, al lontano miagolio di qualche feroce felino in cerca della preda, al silenzioso sfarfallio dei pipistrelli, al gracidio delle rane che sale dalle poche pozzanghere d'acqua affiorante nel torrente.

Tutto questo, caro Francesco, avveniva sotto un cielo di miliardi di stelle solcato dal pallido chiarore della Via Lattea che attraversa tutta la volta celeste come un tappeto di minuscoli diamanti luminosi, mentre a sud nella costellazione del Centaurus splende la Croce del Sud.

In questa fantastica atmosfera con papà mi ritiravo nel bagagliaio a dormire, lontani anni luce dal frastuono del mondo cittadino, mamma che lavorava presso la Mitchel-Cotts restava in quei giorni ad Asmara accudita dalla nostra fedelissima Lettè-Braham di cui parlerò in seguito; purtroppo però nella nostra Italia ed in tutta l'Europa si stava svolgendo l'epilogo più tragico della seconda guerra mondiale e noi in Eritrea eravamo all'oscuro di questa grande tragedia dell'umanità.

L'indomani mattina il sole, come rapidamente scomparve la sera prima, così improvvisamente riapparve illuminando tutta la pianura attorno e colorando di rosso i monti circostanti, creando un forte contrasto con il verde del fogliame dei rari alberi che crescono sulle sponde dell'Agat e delle rare foglie dei secolari Bao-Bab, ogni tipo di uccello ormai volava di albero in albero, mentre le cocorite già facevano la spola tra i nidi scavati nei tronchi dei Bao-Bab e gli alberi da frutto del giardinetto della stazione, ma ciò che mi attirava era il volo delle vedovelle la cui lunghissima coda le costringeva ad un volo ondulatorio, come se facessero fatica a trascinarsi la lunga coda.

Il giorno precedente papà mi aveva promesso che mi avrebbe portato con sé ad Agordat, saremmo partiti con la littorina proveniente da Asmara, alle 11,50 per giungere ad Agordat alle 13,10 circa, cioè 1h. e 20' per fare 57 km.

In attesa della littorina, dopo aver fatto colazione con latte di dromedario (dal gusto molto intenso e nutriente) e con biscotti che mamma previdente ci aveva fornito alla nostra partenza da Asmara, feci una breve escursione nei dintorni della stazione, scoprii così che, poco prima dello scambio d'ingresso in stazione dal lato di Cheren, vi era un piccolo viadotto che scavalcava un affluente quasi sempre in secca dell'Agat, notai che le rondini, copiosissime in questa zona, vi entravano ed uscivano di continuo, il ché mi incuriosì, a mala pena una persona adulta vi poteva stare eretto, una volta entrato alla luce soffusa scoprii che la volta era praticamente tappezzata da centinaia di nidi di rondine fatti con il fango, da essi usciva un continuo pigolio da tanti becchi aperti che attendevano il cibo che le rondini adulte nel loro continuo andare e venire portavano ai loro piccoli, rimasi lì incantato a guardare con quanto fervore e frequenza le rondini effettuavano i voli, rimasi per una buona mezz'ora ad ammirare questa manifestazione vitale della natura, ritornai fuori sotto un sole ardente, tra breve sarebbe arrivata la littorina.

Il viaggio verso Agordat segue la valle dell'Agat, questo grande torrente prenderà in seguito il nome di Darotai e successivamente, prima di immettersi nel grande Barca, il nome di Carobel, in questo tragitto si sfoglia il libro della flora e della fauna del bassopiano occidentale dell'Eritrea.

Il largo letto dell'Agat, come ho detto prima è costellato di cespugli soprattutto dell'endemica pianta del "Ghindà" con le grandi foglie argentate e le sue infiorescenze a forma di palla da tennis che sbocciando si aprono in cinque petali il cui colore all'interno degrada dal verde argenteo al viola verso il centro dove pistilli e stami fuoriescono a raggiera.

Sulle sponde del letto invece si notano le solite spinose acacie ombrellifere e isolati sicomori e tamarindi che con il loro verde fogliame contrastano con la rossa terra dei monti che delimitano il corso del torrente.

Mentre la littorina con la sua lenta andatura procede verso la stazione di Darotai che superiamo senza fermarci, di tanto in tanto da dietro i cespugli dei ghindà sbucano alcune antilopi che brucano la rara erba secca del torrente o le foglioline delle acacie, giungiamo alle 12,17 circa nella stazione di Mai-Adartè, anche qui la littorina prosegue senza fermarsi, adesso sulle sponde del Carobel cominciano ad apparire le "Palme-Dum" con i loro alti e scarni fusti alla cui sommità pendono fitte frange di fogliame e di noci (dal cui nocciolo interno si ricavava un avorio vegetale che alimentava una fiorente industria di bottoni), queste palme di cui è ricchissimo il bassopiano occidentale, formano delle vere e proprie foreste dato che alla loro base nascono nuove piante che formano un fitto ed intricato groviglio di foglie di palma.

Questo è il territorio prediletto di una svariatissima specie di antilopi e di selvaggina che, nell'intricato fogliame alla base delle palme-dum, trovano sicuro rifugio.

La littorina con un'andatura un po' più spedita dopo 83 km. da Cheren e 187 da Asmara giunge nella piccola stazione di Umfutat, tutto attorno vi è un fitto agglomerato delle classiche capanne di Tucul, qui però nel bassopiano occidentale hanno una diversa struttura, esse non hanno la parete in pietre o come nell'altopiano addirittura in muratura, ma hanno le pareti fatte con un fittissimo intrigo di tronchi e rami d'acacia, in tal modo l'aria riesce a passare tra i rami, mentre i tetti conici sono fatti con un fittissimo intrigo di rami sottili per impedire che il calore del sole penetri all'interno, come pure le brevi piogge cui è soggetta questa zona dell'Eritrea.

La vita all'interno di questi tucul si svolge tutta nel solo spazio circolare, lì si mangia e si dorme sui classici "angareb" (letti rettangolari fatti con quattro assi di legno sostenute da quattro gambe di legno, al posto delle nostre classiche reti vi sono corde di vimini o strisce di pelli di bue, su di esse stendono come materassi coperte intessute a mano di lana di dromedario) che sono i loro giacigli, rari sono i tavoli e qualche sgabello di legno, in genere qui vivono popolazioni Beni-Amer e Cunama stanziatisi nel bassopiano occidentale tra il Nilo e poco oltre il Barca tra il Gasc ed il Setit.

Soprattutto tra i Cunama (animisti) è prevalente il matriarcato, la donna infatti è libera di scegliersi l'uomo o gli uomini, quando infatti l'uomo all'ingresso del proprio tucul trova appoggiata una lancia sa che la sua donna è con un altro uomo e non deve disturbarla, la donna poi dà la discendenza alla famiglia, all'uomo è delegata la difesa la caccia e la coltivazione dei campi; i Beni-Amer invece sono invece di religione musulmana, caratteristici sono i costumi delle donne con fantasie coloratissime, esse se sposate portano un anello d'oro al naso, anelli alle dita soprattutto d'argento e qualche volta cavaliere d'argento, senza questi ornamenti si sentirebbero nude.

Ai bambini, siano essi maschi che femminucce, è affidata la custodia delle greggi sin dalla tenerissima età, già a 5 o 6 anni essi sono in grado di condurre all'abbeverata le mandrie di mucche, di capre o di dromedari vagando sempre in cerca di foraggio verso fiumi o pozzi, dall'altopiano sino al bassopiano sono sempre in movimento, si nutrono con latte di capra o di dromedario e carne di capretto.

Dopo Umfutat la littorina costeggia quasi sempre il Carobel affiancato da foreste di palme-dum, prosegue adesso senza mai più fermarsi verso Agordat, superata la piccola stazione di Carobel scavalca poco dopo su un ponte in ferro questo torrente che adesso si immette nel grande fiume "Barca" che è fiancheggiato sulle sue due sponde da fitte foreste di palme-dum, poco dopo sopra un grande ponte in ferro si scavalca lo stesso fiume Barca entrando in una fitta foresta di palme-dum, nella quale il 21 dicembre del 1893, dopo una furiosa battaglia, gli ascari eritrei e gli italiani comandati dal col. Arimondi sconfissero definitivamente i Dervisci che da Cassala tentavano di invadere l'Eritrea, subito dopo si giunge nella vasta pianura di Agordat nella cui stazione entriamo alle 13,10 circa.

L'orario ed il caldo opprimente che incombeva sulla pianura di Agordat avevano accresciuto in me appetito e sete, per fortuna nella stazione vi era un ottimo spaccio che, oltre ad ottimi piatti di spaghetti al sugo di pomodoro, aveva come secondi piatti capretti impanati fritti con patatine, bagnate con aranciate e acqua minerale Dongollo nonché birra Melotti, il tutto completato con papaie e banane.

L'edificio della stazione di Agordat, costruita negli anni attorno al 1920, è in classico stile arabo nel suo bianco splendore, il piano terreno è circondato da un colonnato raccordato con archi arabeschi: 5 sul fronte e sul retro e 4 sui laterali da essi si accede agli uffici del capostazione, della biglietteria, del personale viaggiante e dello spaccio, al piano superiore vi è l'abitazione del capostazione e le foresterie del personale viaggiante, esso è circondato da un'ampia veranda protetta da una balconata di muscerabie che riproducono il sole con i suoi raggi

Sul piazzale di fianco alla stazione mi colpì la caratteristica natura di un albero il cui tronco, rigonfio a forma di bottiglia di aranciata, era completamente ricoperto da grosse spine, sarebbe stato impossibile a qualsiasi animale arrampicarvisi senza ferirsi, dai suoi rami in alto pendevano grosse infiorescenze e grosse bacche che, maturando, cadevano per terra e aprendosi lasciavano uscire i loro semi neri avvolti da un soffice e morbido cotone, questo in Eritrea veniva usato per riempire cuscini e

qualche volta anche materassi, la sua natura vegetale, al contrario della lana, forniva un senso di freschezza, il nome di questo straordinario albero è “KAPOK”; questo albero l’avrei, alcuni anni dopo visto nello stupendo Orto Botanico della mia cara Palermo.

Agordat è l’Africa Sub-Sahariana, come Cheren è il crogiuolo di tutte le razze dell’Eritrea, così Agordat è il crogiuolo di tutte le genti che per secoli si sono stanziate tra il Nilo Bianco, il Nilo Azzurro ed il Tacazzè che, in Sudan, prende il nome di Atbara, quasi tutte queste popolazioni sono nomadi, per la caratteristica desertica del territorio in cui vivono, sono costrette a spostarsi in cerca di acqua e di pascoli per i loro armenti costituiti in massima parte da buoi, capre, asini e soprattutto dromedari dei quali sono grandi allevatori come i Beni-Amer.

Antichissima è l’origine invece dei CUNAMA che, a differenza delle altre popolazioni del bassopiano occidentale dell’Eritrea, sono dedite all’agricoltura e quindi sono stanziali, essa è la più antica delle genti che si sono stanziate in questo territorio, la loro origine è nilotico-egiziana, sino ad oggi non si conosce il periodo del loro insediamento perché si perde nel tempo.

Caratteristica comune sia dei Beni-Amer che dei Cunama è la capigliatura degli uomini, mi colpì infatti la forma a fungo dei loro capelli crespi unti col burro di latte di dromedario e con dei caratteristici pettini di legno o d’osso di animale dai pochi e lunghi denti infissi costantemente nelle folte capigliature che mantengono sempre gonfie e vaporose.

Agordat è sita nel bassopiano occidentale a ridosso delle foreste di palme-dum che costeggiano il grande fiume Barca, proprio all’altezza in cui il fiume Giaghè si scarica nel Barca dalla parte opposta alla cittadina sul lato nord.

Papà mi portò al mercato a scoprire il vero volto dell’Africa sub-sahariana, perché Agordat per la sua posizione fa da ponte con il Sudan e l’Etiopia, è una cittadina dove convergono le carovane di questi due paesi, la popolazione è formata prevalentemente da Beni-Amer, Cunama, Baria e Tigrini, ovunque si sente l’odore selvatico dei dromedari misto alle spezie, all’incenso, alla mirra, alla gomma arabica, alle noci di palma-dum del cui avorio vegetale si alimentava una fiorente industria di bottoni, fiorente è anche il commercio della “dura”, del “miglio” e del “sesamo”; sempre al mercato si trovano coperte di lana intessute a mano col pelo di dromedario nel deserto dalle donne cunama, quando mamma con papà andò in visita ad Agordat ne acquistò alcune che dovette lavare e rilavare per toglierne l’odore di selvatico del dromedario nonché la grande quantità di sabbia del deserto su cui erano state intessute, molte al mercato erano anche le stuoie, le ceste ed i “zembilli” intessute con le foglie delle palme-dum.

Visitando il mercato di Agordat con papà mi avevano colpito i pugnali a daga ricurva che Cunama e Beni-Amer portavano alla cinta, il manico d’ebano o di osso era a forma di due mezzelune contrapposte, essi erano poi inseriti in un fodero in pelle anch’esso ricurvo, papà me ne volle regalare uno che io con orgoglio infilai nella cintola dei miei pantaloncini corti.

Poco distante dalla città vi è una collina sulla cui sommità vi è il forte costruito dagli italiani durante i primi anni della colonizzazione, infatti Agordat, tra il 1890 ed il 1893, fu teatro di grandi battaglie contro i Dervisci che provenienti dal Sudan tentavano di invadere l’Eritrea, ma qui i Dervisci del Mahdi, allora al potere in Sudan, subirono le più grandi sconfitte da parte delle truppe italiane e dei fedelissimi Ascari Eritrei.

Con papà salimmo in cima alla collina, all’interno del forte vi è il monumento ai caduti delle due battaglie contro i Dervisci, per giungervi siamo dovuti passare davanti al bellissimo palazzo del governatore costruito dall’Italia in classico stile arabo, dalla sommità della collina della collina si ha in un colpo d’occhio la visione di tutta la vasta pianura che circonda Agordat, a nord si vedono i monti “Caianic”, la valle del “Giaghè”affluente del Barka, che con le sue foreste di palme-dum s’immette nel Barka proprio all’altezza di Agordat, lo stesso Barka con il suo ampio letto affiancato da foreste di palme-dum dà un’idea delle grandi alluvioni che esso provoca durante il periodo delle grandi piogge nell’altopiano eritreo, ad est si nota la cima frastagliata del monte “Gardedèt” , a sud la regione

collinare degli “Ad-Ibrahim”, ad ovest piccole alture ed infine, a perdita d’occhio, la vastissima pianura dove il Barka , con le sue foreste sempre verdi di palme-dum, accompagna lo sguardo fino all’orizzonte, là dove il grande disco del sole sparirà per avvolgere questa straordinaria parte della terra eritrea nelle tenebre, illuminata però dal chiarore della via lattea, nonché da una luna splendente.

Si erano fatte intanto le 17,30 circa e con papà ritornammo alla stazione dove giungemmo che erano le 18,10, alle 18,20 sarebbe partito l’ultimo treno merci della giornata, la littorina era ormai partita alle 16 e quindi non ci rimaneva che: o restare a dormire nella foresteria della stazione, o prendere il treno che sarebbe arrivato ad Agat verso le 20,45, decidemmo per il treno a cui era stato agganciata una vettura passeggeri per i commercianti indigeni che ritornavano a Cheren o ad Asmara, eravamo stanchi, ma io soprattutto felice di quello che avevo visto ed orgoglioso del mio pugnale cunama.

Il vagone passeggeri era in coda al treno e il sole cominciava lentamente a scendere verso la pianura che dal terrazzino del vagone lentamente si stava allontanando dalla coda del treno, ero incantato allo spettacolo del tramonto di fuoco mentre attorno a me si dipanava lo spettacolo della natura africana, il Barka e le sue palme-dum dapprima ed il Carobel poi, guardavo le traversine del binario che sfuggivano da sotto il treno agganciate al terreno, ogni tanto qualche gazzella saltava fuori da cespugli nel letto del fiume, mentre la punta, simile ad un pan di zucchero, del monte “Scialoti” per un lungo tratto, sovrastando le colline circostanti, ci fa compagnia tingendosi di rosso.

Dopo circa due ore e mezza finalmente giungiamo a destinazione, i passeggeri (in genere commercianti che erano andati ad Agordat a fare acquisti) si meravigliarono vedendoci scendere nella sperduta stazioncina di Agat, erano le 20,50 e noi stanchi ed assonnati non vedevamo l’ora di mandare giù un boccone e buttarci sulle nostre brandine nel bagagliaio.

Per fortuna il capostazione, un Beni-Amer istruito alla scuola italo-musulmana di Cheren, ci fece trovare, in un cestino di paglia intessuto a colori, 5 uova di gallina di giornata con cui ci saremmo fatti una sostanziosa frittata con cipolla tritata, il pane lo avevamo portato da Agordat, una pagnotta di farina di grano mescolato con farina di “dura” cotta in un forno a legna, da ultimo ci saremmo mangiati una gigantesca e squisita papaja.

Prima di cena intanto mi dovetti sorbire un bel cucchiaino di “mistura Baccelli” amarissima come appunto lo è il suo componente principale cioè il chinino, durante il giorno prendevo inoltre da due a quattro pillole azzurre del chinino di stato che papà, soprattutto nelle zone dei bassopiani, non mancava mai di dimenticare, teneva infatti con sé un barattolo a forma di parallelepipedo di chinino di stato.

Dopo cena portammo sul terrazzino del bagagliaio una sedia per papà mentre io mi sono seduto sui predellini ad ammirare il chiarore notturno che una luna, straordinariamente luminosa, illuminava i monti circostanti che a nord ed a sud delimitano il letto del torrente Agat, era un momento di straordinaria pace e silenzio, rotto di tanto in tanto, da lontani latrati di sciacalli e risate di iene tigrate in cerca di prede, in quel momento così di pace ammiravo, rivolto a nord, la cima del monte “Debra-Maar” alto circa 1730 m., ricordo che in quel momento, non so nemmeno io il perché, dissi a papà: “ quando morirò mi piacerebbe essere sepolto in cima a quel monte”, ricordo lo sguardo che mi rivolse papà di meraviglia per quella mia richiesta, ma deve essere stato uno di quegli attimi di serenità e di pace, come quello che al dottor Faust fecero dire. “attimo sei bello, fermati!” .

“ Parecchie volte sono passato da Agat e sempre quel luogo ha esercitato su di me lo stesso fascino e risvegliato gli stessi sentimenti, anche quando con mamma andammo a trascorrere alcuni giorni di vacanza nella foresteria della stazione”.

Con papà, prima di andarci a coricare essendo quasi le 21,30, andammo al telefono della ferrovia (a quel tempo le ferrovie dell’Eritrea avevano tutte le stazioni collegate tramite il proprio impianto telefonico autonomo), ci collegammo dapprima con Cheren che a sua volta ci mise in comunicazione con Asmara dove mamma in stazione era in attesa della nostra chiamata, dopo i brevi saluti e notizie da entrambe le parti ritornammo al bagagliaio, sopra di noi sembrava che il cielo stellato si fosse

abbassato per farsi ammirare in tutto il suo splendore, ci ritirammo nelle nostre cuccette, papà si accese la sua immancabile sigaretta dopo aver chiuso a chiave la porta ed abbassato le grate in legno dei finestrini.

Questo era il momento nostalgico in cui papà mi parlava dei suoi ricordi giovanili nella “Villa Sardofontana” di Uditore a Palermo, dove la nonna Giuseppina Sardofontana con il nonno Carlo Di Salvo era vissuta, ai suoi tempi Uditore era una frazione agricola di Palermo dove imperava quella che noi oggi conosciamo come “Mafia”, ma che nel ‘900 era nota come “l’Onorata Società”, la nonna Giuseppina Sardofontana, figlia del notaio Sardofontana di Riella, era da tutti molto rispettata, essa tuttavia si preoccupava molto dei suoi due figli Vincenzo e Francesco Paolo, persone a lei note però la rassicuravano che i suoi figli sarebbero stati sempre rispettati.

Le frazioni periferiche di Palermo come Uditore, che costituiscono la Conca d’Oro, erano ricchissime di piantagioni di agrumi, frutto di quell’arte agricola ed idraulica che la dominazione araba aveva portato in questo immenso giardino, in esso vi era un labirinto di trazzere delimitate da basse mura in pietra che delimitavano le proprietà dei vari giardini, da cui però di tanto in tanto venivano compiuti assassinii, a causa di sgarbi o gravi offese subite.

Mi raccontava papà che la nonna, conoscendo il suo carattere impulsivo e vivendo ad Uditore, gli raccomandava sempre: “Cecchino, (così chiamava papà), si senti sparari e to spaddi un ti vutari mai, camina rittu pa to strata”. A pensarci oggi queste parole farebbero accapponare la pelle, eppure a quei tempi era un modo di farsi giustizia là dove quella ufficiale non riusciva a giungere a causa dell’atavica omertà.

Un altro fatto mi raccontò papà avvenuto molti anni prima quando lui era ancora bambino, la nonna Giuseppina aveva un fratello chiamato “zu Nittu”, questi aveva come “gabillotu” un uomo di fiducia per i suoi terreni, soprannominato “Ninu Varbazza” per la folta barba bianca che teneva, il quale si era fatto 30 anni di galera per il semplice fatto di non parlare.

Un bel giorno Ninu Varbazza si presentò dallo zio Nittu e gli disse: “Signurinu ci arrubbaru u cavaddu!”.

Lo zio Nitto, sapendo di che pasta fosse fatto Nino Varbazza, così gli rispose: “m’arrubbaru ?” e puntando il dito indice verso il gabelloto disse: “t’arrubbaru !”.

A questo punto Nino Varbazza rispose: “voscienza binirica” e si congedò; per alcuni giorni sparì dalla circolazione, nessuno sapeva dove fosse finito.

Dopo circa una settimana sottocasa dello zio Nitto, era una domenica mattina, fu trovato un carretto siciliano nuovo di zecca, carico di meloni gialli con un cavallo tutto bardato a festa, nessuno seppe mai chi lo aveva portato.

Fatto sta’ che dopo qualche giorno Nino Varbazza riapparve come se nulla fosse accaduto a riprendere le sue normali funzioni.

Queste erano le storie che papà mi raccontava nelle notti africane prima che il sonno prendesse il sopravvento.

I brevi giorni di vacanza stavano per finire e presto sarei tornato ad Asmara, trascorrevi con piacere il tempo anche nel giardino della stazione di Agat dove erano state piantate alcune piante di agrumi e di papaie le quali con i loro grossi frutti appesi a grappoli in alto al tronco della pianta e con il suo pennacchio di grandi foglie, erano un vero trionfo della natura, vi erano anche alcuni “ibiscus”, dai suoi splendidi fiori ne staccavo i “sepalì” che essiccati davano una squisita tisana nota con il nome di “carcadè” dal sapore aspro ed intensamente colorato di rosso come i suoi fiori e che io preferivo al the.

Con tanto splendore dell’Africa selvaggia negli occhi ritornai con papà ed il suo bagagliaio ad Asmara, si sarebbe spostato dopo alcuni giorni verso Massaua, naturalmente dopo qualche giorno di riposo in Asmara.

Le brevi vacanze pasquali erano finite, al mio rientro ad Asmara, mamma fu felice di vedermi abbronzato come un negretto, felicissimo fu anche di rivedermi il mio bastardino di spinone che avevo battezzato "Pisolino", perché riprendemmo, nel tempo libero, a fare lunghe passeggiate verso il boschetto di "Biet-Gherghis", la mamma di Pisolino invece "Pupetta", così battezzata da papà, gli era molto affezionata, bastava che io le dicessi: "arriva Francesco", che subito abbaiava perché le aprissi il cancelletto del giardino per correre fino in stazione ad attendere l'arrivo della littorina, l'andava ad aspettare all'altezza dello scambio d'ingresso alla stazione, per accompagnarla abbaiando fino alla fermata, sapeva che il primo a scendere sarebbe stato papà, lo avrebbe accolto girando vorticosamente su stessa e con grandi salti fino a quando non la prendeva in braccio; Fido invece, il cagnolino che durante i bombardamenti ci preavvisava dell'arrivo degli aerei, un bel giorno riuscì a scappare e non tornò più, con mio grande dispiacere.

Ripresi così a frequentare le scuole "Principe di Piemonte" di via Gustavo Bianchi, la mattina alla prima sirena delle 6,45 che chiamava al lavoro gli operai dell'officina delle ferrovie, mi svegliavo mentre alla seconda sirena delle 7,00 mi alzavo per essere pronto per le 7,45, l'ora in cui mi avviavo a piedi verso la scuola.

Per raggiungerla, da dove abitavo io nei pressi della missione svedese, ai piedi del fortino Viganò, percorrevo un breve tratto della camionabile per Massaua, giungevo al grande bivio di piazza degli Alpini e da qui prendevo la discesa di via Duca degli Abruzzi che fiancheggia la collina su cui sorge la grande chiesa copta di "Ndà-Mariam" che in tigrino vuol dire "Santa-Maria", essa è circondata da un ampio recinto che racchiude tutta la collina, vi si accede attraverso un grande portale chiamato "Deghì-Salàm" progettata dall'ing. Odoardo Cavagnari nel 1917, è una cappella d'ingresso a pianta quadrata sormontata da un tamburo cilindrico con pitture di santi nel classico stile abissino, coperto da un tetto conico, che richiama la classica abitazione indigena nota come "Tucul".

La chiesa vera e propria sorge sulla sommità della collina, essa fu progettata dall'arch. Ernesto Gallo nel 1920, nipote del Cavagnari, nello stesso luogo in cui ne esisteva una antichissima che si faceva risalire ad origini sabee sin dal 350 a. C., quando un uomo proveniente da Gerusalemme pare abbia posato in questo luogo l'"Arca dell'Alleanza" proveniente dal tempio di Salomone, la chiesa fu poi consacrata al culto cristiano nel VII° sec. d.C.

L'arch. Ernesto Gallo progettò la nuova chiesa nello stile dell'architettura axumita, composta da tre elementi: due alte torri quadrate laterali listate e sormontate da un elemento fessurato in calcestruzzo bianco sormontato a sua volta da una costruzione a forma di "Tucul". La chiesa vera e propria è leggermente arretrata rispetto alle due torri per creare uno spazio esterno per i fedeli, una rampa di scale conduce ai due portali in legno contornate da tessere in ceramica rossa secondo il caratteristico colore dei monti che circondano la città di Asmara.

Straordinario è lo spettacolo che si svolge sul vastissimo piazzale antistante la chiesa il 27 settembre per la festa Copta del "Mascal" o "Esaltazione della Croce" con la quale si commemora l'arrivo in Etiopia di un braccio della Croce su cui fu crocefisso il Signore Nostro; per l'occasione viene acceso un gigantesco falò di una catasta formata da rami secchi di euforbia candelabro, attorno ad esso una folla formata da guerrieri a cavallo e a piedi gira attorno con danze e canti accompagnati da tamburi e suoni di "negarit" e "sistri", a secondo della direzione in cui il falò crolla si traggono auspici favorevoli o negativi.

Come dicevo per andare a scuola passavo di fianco alla chiesa di Ndà-Mariam, all'altezza della autorimessa Principe imboccavo il corso del Re con le sue casette basse unifamiliari che percorrevo sino al largo Campania dove la grande Moschea, progettata dall'ing. G.Ferrazza nel 1937, si oppone, dall'altro lato del largo, al mercato coperto europeo della frutta e verdura e del pesce che è prospiciente

al viale Cadorna da qui proseguivo verso la scuola passando davanti al cinema “Impero” ed imboccando, dopo la p.za Cardinale Massaia, il corso Italia, passavo quindi davanti alla bellissima Cattedrale Cattolica, costruita nel 1922 su progetto dell’arch. Scanavini, in stile romanico lombardo con mattoni rossi a vista, il campanile a pianta quadrata, con l’orologio sulle quattro facciate e le sue campane, dall’alto dei suoi 52 metri, domina tutta la città di Asmara; poco dopo avere superato la cattedrale salivo le brevi scale di accesso alla via Gustavo Bianchi dove mi trovavo con i compagni di classe prima di raggiungere le scuole Principe di Piemonte.

Dopo l’aprile 1941, con l’occupazione delle truppe inglesi, l’Eritrea lentamente e soprattutto per merito delle maestranze italiane riprese la sua vita normale, papà continuava il suo lavoro di ispettore del traffico in ferrovia, mamma era molto apprezzata alla ditta di import-export Mitchell-Cotts in via Ferdinando Martini, io frequentavo le scuole, a casa rimaneva la nostra donna di servizio eritrea Lettèbraham, di cui mamma aveva grandissima fiducia, aveva una figlia piccola di nome “Nebiat” che lasciava affidata a sue amiche.

In Eritrea le donne hanno un culto particolare dei loro figli, già sin da bambine fanno da mamme, spessissimo le si incontrano con il fardello del fratellino sulle spalle nei loro tradizionali marsupi in pelle decorati con conchiglie bianche, mentre possibilmente conducono qualche asinello con le ghirbe a raccogliere l’acqua, o a condurre al pascolo mucche e caprette.

Lettèbraham era bravissima, sin da bambina era stata a servire in casa di vecchi coloniali, aveva persino imparato a fare gli gnocchi di patate, sapeva cucinare la pasta, friggere le patatine di cui io ero golosissimo, fare le cotolette e persino la maionese, insomma era una cuoca provetta, oltre a tenere la casa in ordine e pulita, a me era molto affezionata, posso dire di avere avuto una seconda mamma, poiché mamma lavorava ed aveva degli orari di ufficio precisi, quando si ritirava a casa per l’ora del pranzo doveva trovare tutto pronto a tavola, ebbene per questo motivo, cosa rarissima nelle donne eritree, volle che le insegnassi a leggere l’orologio della sveglia che mamma teneva in camera da letto, lo imparò così bene che quando mamma alle 12,30 usciva dall’ufficio e con l’autobus N° 1 alle 12,45 era a casa trovava la pasta appena scolata nel piatto fumante.

Quando mamma le chiedeva di fare il piatto nazionale eritreo cioè lo “Zighini” per noi era una festa, perché portava anche il loro pane naturale l’anghera lievitato naturalmente con la farina del “Taf”, una pianta che cresce solo nell’altopiano etiopico i cui semi piccolissimi dopo essere stati macinati danno una farina che mescolata con l’acqua e dopo una lievitazione di 24 ore si ottiene una pasta semiliquida con la quale, su dei larghi piatti di terracotta, si fanno cuocere delle specie di piadine spugnose dal sapore acidognolo, è il loro pane che chiamano “injera”, ma che noi chiamavamo “anghera”, si lega moltissimo con lo Zighini, costituito di carne fatta cuocere per alcune ore in un sugo di pomodoro con una polvere di peperoncino rosso piccantissimo mescolato a ben 15 spezie, vi assicuro che, chi per la prima volta assaggia questo sugo, è come mandare giù fuoco, non c’è bevanda che ne possa mitigare l’intenso bruciore, però il suo potere nell’intestino distrugge ogni microbo nocivo, perché le sue vitamine benefiche fanno scomparire qualsiasi gastrite o malattia intestinale, una volta fattane l’abitudine non si riesce a farne a meno.

Cara Lettèbraham quanti ricordi mi hai lasciato, quando facevi il bucato nella grande tinozza di zinco dove mettevi le lenzuola immerse nell’acqua in cui versavi i semi dello “shiftin”, una pianta saponosa dell’Eritrea che faceva una schiuma bianca, gli indumenti venivano strizzati con i piedi, mentre tu Lettè, stando eretta, spesso cantavi le tue canzoni in lingua tigrina, allo stesso modo gli indumenti venivano sciacquati, stesi al sole erano bianchissimi.

Cara Lettè ricordo i giorni della festa del Natale Etiopico quando indossavi la veste di cotone bianco lunga fino ai piedi, decorata con ricami dorati e con le maniche strette e lunghe due metri che

venivano aricchiate sulle braccia fino a quando non uscivano le mani, un ottimo modo per stare calde sotto le grandi “ fute “ di cotone (mantelli con cui le donne e gli uomini usano coprire il loro corpo, capo compreso).

Ma il ricordo tra i più belli che mi ha lasciato Lettè è stato quando per la prima volta mi accompagnò al mercato indigeno delle granaglie e non solo, perché nelle due piazze di largo Somalia e piazza Italia si scoprono tutti i prodotti dell’Eritrea e dell’Etiopia, nonché tutti gli oggetti dell’artigianato locale che è una vera miniera di prodotti.

Fantasmagoria di colori e di odori è il vero e proprio mercato di granaglie dove in sacchi di iuta aperti emergono montagnole di ogni specie dalla rossa polvere del peperoncino piccante cioè il famoso “Berberè”, alla farina gialla di ceci, alle lenticchie, al “Taf” cioè i semi della pianta che macinati costituiscono la farina con cui si fa l’injera cioè il loro pane, a questo mercato è abbinato quello della frutta e della verdura di ogni tipo, fui talmente affascinato da questo mercato che in seguito non mancavo mai con mamma di andarvi a fare la spesa per la frutta fresca e verdure malgrado vi fosse ad Asmara uno splendido mercato coperto per noi europei, anch’esso pieno di ogni bendiddio.

Allo scoppio della guerra l’A.O.I. restò praticamente isolata dalla Madre Patria, la chiusura del canale di Suez, allora sotto il dominio inglese, alle navi italiane impedì ogni possibile comunicazione con l’Italia, gli stessi aerei per giungere in Eritrea ed in Etiopia dovevano attraversare territori sotto il dominio nemico, mentre le nostre navi dovevano con grande pericolo dei sommergibili fare il periplo dell’Africa attraverso lo stretto di Bab- el-Mandeb ed il Capo di Buona Speranza.

Ad Asmara, dove vi erano ben sei cinema ed un teatro: i cinema “DANTE”, “IMPERO”, “ODEON”, “AUGUSTUS”, “EXCELSIOR”, “Croce Rossa”, il cinema parrocchiale della Cattedrale “Santa Cecilia” ed il cinema teatro “ASMARA”, avvenne che, nel momento della chiusura del Canale di Suez, le molte compagnie teatrali di avanspettacolo che si trovavano nella capitale dell’Eritrea, rimasero bloccate per tutto il periodo della guerra ed oltre, fino al loro definitivo rimpatrio con le navi bianche.

Se in un primo tempo fu per loro uno spiacevole contrattempo, si trasformò tuttavia in un grande vantaggio, Asmara si trasformò per loro nel paese di Bengodi perché, se in Italia queste compagnie erano costrette a spostarsi di città in città e di paese in paese con una vita raminga e zingaresca, ad Asmara si trasformarono in compagnie stabili dell’Odeon, dell’Impero, dell’Excelsior, dell’Augustus o del Teatro Asmara, la risposta della popolazione di Asmara fu straordinaria, perché eccezionali erano gli attori, i registi, gli autori, i maestri di musica che allora si trovavano in Eritrea.

Dato il periodo triste che la nostra Patria lontana stava vivendo, le compagnie programmano anche spettacoli di beneficenza come per esempio “ PRO INVERNO ITALIANO “ all’ATLANTIC (già Excelsior), dove il pubblico asmarino accorreva numerosissimo per contribuire all’invio di pacchi dono per l’ITALIA.

Molti attori e maestri di musica sarebbero in futuro diventati famosi non solo in Italia, ma nel mondo, uno di questi si chiamava RENATO CAROSONE.

La vita ad Asmara pur essendo sotto l’occupazione inglese riprese dapprima lentamente e poi sempre più frenetica, tutto per merito dell’iniziativa e dell’inventiva dell’imprenditoria italiana che anche dal nulla sapevano creare prodotti che venivano esportati in africa e nei paesi arabi prospicienti

sul mar rosso, l'Eritrea divenne così, per merito del lavoro italiano, la seconda nazione più industrializzata dell' africa sub-sahariana.

Asmara era diventata una delle più mondane città dell' africa, tra spettacoli teatrali, manifestazioni sportive, attività industriali ed artigianali e con fiere commerciali essa attirava imprenditori da tutta l' africa sub-sahariana e dalla penisola arabica, per il suo clima eternamente primaverile era rifugio, durante i mesi estivi, di genti che sfuggivano alla canicola africana ed arabica, trovavano in questa città la Svizzera africana, sia per l' accoglienza alberghiera che per la mondanità che trovavano: corse automobilistiche, motociclistiche, di equitazione, partite di calcio, di pallacanestro, di tennis, di boxe, di nuoto e pallanuoto, i cinema con spettacoli teatrali erano sempre affollati, vi si proiettavano le ultime novità cinematografiche provenienti dall' America in edizione originale ma con i sottotitoli in italiano, spesso dopo il film nelle sale vi erano anche spettacoli di varietà.

Tutte le domeniche si andava alla messa nella bellissima cattedrale, dove poi, nelle prime ore del pomeriggio, noi ragazzi andavamo alla dottrina per la preparazione alla Prima Comunione ed alla Cresima che avvenivano lo stesso giorno, al mattino la Prima Comunione ed al pomeriggio la Cresima, dopo la Comunione tutti si andava in refettorio dove veniva offerta la colazione con caffèlatte, biscotti, burro e marmellata, era una grande festa, ricordo il caro Padre Zenone allora parroco di Asmara, quante scherzose frustate alle gambe mi diede con il cordone che stringeva il suo saio di cappuccino e caro mi è anche il ricordo di monsignor Marinoni vescovo dell' Eritrea che mi cresimò.

Attesissime erano le vacanze natalizie che da noi in africa orientale duravano circa un mese, non vedevo l' ora di salire sulla littorina con destinazione Massaua, la prima volta che ciò avvenne fu nel dicembre del 1942 quando ancora la guerra infuriava in nord-africa e noi non sapevamo che il sommergibile, dove era imbarcato mio cugino Franco come comandante in seconda, nel 1941 mentre trasportava mezzi speciali per l' attacco al porto di Alessandria, era stato sorpreso da aerosiluranti inglesi nel golfo di Bomba in Cirenaica nei pressi di Tobruk, quasi tutto l' equipaggio però tra le lamiere dello scafo, fu solo un caso che trovarono mio cugino gravemente ferito al capo quasi moribondo sotto un mucchio di cadaveri, fu rinvenuto per caso mentre cercavano il corpo del comandante, purtroppo le comunicazioni con l' Italia avvenivano ancora attraverso i messaggi della Croce Rossa e date le difficoltà di comunicazioni persino la famiglia di mio cugino Franco era all' oscuro di quanto era avvenuto, solo dopo molti mesi più tardi seppero che Franco era in ospedale con una grave ferita al capo, dalla cartolina da lui stesso scritta con una grafia tremolante e quasi indecifrabile capirono che era grave, ma salvo.

Intanto il 27 ottobre del 1941, in risposta al telegramma spedito da mamma tramite il "Comité International de la Croix – Rouge" il 2 maggio 1941, la nonna Giovanna ci comunicava le nozze in settembre della zia Titti con l' ing. Ricciardi.

Ad un altro telegramma da noi spedito in Italia il 31 ottobre 1941, ne ricevevamo risposta solo il 16 aprile 1942 in cui la nonna Giovanna ci comunicava l' imminente nascita in ottobre di un bebè a zia Titti e finalmente con un ulteriore telegramma della Croce Rossa Italiana datata 27 ottobre 1942 e da noi ricevuto il 3 marzo 1943, sempre nonna Giovanna ci comunicava che il 21 ottobre 1942 era nata una bambina a zia Titti che si sarebbe chiamata Maria Cesara.

Purtroppo durante l' ultimo bombardamento di Palermo, mentre lo zio Agatino Ricciardi tornava dalla sua bambina appena nata, in via Cappuccini per ripararsi dalle bombe si rifugiava in una cappelletta votiva dove tuttavia veniva colpito gravemente, sarebbe morto in seguito dissanguato all' ospedale di Monreale, Maria Cesara non avrebbe fatto a tempo a conoscere il suo papà e con la mamma si sarebbero trasferite a Mandanici in provincia di Messina dove lo zio Agatino aveva le sue proprietà.

Per chi non lo sa, per Massaua, sul mar-rosso, passa l'equatore termico, essa per tutto l'anno è la città più calda del mondo, anche d'inverno la sua temperatura raramente scende al di sotto dei 30°, in estate poi può raggiungere anche i 50°.

Malgrado siano trascorsi circa 68 anni ricordo ancora in modo indelebile il mio sbarco a Massaua dal piroscalo " Francesco Crispi " avvenuto il 24 Dicembre del 1939, prima di attraccare alla banchina, dal piroscalo Massaua mi colpì per il biancore dei merletti delle sue costruzioni in stile arabo.

Ma veniamo alle vacanze massauine degli anni '40, papà era allora già ispettore del traffico delle Ferrovie dell'Eritrea che, dopo la caduta dell'A.O.I. in mano agli inglesi, aveva ripreso il suo normale traffico, i familiari dei dipendenti delle Ferrovie potevano usufruire di un determinato numero di viaggi gratuiti.

La prima littorina in partenza da Asmara per Massaua era alle ore 06,55 per giungere a Massaua alle 10,08.-

Per me l'avventura massauina iniziava appena salivo in littorina, chi come me ha potuto fare il viaggio da Asmara a Massaua in ferrovia ricorda benissimo gli straordinari paesaggi che si attraversano, dai 2.342 metri di Asmara, in soli 117,800 km, si scende sino al livello del mare.

In Eritrea, proprio nel golfo di Zula, ha inizio la Rift-Walley, essa è quella immensa frattura che, come un colpo di frusta, attraversa tutto il Corno d'Africa, dall'Eritrea sino al Mozambico sull'Oceano Indiano, essa ha generato profonde vallate circondate da alte ed impervie montagne quasi inaccessibili.

In Eritrea queste montagne precipitano da un lato verso la " Depressione Dancala " sul Mar-Rosso verso oriente, mentre degradano più dolcemente ad occidente verso il Sudan.

Ebbene in questa natura di selvaggia bellezza l'Italia Umbertina tra il 1900 ed il 1928 costruì quel capolavoro di ingegneria che erano e sono tutt'oggi le Ferrovie dell'Eritrea, da Massaua sul Mar-Rosso, si sale sull'altopiano di Asmara per scendere sino a Biscia poco dopo Agordat nel bassopiano occidentale verso i confini con il Sudan.

Il viaggio da Asmara a Massaua è di una bellezza che spesso sgomenta per il suo continuo precipitare tra valloni e precipizi. La linea ferroviaria come un serpente si avvinghia alle montagne, le penetra con gallerie, le scavalca con viadotti arditissimi, passa ora in una valle, ora in un'altra, ora in quella del Mai-Enzi, ora attraverso le "Porte del Diavolo" in quella del Dorfù, indi dopo avere superato il viadotto, prima della stazioncina di Arbaroba, ci porta ad ammirare e dominare dall'alto la valle del Ghinda, per ritornare nuovamente, attraverso una galleria, nella valle del Mai-Enzi, qui la vista può spaziare sopra i monti e le valli sino all'altipiano del Cohaito, ricco questo dei resti archeologici del regno di Axum, chiuso poi all'orizzonte dalla vetta dell'Eritrea con il massiccio dell'Amba-Soira.

Tutte le montagne attorno a noi sono tappezzate da piante di fichi d'india, note agli eritrei come "Belès" cariche di succosi frutti nel periodo autunnale, dopo le grandi piogge estive dell'altopiano, di cui sono ghiotti le numerosissime mandrie di babbuini ed amadriadi che qui hanno il loro habitat naturale, a queste piante sono anche mescolate gigantesche euforbie candelabro le cui cime sono ricoperte spesso di infiorescenze rosse e gialle, tra esse si mescolano anche fitti cespugli di "Rumex" i cui fiori di un rosso corallo si confondono spesso con il rosso ocre, colore della terra di queste montagne.

Dopo Arbaroba , sempre in forte pendenza, la ferrovia continua a scendere attraversando una serie di gallerie sotto i monti “ Lessà “, l’ultima delle quali più lunga ci porta nella valle del “ Nabaret “ sovrastata dal massiccio del monte “ Bizen “, alle cui falde, in un bellissimo panorama che dominiamo ancora dall’alto, scorgiamo l’amana cittadina di Nefasit, nella cui stazione la littorina si sarebbe fermata alcuni minuti.

Dopo Nefasit la linea ferroviaria, sempre nella sua lenta discesa, segue le falde del monte Bizen lungo la valle del Nabaret; in questo tratto la camionabile segue affiancandola la ferrovia, i viadotti di entrambe sono spesso affiancati, la ferrovia in alto e poco più basso la camionabile, in questo tratto ci faceva compagnia la lunga filare dei carrelli della più lunga teleferica del mondo con i suoi 75 km, con campate uniche di ben 900 m. sostenute da tralicci di 30 m.; spesso in questo tratto massi enormi, precipitati dall’alto del Bizen e rimasti in equilibrio precario, sembrano incombere sui due tracciati.

Dopo alcuni minuti della partenza da Nefasit giungiamo nella piccola e fiorita stazione di Embatkalla posta in una minuscola conca di verde perenne dove la primavera non ha mai fine, alberi del pepe con i grappoli dei suoi frutti rossi, alberi del palissandro con i loro fiori azzurri e bouganvillee ovunque, il clima qui è tale che vi era anche un ospedale per le malattie polmonari ed una missione cattolica dei padri cappuccini.

Dopo Embatkalla la ferrovia continua la sua discesa verso l’ampia conca dell’eterna primavera di Ghinda, nella cui stazione giungiamo che sono le ore 8,20 circa; Ghinda a 888 m.s.l.m., è stata sempre nel mio cuore, perché è stata la nostra prima residenza stabile in Eritrea e la villetta che ci aveva ospitato circondata da uno splendido giardino si trovava ad appena 50 metri dalla stazione, ogni volta che transitavamo per Ghinda, dove la littorina sostava alcuni minuti, non mancavamo mai di andare a visitare il nostro primo paradiso africano.

A Ghinda vive quasi tutta la specie di uccelli che si trovano in Eritrea, è il paese dei capretti, delle carovane di dromedari che dal bassopiano orientale salgono verso l’altipiano e qui sostano a lungo, questa conca gode dei benefici delle grandi piogge estive dell’altopiano e delle piccole piogge invernali del bassopiano, a causa di questi benefici doni della natura a Ghinda si riescono a fare raccolti di frutta più volte l’anno, mentre gli ortaggi bastava seminarli che subito nascevano dando una produzione continua per tutto l’anno.

Purtroppo Ghinda aveva due punti negativi che bisognava sempre tenere ben presenti e cioè la malaria ed i serpenti tra i più velenosi di tutta l’Africa.

Alla partenza da Asmara data l’altitudine e l’orario si parte con giacca e pullover, scendendo verso il bassopiano dopo Nefasit si comincia ad alleggerirsi e già a Ghinda si è in maniche di camicia.

Lasciata Ghinda la littorina, continuando la sua discesa adesso meno ripida, attraversa un territorio dove la natura dà spettacolo di se stessa: i fiumi torrentizi, come il Ghinda che adesso prende il nome di Baresa, sono qui costeggiati da grandi tamarischi e sicomori nel cui fitto fogliame trovano rifugio spesso amadriadi, babbuini ed una varietà infinita di uccelli che a centinaia svolazzano di ramo in ramo.

Questi sono luoghi a me ben noti, perché nel periodo da me vissuto a Ghinda, Omar con il suo dromedario, quando poteva mi portava con sé, lungo la carovaniera, che passa davanti alla nostra villetta, e che scende verso la piana di Saberguma costeggiando il fiume Baresa, fiume che la stessa ferrovia costeggia per lunghi tratti e che attraversa con ponti.

Dopo 12 km. da Ghinda giungiamo nella ridente stazione di Baresa, siamo già giunti a 600 m. s.l.m., circondata da bellissimi alberi di ponciane con i loro splendidi fiori rossi; ad ogni stazione di raddoppio che si incontra su tutta la linea si notano sempre, al passaggio della littorina, che agli scambi

d'ingresso vi è sempre un addetto agli scambi con la sua bandierina verde per indicare il via libera, quasi in tutte queste stazioni il personale è totalmente eritreo e specialmente nei bassopiani è di religione musulmana con il loro immancabile turbante, a Ghinda per esempio nel primo anno di vita in Eritrea i miei compagni di giochi erano tutti musulmani con i loro candidi vestitini.

Sin dal loro nascere le ferrovie dell'Eritrea rappresentarono per la popolazione locale una autentica rivoluzione nella concezione di vita, infatti come per l'istituzione del corpo degli "Ascari", istituito dal Baldissera, del servizio militare retribuito, così lo furono nel servizio civile le ferrovie, dove per la prima volta la popolazione locale, dedita al nomadismo della pastorizia nei bassipiani o all'agricoltura nell'altopiano, scoprì questo nuovo concetto di lavoro retribuito, non solo ma in ferrovia cominciarono ad imparare arti e mestieri come falegnami, meccanici, manovratori, fuochisti, macchinisti, capitreno, capistazione, basta guardare la foto del personale delle ferrovie ad Asmara fatta sopra una locomotiva "Mallet" negli anni '50, che ancora oggi, negli anni 2000, riescono a fare funzionare questo capolavoro dell'ingegneria italiana. (foto ?)

Dopo Baresa la littorina continua la sua lenta corsa verso il bassopiano orientale giungendo alla stazione raddoppio del km. 52, posta ai margini del torrente Baresa, "dove descriverò in seguito la mia esperienza vissuta in una concessione lontana dal mondo civile in un'africa selvaggia e rigogliosa"; ci si avvia quindi verso l'ubertosa piana di Damas dove per la prima volta la littorina sfrutta tutta la sua velocità per i lunghi tratti di rettili che incontra, brevissima la sosta in questa ridente stazione, si riparte per affrontare adesso in una leggera salita i monti Dig-Digà sino al raddoppio del km 42,500 da dove la linea comincia la sua lenta e continua discesa verso l'infuocato bassopiano dove adesso la vegetazione si riduce a rade piante di spinose acacie ombrellifere e lungo il corso di torrenti spesso asciutti di palme " Dum ", ma soggetti ad improvvise e disastrose piene dovute alle grandi piogge estive dell'altopiano, solo nel periodo invernale per le rare piogge nel bassopiano le acacie spinose si ricoprono di verdi foglioline e decorate dalla fioritura di profumatissime palline gialle.

In questo desolato deserto fiorito si giunge alla stazione di Mai-Atal che risvegliava ogni volta in me i giorni che vi ho vissuto con papà quando qualche volta andava a sostituire il collega che andava in licenza, Mai-Atal era una delle sedi più disagiate di tutta la linea ferroviaria dell'Eritrea, per il clima torrido del territorio in cui si trova, d'estate si superano anche i 50° all'ombra, e per il traffico intenso della tratta Massaua-Asmara; la stazione ha il piano superiore, quale abitazione del capo-stazione, circondato da una larga veranda protetta dalle caratteristiche muscerahbie arabe, che sostituendo i vetri delle nostre finestre proteggono dai raggi del sole facendo nello stesso tempo passare l'aria, qui a Mai-Atal papà mi regalò il mio primo "Dik-Dik" la più piccola antilope dell'africa grande quanto un capretto appena nato che portai con me nella nostra villetta di Ghinda.

Superata Mai-Atal la linea ferroviaria fiancheggia alcune basse colline accompagnata spesso dalla camionabile che corre adesso quasi parallela, sulla nostra sinistra sulla sommità di due colline si scorgono ancora le vecchie mura dei forti di "Saati" che preannunciano la stazioncina di Dogali, località sacra alla memoria storica dell'Eritrea, dove giungiamo dopo avere superato un lungo viadotto sul torrente "Desset", dove da pozzi e gallerie drenanti nasce l'acquedotto che alimenta la sete di Massaua, sulla collina alla nostra sinistra un bianco obelisco di marmo di Carrara ricorda i circa 500 militari italiani che, al comando del ten.col. De Cristoforis, caddero il 26 Gennaio 1887 in un agguato di Ras Alula. (foto !!)

Dopo Dogali la littorina procede adesso più spedita perché tratti pianeggianti e rettili ne favoriscono la corsa, folate di aria infuocata penetrano dai finestrini aperti, c'è chi rimane adesso in canottiera, la natura attorno è arida ed infuocata, siamo ai margini settentrionali della Dancalia una delle regioni più infuocate di tutto il pianeta, da qui passa l'equatore termico della terra.

Giungiamo senza fermarci alla stazione di Moncullo, primo grosso agglomerato di capanne nei pressi di Massaua, superiamo anche l'ultimo villaggio di Otumlo e finalmente percorriamo un lungo rettilineo che attraversa il fittissimo e popolatissimo agglomerato di capanne di Edaga-Behrai, un gran movimento di popolazione in massima parte musulmano vive in capanne di legno fattiscenti, le donne con il capo coperto da lunghi veli dai colori sgargianti che coprono tutto il corpo, gli uomini invece sono con turbanti e taffetani bianchissimi, lungo la strada che corre a noi di fianco è una continua esposizione di ogni genere di mercanzia di galline, capretti, ceste di foglie intrecciate di palma dum, stuoie e tanti altri prodotti artigianali, dovunque bambini scalzi e quasi nudi mettono in risalto la povertà di questa gente che vive tra asini, dromedari, cani, capretti e galline, tutto questo sulle sponde del Mar-Rosso.

Finalmente siamo in vista della nostra destinazione: "Massaua", infatti la littorina inizia il tratto della lunga diga di circa 1 km. che unisce il continente africano all'isola di Taulud unita questa a sua volta, con altra diga di circa 200 m., all'isola di Massaua.

Poiché siamo in leggero anticipo sull'orario la littorina rallenta la sua corsa, il ché ci dà modo di godere dello splendido spettacolo che il luogo offre ai nostri occhi: il Mar-Rosso ci circonda da entrambi i lati, di fronte a noi l'isola di Taulud, alla nostra destra al di là del mare la lunga costa di Archico che si prolunga sul mare con il massiccio del monte Ghedem a chiudere l'orizzonte verso sud, sul mare più vicina all'isola di Taulud si nota la macchia verde dell'isola di Scec-Said, nota a tutti noi come "l'isola verde" per la fitta vegetazione di mangrovie da cui è coperta, di fronte a noi le bianche abitazioni dell'isola di Taulud che si estende da sud a nord; alla nostra sinistra a nord l'ampio seno di Taulud con la spiaggia dei ferrovieri dove tra poco andremo a trascorrere le vacanze nella casetta su palafitte, in fondo a sinistra nella penisola di Gherar si notano le candide montagnole delle saline, mentre molti sambuchi dipinti con vivaci colori si cullano sul mare nel seno di Taulud o sulla spiaggia dove sono sdraiati sul fianco per la bassa marea, qualche vecchio barcone giace semiaffondato nello splendido mare; mentre la littorina si avvicina all'isola di Taulud sulla destra noto il lungo pontile della marina che si protende nel mare da cui i sambuchi partono per la pesca delle perle o per la raccolta delle conchiglie di "trocas" e di bivalve che alimentano una fiorente industria di bottoni di madreperla.

Finalmente la littorina invade l'isola di Taulud, con una curva a sinistra superiamo il lungo porticato dell'ex caserma Saletta, adibita adesso a scuola italo-musulmana per gli studenti di lingua araba, il classico rumore degli scambi d'ingresso alla stazione di Massaua ci preannunciano l'arrivo a destinazione sono infatti le 10,10, in perfetto orario ci fermiamo di fronte al grosso complesso della stazione.

L'aria è afosa la temperatura supera abbondantemente i 35° malgrado si sia in dicembre, con me, mamma e papà scendono anche i nostri due cagnolini spinoncini: "Pupetta" la mamma e il figlio "Pisolino" che abituati al clima temperato di Asmara già soffrono il gran caldo con la lingua di fuori, corro subito al bar della stazione con una scodella per farli bere, la svuoteranno tutta in un baleno.

Come ho accennato in precedenza la nostra residenza massauina era sull'isola di Taulud appunto su una delle costruzioni a palafitte poste sul bagnasciuga al di là dei binari della stazione dove appunto i sambuchi vanno in secca per la loro manutenzione.

Per andare alla nostra sede vacanziera seguimmo Ibrahim, che sarebbe stato il nostro uomo di fiducia a Massaua, attraversammo tutti i binari della stazione, l'abitazione era nei pressi del deposito littorine e per accedervi bisognava attraversare una passerella in tavole di legno il cui accesso era delimitato da un rampicante che faceva da cornice, al termine della passerella, attraverso un cancelletto in legno, si accedeva alla grande veranda che circondava tutta l'abitazione protetta tutta da una ringhiera di muscerabie, tutto il pavimento dell'abitazione era in tavole di legno, tra le loro fessure e durante l'alta

marea si poteva vedere il mare sottostante, dalla parte rivolta verso la baia di Taulud una scaletta in legno permetteva di scendere a mare quando l'alta marea, che a Massaua spesso raggiungeva anche il metro, copriva gli ultimi tre o quattro scalini.

Tutte le stanze avevano le muscerabie sia alle porte che alle finestre, a Massaua non esistono vetri alle finestre, in ogni stanza vi era sul soffitto un agitatore che veniva acceso e spento tramite un reostato con cui si poteva regolare anche la velocità delle pale, i letti erano i classici "angareb" tutti in legno dove al posto della rete vi era un fitto intreccio di corde vegetali fatte con le foglie della palma "dum", per evitare di sentire l'intreccio del cordame al contatto del corpo umano, si stendeva sopra una coperta di lana su cui si poneva un lenzuolo che spesso, nelle giornate in cui la temperatura si avvicinava o superava i 40°, lo si bagnava e così umido ci si coricava sopra per avere un certo refrigerio che in realtà durava quei brevi momenti che si riusciva a prendere sonno, soprattutto durante il riposo pomeridiano, perché a quell'ora in queste isole è impossibile la vita all'aperto ed ogni attività si ferma.

La vista dalla veranda verso il seno di Taulud spaziava dalla diga che unisce l'isola di Taulud alla costa africana, dal villaggio di Edagà-Behrai sino alla penisola di Gherar dove le montagnole bianche delle saline si alzavano al di sopra del basso orizzonte, alcuni sambuchi quasi in secca giacevano coricati su un fianco sulla sabbia del bagnasciuga a causa della bassa marea per essere puliti e riparati, venivano portati il più vicino possibile a riva durante l'alta marea in modo che con la bassa marea, ritirandosi il mare, si scoprirebbe la chiglia, era praticamente un modo naturale di sfruttare le maree come bacino di carenaggio.

Altri sambuchi invece in grado di navigare se ne stavano un po' più al largo con le loro snelle "hury" che si dondolavano sulle onde del mare, vi era la bassa marea e lunghi tratti di sabbia erano emersi, a guardare bene sulla sabbia era tutto un brulichio, in realtà erano migliaia di granchietti che uscivano dalle loro tane, erano minuscoli ed avevano una delle loro chele, di un colore viola, più grande dell'altra, parecchi uccelli acquatici come vari tipi di beccacce, sule, aironi bianchi, pellicani, spatole, gabbiani e tanti altri che non ricordo andavano in giro sul bagnasciuga o come i pellicani ed i gabbiani si lasciavano cullare sulle onde del mare.

Si erano fatte le 11,30 e l'orario sconsigliava di andare a farmi il bagno, però una passeggiata sulla battigia, prima di andare a pranzo al ristorante della stazione da Mario, come primo giorno, nessuno me lo impediva, così mentre mamma e papà disfacevano le valige e sistemavano le camere, accompagnato dal mio fedele ed inseparabile Pisolino a piedi nudi scesi la scaletta, appena messo piede sulla sabbia attorno a me sembrò che tutto il suolo si muovesse, erano i miriadi granchietti che al mio passare correvano a rifugiarsi nei minuscoli buchi della sabbia, che di tanto in tanto era interrotta da qualche scoglio madreporico, Pisolino che non aveva mai visto tanti animaletti correre per terra inseguiva ora uno ora l'altro senza però riuscire a prenderli perché sparivano subito nelle loro tane.

Stando attento a non procurarmi qualche taglio per gli scogli madreporici nascosti tra la sabbia feci un breve giro di ricognizione tra i vari sambuchi in secca dove alcuni dancali erano intenti alla calafatura degli scafi o a riparare qualche timone, intanto così facendo andavo adocchiando quale poteva essere la migliore "hury" per le mie passeggiate nel seno di Taulud, le hury sono dei tronchi d'albero scavati a forma di piroga molto lunga che si guidano stando seduti su una tavoletta a poppa con una pagaia a forma circolare, poiché pescano pochissimo sono usate dai dancali per navigare ed andare a pesca nei bassi fondali, ogni sambuco ne ha più di una, ognuna ha un foro in alto sulla prua dove è legata una corda che viene fissata al sambuco quando è in navigazione.

Nella sabbia di tanto in tanto si formavano delle piccole pozzanghere dove si rifugiavano alcune conchiglie che al sole di Massaua si sarebbero cotte, così ogni tanto potevo ammirare le bellissime

“cipree” quasi tutte panterine per il loro classico pigmento, vi sono le cipree “nigra” completamente nere ma non è facile trovarle essendo molto ricercate perché rare e le comunissime “trocas”, spesso affioravano anche alcune specie di madrepora di cui il Mar-Rosso è ricchissimo e dalle forme più svariate e straordinarie, ne parlerò nelle mie escursioni alle selvagge isole Dahlak.

La mia prima escursione tra i sambuchi non durò più di 45 minuti perché dovevo stare attento a non scottarmi sotto il sole di Massaua essendo io in pantaloncini ed a torso nudo, così sempre seguito dal mio fido Pisolino, rientrai essendo anche l’ora del pranzo al ristorante da Mario della stazione come primo giorno di vacanza, una volta salita la scaletta Pupetta ci venne incontro facendoci festa come al suo solito roteando su se stessa come per dire: “ma dove siete stati?”.

Dopo il pranzo al ristorante ritornammo nella nostra casetta a palafitte e notai che la spiaggia emersa si era ridotta poiché era iniziata la fase dell’alta marea, andammo tutti a riposare poiché a Massaua, da mezzogiorno sino alle cinque del pomeriggio quando il sole comincia a calare sull’orizzonte, la vita quasi si ferma per l’eccessivo calore che a volte raggiunge temperature vicine ai 40° anche se si è in inverno, il mio letto era il tradizionale “angareb” indigeno fatto di legno con corde di palma dum intrecciate su cui era posta una coperta di lana con sopra un lenzuolo, sopra di me le pale di un agitatore muovevano l’aria calda che mi accarezzava il corpo, la stanchezza della prima giornata del viaggio da Asmara a Massaua ed il caldo mi fecero ben presto addormentare mentre Pupetta e Pisolino si erano sdraiati anche loro sotto l’aria dell’agitatore.

Il rumore dell’agitatore e lo sciabordio del mare che adesso si intravedeva tra le fessure delle tavole del pavimento mi svegliarono, l’alta marea aveva fatto salire il livello del mare che, anche se ancora non era al massimo, aveva già superato il primo scalino della scaletta sulla spiaggia, adesso al posto della spiaggia che avevo trovato al nostro arrivo vi era il mare, i sambuchi non erano più inclinati sul bagnasciuga ma si dondolavano sul mare.

Erano ormai le 16,30 ed una salutare doccia mi aveva cancellato la stanchezza del viaggio in littorina da Asmara a Massaua, il sole cominciava a scendere sulla terra infuocata al di là del seno di Taulud dove tra i sambuchi qualche pescatore sopra la sua hury andava a pesca; sulla lunga diga di Edaga-Behrai intanto passava una locomotiva Mallet che trainava una lunga fila di vagoni diretti sull’altopiano sparendo sulla terraferma con il suo prolungato fischio.

La prima commissione per me fu di andare alla fabbrica del ghiaccio a comprare una mezza stecca di ghiaccio per la nostra ghiacciaia, con due sacchi di iuta e di una copertina di lana mi avviai verso il pontile della marina posto quasi all’inizio della diga di Edaga-Behrai dove si trovava appunto la fabbrica che dall’acqua del mare produceva il ghiaccio, entrare dentro la fabbrica con il caldo di Massaua era davvero un ristoro perché la frescura prodotta dalle stecche di ghiaccio ammucciate teneva la temperatura dell’ambiente di parecchi gradi inferiore a quella esterna, la mezza stecca l’avvolsi nei due sacchi di iuta ed in più mi misi a mò di spallina la copertina su una spalla e così ritornai a casa molto in fretta per evitare che il ghiaccio cominciasse a sciogliersi, una volta a casa trovai mamma e papà pronti per andare a Massaua a fare la spesa.

L’isola di Massaua è collegata all’isola di Taulud, dove ha sede la stazione ferroviaria e dove noi si villeggiava, da una diga di poco più di 200 metri; all’uscita dalla stazione ci avviammo lungo il corso del Re sotto grandi palmizi sino ai giardini pubblici che danno accesso allo splendido palazzo del Serraglio divenuto poi sede governatoriale, esso fu fatto costruire da Munzinger Pascià tra il 1872 ed il 1875 sotto la dominazione egiziana, fu restaurato più volte, sull’asse dell’azzurra cupola che lo sovrasta l’Italia stabilì l’origine delle coordinate per la stesura della carta geografica al 50.000 dell’Eritrea, proprio all’altezza dei giardini ha inizio la diga che unisce l’isola di Taulud all’isola di Massaua che appare al nostro sguardo proprio come una perla, con il biancore delle sue basse costruzioni in stile

arabo che si sviluppano lungo le banchine del porto in un susseguirsi di portici ad archi sovrapposti in stile arabo sino alla piazza Principe di Piemonte dove spicca, anch'essa in stile arabo ad archi, la splendida sede della Banca d'Italia opera dell'arch. Giuseppe Canè del 1927, al di sopra delle basse costruzioni svetta il minareto della nuova moschea "Hanafi" dalla cui cima cinque volte al giorno si alza il canto del muezzin che si spande su tutta l'isola invitando i fedeli alla preghiera.

Iniziare il breve percorso sulla diga che unisce l'isola di Taulud e l'isola di Massaua è una straordinaria emozione per il colpo d'occhio che si ha:

a sinistra il palazzo del governatore, al di là del mare la penisola di Gherar, il porto sino all'estremità della seconda penisola di Abd-el-Cader al di là del seno di Gherar, il lungomare del porto di Massaua, in mezzo al mare quasi all'inizio della diga un cippo a ricordo di un idrovolante italiano inabissatosi in quel luogo il 16 gennaio 1931; di fronte i portici del bar Savoia, l'hotel Torino su piazza Cassala da cui ha inizio la via Roma con i suoi negozi; sulla destra la vista del lungomare est dell'isola di Taulud, l'isola verde di Scec-Said, il massiccio del Ghedem che chiude l'orizzonte, il lungomare sud-ovest dell'isola di Massaua con il "Lido" e poco prima del termine della diga vicino all'isola di Massaua la costruzione in legno su palafitte del "Club della Vela".

Una volta messo piede sull'isola di Massaua, dovevamo raggiungere il mercato nella piazza Atbara per fare la spesa di frutta e verdura, bisognava percorrere il tratto iniziale della via Roma con i suoi tipici fabbricati arabi con le loro muscerabie, con gli archi a sesto acuto a formare spesso anche decorazioni arabesche come merletti sospesi nel vuoto ora bianchi ora azzurri, con balconate di legno che con le loro muscerabie nascondono alla vista dei passanti le donne che vi vivono, mentre aperte sulla strada vi sono botteghe di sartoria, di barbieri, di calzolai, di generi alimentari e tra essi anche qualche pensione o albergo, prima della piazza araba, imboccavamo alla nostra destra via Torino che ci conduceva direttamente al mercato della frutta e verdura e qui all'odore della salsedine del mare si sommava quello della frutta esotica, tra le varie bancarelle era un gioco di colori: grossi pompelmi dall'interno rosato, papaie, hanoni, zaitù profumatissimi, banane del Bizen corte ma grosse, angurie gigantesche di Archico, aranci verdi di Ghinda, limoni, mandarini e poi tante verdure come melanzane, peperoni, cavolfiori, cavolicappucci, ad essi si aggiungeva il coloratissimo reparto delle spezie che con i loro odori arrivavano ad impregnare i nostri abiti, tra frutta e verdura mamma riempì uno zembillo, mentre l'altro bastò solo per una gigantesca anguria, come pesce mamma prese dei tranci di cernia ed un sacchetto di vongole.

Questa fu la prima spesa della nostra vacanza massauina, intanto passeggiando tra una stradina e l'altra il sole era sceso sull'orizzonte e tra poco sarebbe scomparso dietro le montagne dell'altopiano facendo piombare nell'oscurità tutta la terra di questo straordinario continente che fino a poco prima ha martellato con i suoi cocenti raggi, ci avviammo così lungo il corso Venezia verso la diga per tornare a Taulud, passando davanti al Lido ci fermammo a vedere la programmazione dei film del cinema che a Massaua non poteva che essere all'aperto.

Il sole intanto era scomparso, dall'alto del minareto si diffondeva su tutta l'isola il canto del muezzin che invitava i musulmani alla preghiera, alla completa oscurità adesso facevano riscontro le luci dei lampioni che si riflettevano sul mare come miriadi di stelle tremolanti tra le onde, dalla diga poi lo spettacolo era più suggestivo perché le luci della penisola di Gherar, di Massaua e di Taulud si riflettevano sul mare dove misere lucciole luminose erano accese sui sambuchi che sonnolenti si cullavano sul mare, alcune barchette a remi portavano a Gherar passeggeri che ritornavano alle loro case evitando un lungo giro via terra; camminando verso la stazione sotto i nostri piedi si sentiva ancora salire il calore della terra infuocata, non vedemmo l'ora di entrare nella nostra abitazione che l'alta marea aveva trasformato in un piccolo vascello ancorato alla terra ferma, con grande festa di

Pupetta e Pisolino, di fronte a noi al di là del mare dietro ai sambuchi le misere luci di Edagà-Berai e di Gherar.

Dopo cena, fatta di solo insalata e abbondante frutta, vennero a trovarci la moglie ed il figlio Enzo dell'ing. arch. Ernesto Gallo, anche loro in vacanza a Massaua, con Enzo decidemmo che l'indomani mattina saremmo andati all'officina del deposito locomotive per farci fare due lunghe fiocine ciascuno a tre ed a cinque punte che ci sarebbero state utili per la pesca di granchi, seppie e polipi che spesso restavano intrappolati, durante la bassa marea, in pozzanghere di mare, dopo saremmo andati a Massaua dove al "Suqh" (mercato arabo) avremmo comprato ami e lenze per la pesca in acque più profonde, mentre decidevamo il programma dell'indomani, seduti sull'ultimo gradino della scaletta verso il mare che per l'alta marea aveva coperto gli ultimi tre scalini, sentivamo ogni tanto il classico sciacquo che i pesci facevano nel contendersi il cibo che trovavano galleggiante in superficie.

Quando, ancora buio, all'indomani si udì provenire dall'isola di Massaua il canto del Muezzin, mi alzai e uscii fuori sulla veranda mentre aldilà di Taulud e di Massaua iniziava il leggero chiarore dell'alba, il mare aveva iniziato a ritirarsi lentamente, per il sopraggiungere della bassa marea, lasciando scoperti piccole chiazze di sabbia frammiste a pozzanghere di mare dove alcuni pesci rimanevano intrappolati non trovando più la via del mare aperto, iniziava già la danza degli uccelli acquatici che venivano perché nelle pozzanghere trovavano le pietanze più squisite che il mare possa offrire, trampolieri, beccacce, aironi, pellicani, spatole, cicogne dal becco curvo, gli "ibis" sacri agli antichi egizi, pivieri ed un'infinità di altri uccelli si contendevano tutti lo splendido piatto che la natura offriva loro, io seduto sulla scaletta rimanevo incantato di fronte a questo spettacolo della natura, già l'amavo dal paradiso di Ghinda, qui a Massaua ne stavo scoprendo un'altra parte, cosa mi avrebbero riservato ancora questa terra e questo mare?

Con Enzo alle 8 eravamo già al deposito locomotive nella cui fucina ordinammo le fiocine a tre e cinque punte con i manici robusti e lunghi che sarebbero state pronte per il pomeriggio; mentre con Enzo mi dirigevo verso la diga che unisce l'isola di Taulud all'isola di Massaua si discuteva tra noi sul programma della giornata, si pensava di affittare due "hury" per potere andare a pescare nel seno di Taulud con le lenze che stavamo andando a comprare.

Il "Suqh" di Massaua era il classico mercato arabo, si entrava di casa in casa dove la merce era esposta sopra dei banchetti con ordine, nulla era fuori posto, vi era chi vendeva abiti come taffetani candidi per gli uomini o coloratissime vesti per le donne, chi vendeva le più profumate essenze: dall'incenso, alla mirra, alla gomma arabica ed altre ancora che diffondevano nell'aria un miscuglio di odori inebrianti, chi vendeva oggetti dell'artigianato, ma a noi interessava il venditore degli oggetti per la pesca che era il più affascinante di tutti perché metteva in mostra anche una quantità infinita di madrepora del mar-rosso, di dentiere enormi di pescecane le cui fauci potevano tranquillamente contenere la testa di un uomo, a quella vista io ed Enzo ci guardammo in faccia con la speranza di non incontrarne mai, conchiglie di ogni genere dalla madreperla iridescente e infine su un bancone lungo e diviso in vari settori vi erano ami per la pesca di ogni tipo e grandezza a seconda del pesce che si voleva pescare, piombini per zavorrare le lenze di ogni spessore e lunghezza, reti a forma circolare con il bordo zavorrato con piombi per la pesca nelle acque basse, una volta lanciate con una certa perizia esse si aprivano a ventaglio intrappolando branchi di pesci, esse sono molto usate tutt'ora soprattutto dai pescatori dancali e delle Dahlak.

Dopo avere fatto i nostri acquisti di ami: dai più piccoli ai medi, per le cernie, i barracuda, i dentici e qualche aguglia con le relative lenze, lungo la via Roma ci dirigemmo verso la diga che unisce le due isole di Taulud e di Massaua, ormai si erano fatte le 9 circa e non vedevamo l'ora di andarci a buttare a mare.

Come sempre lo spettacolo attorno a noi, mentre attraversavamo la diga, era sempre affascinante, sul mare ai sambuchi, alle hury ed alle navi in porto dalla parte dell'isola verde di Scec-Said, adesso si aggiungeva qualche barca a vela da diporto del circolo della vela, mentre sulla diga incrociavamo qualche carovana di dromedari che portavano le loro mercanzie al mercato di Massaua, al di là dello splendido palazzo governatoriale con la sua azzurra cupola e dietro gli alberi dei sambuchi alla fonda, si notavano le bianche montagnole delle saline di Gherar.

Giunti a casa con Enzo decidemmo di andare subito a mare, con noi si unì anche Nino Enea il cui padre era addetto al servizio lavori della ferrovia nella tratta Massaua-Mai-Atal, e viveva in pianta stabile a Massaua, poco al largo vi era un barcone affondato usato per il trasporto del carbone, il ponte però emergeva alla prua mentre la poppa era immersa nel mare, era facile quindi da poppa salire sul ponte verso la prua emersa, da dove ci saremmo tuffati più volte.

Per raggiungere il barcone a nuoto si doveva percorrere prima un lungo tratto di mare con l'acqua al ginocchio tra scogli di madrepora, sabbia e posidonie un po' ovunque, habitat questi dei "Ricci Diadema" le cui spine lunghe fino a 20 cm. sottilissime e dentellate a mò di arpione, se incautamente si urtano con un piede o una gamba si infilzano nella carne spezzandosi e restando dentro provocando un intenso dolore su tutta la gamba che in realtà dura pochi minuti, una volta fuori dall'acqua non bisogna tentare di estrarli perché si potrebbero infettare, ma lasciare che si espellano da sole.

Oltre ai ricci diadema vi sono "ricci matita" così detti per la forma dei loro aghi grossi simili ad una matita, nuotando verso il barcone nel fondo madreporico si notano svariate specie di "stelle marine" in genere a 5 braccia soprattutto di colore rosso, sui banchi di sabbia e tra le posidonie vi è una grande quantità di "oloturie", sono echinodermi simili a grossi vermi che si nutrono assorbendo con la bocca i detriti che si depositano nella sabbia e che poi espellono dopo avere assimilato le sostanze organiche, sono molli ad un contatto immediato, ma basta prenderle in mano che si induriscono come pietre e se si spremono espellono dal foro sottile della bocca un lungo getto di acqua, per questo gli davamo volgarmente il nome dell'attributo maschile umano.

Giunti in prossimità del barcone ci dirigemmo verso la parte più sommersa perché più agevole per salirvi, dovevamo stare molto attenti perché molti ricci diadema, soprattutto lungo le fiancate, vi avevano fatto la loro dimora, una volta sopra iniziavamo a tuffarci per raggiungere il fondo più rapidamente in completa apnea e senza occhialini che a quei tempi ancora non esistevano, naturalmente uno di noi restava sempre sul barcone in vedetta nel caso di qualche sgradita presenza di squali che nelle acque di Massaua non fanno mai difetto.

Come primo giorno di bagni a Massaua non potevo certo lamentarmi, tra tuffi ed immersioni tra la fantasmagoria delle madrepore, di miriadi di pesci che sarebbe impossibile descriverli in poche righe, il tempo sembrò volar via, le dita delle mani erano diventate raggrinzite dalle lunghe immersioni per cui decidemmo che era ora di rientrare, ci attendeva una ultima bella nuotata prima di mettere i piedi nei bassi fondali perché la marea aveva iniziato a salire e noi stando al largo non ce ne eravamo resi conto, si erano fatte circa le 12,30, e le lunghe immersioni in un'acqua attorno ai 28° ci avevano messo addosso un certo languorino.

Al rientro Pisolino, che era solito non abbandonarmi mai, mi fece una grande festa tanto che dal caldo che aveva andò a finire con me sotto la doccia malgrado l'acqua fosse caldissima, perché a Massaua dovete sapere che non si usa scaldare l'acqua del rubinetto perché a questo pensa il sole che infuoca la terra, anzi si usa al contrario mettere nelle vasche da bagno una bella mezza stecca di ghiaccio per chi vuole fare un bagno rinfrescante.

Dopo pranzo per il caldo ci si butta sugli angareb dove si è disteso un lenzuolo bagnato per avere un po' di refrigerio sotto la calda aria degli agitatori, così si riesce a riposare sino a quando il sole comincia a calare verso l'orizzonte.

Verso le 17 Enzo mi venne a prendere per andare all'officina a ritirare le fiocine, che con nostra grande meraviglia le trovammo fatte veramente ad arte, le punte erano sagomate a mò di amo mentre l'altra estremità terminava con un foro simile alla cruna di un ago per poterci infilare una lunga cordicella per evitare di perderle nei fondali profondi, o nel caso di pesci pericolosi come razze o murene di dimensioni inconsuete che sono in grado di trascinarsi anche le nostre fiocine, a quei tempi non esistevano i fucili per la caccia subacquea.

Tornati a casa cominciammo a prepararci le lenze per pescare, anche allora non usavamo canne da pesca, una volta lanciata in mare la lenza con l'esca, a cui mettavamo nei pressi dei piombini per aiutarlo a scendere in acque più profonde, tenevamo l'altra estremità in mano per sentire l'eventuale strappo del pesce che abboccava, in tal caso davamo un contro-strappo con la nostra mano in modo da infilzare l'amo nelle mandibole del pesce che così veniva catturato, spesso in un'unica lenza attaccavamo più ami per fare la pesca a strascico dalla barca, in tal caso, a causa della grande pescosità del mar rosso, si riusciva a tirare su anche tre o più pesci alla volta.

Alla sera dopo cena si andava a Massaua, sotto la pallida luce di qualche lampione della stazione ferroviaria attraversando tutti i binari si usciva sul corso del Re nell'isola di Taulud, ci dirigevamo verso il palazzo del Governatore circondato dal verde dei giardini pubblici e sito in riva al mare all'estremità nord dell'isola, qui ha inizio la breve diga che ci conduce all'isola di Massaua, spesso, mentre dal minareto si diffondeva sull'isola il canto del Muezzin, ci si sedeva sul bordo destro della diga dove un muretto, rialzato alcuni centimetri dal suolo della strada, ci invitava a sederci per ammirare lo straordinario spettacolo che ci circondava: dal mare sotto di noi, ai miliardi di stelle della volta celeste attraversata dalla via Lattea, in questa cornice le pallide luci di Massaua si riflettevano tremolanti sulle onde del mar-rosso, da quelle della penisola di Gherar, alle luci fievoli dei sambuchi, a quelle delle navi alla fonda in porto, a quelle dei lunghi portici del lungo mare del porto, a quelle della via Roma con il Cabaret "Torino" dalla cui terrazza giungeva la musica delle danze, alle luci del Club della Vela, a quelle del Lido dove si sarebbe andati ad ascoltare l'orchestrina che suonava il motivo del "Tango del mare" o della "Cumparsita" e poi a vedere un film all'arena del Lido possibilmente interpretato da Maria Montez e John Hall.

Già ! L'arena del Lido: quanti ricordi risveglia alla mia mente, con le sue sedie in vimini sotto un cielo di stelle infinito, al termine della proiezione qualche volta vi era il buontempone che faceva scherzi facendo sparire i sandali a chi, per fare respirare meglio le estremità, li metteva sotto la sedia, si sentivano allora tutti gli anatemi allora in voga, tra l'ilarità degli spettatori.

Al ritorno, a notte avanzata, ci si fermava nuovamente sulla diga ad ammirare uno dei fenomeni naturali che solo il mar-rosso sa offrire, questo mare che è ricchissimo di plancton sa stupire chiunque lo viva, ebbene i microscopici componenti del plancton, quando il mare è calmo, si vanno a depositare sulle madrepore o sugli oggetti che cadono in mare, poiché alcuni di questi animaletti sono come le lucciole del mare per la loro fosforescenza, il mar-rosso illumina così gli straordinari suoi fondali che nelle notti senza luna ipnotizzano chi per la prima volta ha la fortuna di assistere a questo dono della natura.

Vi fu un periodo in cui per l'intraprendenza di alcuni dipendenti delle ferrovie della stazione di Taulud e con l'aiuto dell'officina fu varata una bellissima grande zattera tenuta a galla da quattro fusti vuoti di benzina su cui fu posta una piattaforma di tavole di legno, una volta varata con la buona volontà di nuotatori, tra cui vi era anche lo scrivente, la si portò al largo dove il mare aveva una

profondità di almeno 5 metri e qui la si ancorò ad una massa di cemento prefabbricato a cui era fissato un anello in ferro che affondammo come ancora, una minuscola scaletta in legno scendeva in mare per agevolare la salita soprattutto al gentil sesso, per noi giovani invece fu una manna perché ci piaceva tanto tuffarci.

Nei momenti della bassa marea, quando il mare si ritirava per circa 70 o 90 metri, oltre a lasciare delle pozzanghere in cui rimaneva intrappolato ogni tipo di pesce: dalle razze, alle seppie, ai polipi, ai cefali, ai granchi e a tanti altri che sfuggono in questo momento alla mia memoria, era possibile camminare sempre con accortezza per ampi tratti con il mare all'altezza del ginocchio, avendo così la possibilità di andare a pesca con le fiocine, portavamo con noi dei zembilli dove mettavamo il pesce catturato, non è tanto facile con la fiocina colpire le prede in mare poiché a causa del differente indice di rifrazione tra l'aria e l'acqua i bersagli risultano sfalsati, con la pratica però ero riuscito ad ottenere dei buoni risultati soprattutto con i granchi il cui carapace aveva i bordi sporgenti a mò di spine, sentendosi in pericolo erano molto aggressivi salivano in superficie e si avventavano contro l'aggressore per poi allontanarsi velocemente, bisognava quindi avvicinare molto lentamente la punta della fiocina a tiro di una delle chele, immobilizzarle contro la sabbia e tenendo ben fissa la fiocina afferrare il granchio per le sue robuste chele e gettarlo nello zembille, colpire le seppie invece era tutt'altro discorso, bisognava avere un occhio molto abituato al fondo marino per riuscire ad individuarle mentre immobili si mimetizzano con la sabbia e sferrare il colpo di fiocina molto rapidamente, con le razze, pesce questo senza spine, la pesca era molto più difficile per la vitalità che esse hanno e soprattutto bisogna stare molto attenti perché sulla coda posseggono un pungiglione molto robusto che usano per difendersi dagli attacchi di altri pesci, esso è molto velenoso anche per l'uomo tanto che può provocare la cancrena, per questo quando colpivamo le razze con la fiocina dovevamo tenerle ben salde e lontano da qualsiasi parte del nostro corpo fintanto che non fossero morte.

Altre volte si andava in cerca di frutti di mare come le conchiglie da noi chiamate "bocconi di mare" ottimi dopo averli bolliti, ostriche spondilus esternamente simili a pietre coperte di alghe ma con all'interno un frutto molto saporito, oppure sradicando dalla sabbia alcune piante di posidonie nelle cui radici ancora avvolte dalla sabbia erano attaccati, a formare dei grappoli, gli squisiti e delicati "datteri di mare" assieme a numerosissime vongole, queste erano le meraviglie di questo pescosissimo mare.

Tantissimi erano a Massaua i modi e le occasioni per pescare, quando ci affittavamo una "hury" allora si faceva la pesca a traino, gettavamo una lenza in mare con più ami mentre andavamo in giro nella baia di Taulud, questo era l'unico modo per catturare le aguglie che nuotano quasi sempre in superficie all'inseguimento di prede più piccole, spesso le si vede schizzare fuori dall'acqua con lunghi salti.

Un altro modo di pesca molto usato dai Danachil e dagli Yemeniti, soprattutto nei bassi fondali dove il mare giunge al massimo al ginocchio, è con le reti di forma circolare con all'estremità dei piombini che quando vengono lanciate in mare si aprono a ventaglio sopra il branco di pesci che così rimangono intrappolati nella rete.

Durante i periodi di alta marea dove si raggiunge anche il metro e mezzo di dislivello mi bastava pescare stando sulla veranda di casa lanciando la lenza, per quanto riguarda le esche scendevo in mare buttavo delle molliche di pane e subito centinaia di amannotti venivano all'assalto e bastava mettere le mani unite sotto di loro che si riusciva a tirarne fuori una diecina di piccoli futuri cefalotti che avrei usato come esca, spesse volte stando sulla veranda rimanevo incantato a vedere alcuni beccaccini catturare le prede nuotando con le ali sott'acqua, il ché mi meravigliava moltissimo perché non immaginavo che uccelli usassero le ali anche per nuotare sott'acqua, il mar-rosso è una continua meraviglia della natura.

Voglio adesso caro Francesco descriverti fin quanto mi sia possibile due eventi a cui potei partecipare ed assistere nella baia di Taulud lasciandomi un ricordo indelebile, come sempre dovuto al verificarsi del ciclo delle maree.

Come ti ho detto vi sono periodi in cui le maree raggiungono dislivelli anche di un metro e mezzo, proprio durante uno di questi gli indigeni dei sambuchi delimitarono un tratto di mare che il caso volle era proprio prospiciente alla nostra abitazione a palafitte sul mare, se è forte l'alta marea altrettanto forte è la bassa marea nel qual caso si scopre un maggior tratto di spiaggia, è il momento questo in cui i pescatori dei sambuchi fissano nella sabbia lunghe aste a formare un grande semicerchio con i due estremi sulla riva, in un primo momento non capivo cosa stessero facendo, poi però Nino Enea che a Massaua ci viveva mi disse: si stanno preparando per la grande pesca, quando la marea sarà al massimo lungo i legni infissi nella sabbia tenderanno lunghe reti e i pesci che sono entrati rimarranno intrappolati, questa notte di luna piena alle tre, quando il mare inizierà a calare, inizierà uno spettacolo a cui potremo partecipare anche noi.

Quella sera io, Enzo, Nino ed i suoi fratelli andammo a letto subito dopo cena, perché alle tre di notte anche noi saremmo scesi per partecipare alla grande pesca, preparammo gli zembilli e le fiocine, la luna ci avrebbe fornito il necessario chiarore almeno sino all'alba.

Mi svegliai che erano quasi le tre e per prima cosa andai fuori sulla veranda, la luna era così splendente che si vedeva chiaramente ogni particolare della baia di Taulud con i suoi sambuchi sino alle casupole sulla terra ferma di Edagà-Behrai ed alle montagnole di sale di Gherar che sotto il chiarore lunare della notte risaltavano per il loro biancore, lungo le aste vi erano molti pescatori dei sambuchi che avevano già teso le reti.

Il mare intanto aveva iniziato già a decrescere e di tanto in tanto si vedeva saltare qualche pesce che trovava la via del mare aperto preclusa dalla rete, nella quale pesci di determinate dimensioni rimanevano impigliati, iniziavano a correre saltando da un estremo all'altro cercando di fuggire alla morte facendo in certi punti quasi ribollire il mare.

Muniti di fiocine e di un ampio zembille con Enzo e Nino ci avviammo, camminando con circospezione tra la sabbia e le madrepore sotto il chiarore della luna che già iniziava la sua discesa ad occidente, dovevamo stare molto attenti ai ricci diadema e nella sabbia a non calpestare qualche razza o torpedine che vi fosse mimetizzata a tale scopo ci erano di aiuto le fiocine.

Nelle pozzanghere, che il mare ritirandosi lasciava, si trovavano: cefali che guizzavano nel poco mare rimasto, granchi che noi chiamavamo "di battaglia" perché erano capaci di assaltare l'incauto pescatore se si trovavano in pericolo, essi hanno il bordo della parte superiore del corpo, che può raggiungere e superare i 25 cm., che si espande con escrescenze a forma di spine, hanno un colore a macchie rosate e due chele straordinariamente sviluppate, non era facile immobilizzarli, bisognava bloccare con la fiocina una delle chele e così afferrandoli per entrambe li si riusciva a metterli vivi nello zembille.

Quel giorno facemmo una pesca incredibile di granchi, razze, cefali, seppie, anche qualche dentice entrò nel nostro zembille più volte riempito e svuotato sino al mattino inoltrato, quando decidemmo che era l'ora di andare a colazione, si erano fatte le 7,30, dalle 3 di notte eravamo con i piedi in acqua.

Queste esperienze solo in africa si possono vivere e ti lasciano il segno che ti resta per tutta la vita, un altro evento a cui spesso ho assistito è stato il varo di qualche sambuco portato in secca durante l'alta marea per essere riparato soprattutto per la calafatura o per la sistemazione del timone, questo varo evidentemente doveva avvenire durante l'alta marea ma non sempre essa raggiungeva il livello tale da fare galleggiare l'imbarcazione, allora era giocoforza trascinarlo fino al galleggiamento il ché

comportava un notevole impegno da parte dell'equipaggio al comando del "nakuda", tramite una lunga robusta fune alcuni uomini tiravano il sambuco mentre altri di dietro lo spingevano usando robusti legni per sollevare dalla sabbia lo scafo, tutto questo sembrerebbe normale ma non lo è, perché gli sforzi vengono sincronizzati dal canto del nakuda a cui risponde con un coro di straordinaria armonia lo sforzo degli uomini in acqua, in realtà sono brani del corano cantati in arabo, non ho mai più sentito nulla di più armonioso, solamente un'altra volta mi è capitato, ma questo lo descriverò più avanti.

A Massaua, durante il periodo invernale e soprattutto durante le vacanze natalizie, vi si svolgeva un'intensa vita mondana, tra manifestazioni sportive e spettacoli notturni, il centro di essi era il "Lido" dove si svolgevano gare di pallanuoto tra la Rari Nantes Massaua, la Rari Nantes Asmara, la S.E.D.A.O. e tante altre di cui adesso non mi sovviene il nome, vi erano gare di vela che si svolgevano tra la sede del circolo e l'isola di Sceic-Said, la sera poi al Lido suonava un'orchestrina mentre sotto il gazebo in riva al mare le Coppiette danzavano al suono del Tango del Mare o della Cumparsita, il massimo di mondanità si raggiungeva per l'elezione della "Reginetta del Mar-Rosso" alla cui gara partecipava il fior fiore della gioventù dell'Eritrea, ricordo ancora una "reginetta del Mar-Rosso" dai capelli biondi e con un abito tutto rosso.

Grande competizione vi era nella pallanuoto tra la Rari-Nantes Massaua e la S.E.D.A.O. (Società Elettrica Dell'Africa Orientale), le gare si svolgevano sempre al Lido di Massaua nello specchio di mare chiuso da una diga in cemento nella quale erano praticate delle ampie aperture con grate d'acciaio per protezione contro gli squali che a Massaua non facevano certamente difetto.

Oltre alle vacanze natalizie, per la grande passione che ho per il mare, andavamo a Massaua anche nel mese di agosto cioè nel periodo più infuocato dell'anno quando si superano spesso anche i 45°, per non dire i 50°, questo è il periodo in cui molte persone che vivono costantemente a Massaua si trasferiscono nella dolce frescura dell'altopiano di Asmara, in questo periodo se si vuole fare il bagno bisogna scegliere le primissime ore della giornata, possibilmente fino alle 11 dopo di che bisogna rientrare perché la canicola non perdona, avveniva spesso che qualcuno costretto a lavorare sotto il sole fosse colpito da "colpi di sole" o addirittura da "colpi di calore", ricordo che papà mi diceva: come primo intervento bagnature fresche alla nuca e subito un bicchiere di acqua con due cucchiaini di sale marino sciolti, perché il malore è causato da disidratazione e da mancanza di sale nell'organismo causata dall'eccessiva sudorazione, la quale spesso provocava il "lichene" cioè uno sfogo che ricopre tutta la pelle con grande prurito che si combatteva solo con borotalco mentolato, bastava però salire verso l'alto piano di Asmara che subito tutto scompariva.

Altro problema che si verificava a causa del caldo era spesso l'invasione delle meduse in mare, ma noi si faceva il bagno lo stesso stando attenti a non toccarle, tuttavia nuotando non si poteva fare a meno del loro contatto con la conseguenza di pruriti sulla pelle che però una volta fuori dall'acqua e sotto una doccia calda spariva, a sentire la televisione oggi negli anni del 2000, che fa vedere tragedie al mare a causa delle meduse, francamente mi viene da ridere, sono esseri viventi del mare sempre esistiti e alle volte bisogna adattarsi a convivere con essi.

Poiché mi piaceva fare i tuffi in mare andavo spesso al pontile della marina, posto all'estremo sud dell'isola di Taulud nei pressi della fabbrica del ghiaccio, questo pontile che si addentrava per circa 50 m. nel mare aperto verso la baia di Archico era il posto ideale per tuffarsi in un mare più fresco e profondo, poiché era mare aperto bisognava sempre tenere d'occhio eventuali pinne che si avvicinavano, era infatti il dominio degli squali e dei delfini, ci assicuravamo solo quando notavamo la pinna caudale orizzontale dei delfini, inoltre dalla punta del pontile si godeva lo straordinario panorama di tutta l'ampia baia di Archico chiusa a Sud dal massiccio del monte Ghedem e dell'isola verde di Sceic-Said con le sue mangrovie, la vista inoltre giunge oltre la terra ferma sino alle montagne

dell'altopiano alla catena del monte Bizen sulla cui sommità vi è il più importante monastero copto di tutta l'Eritrea.

Caro Francesco devi sapere che questa baia nella prima metà del 1500 fu teatro di un importante evento che nelle corti d'Europa e soprattutto alla corte del Re del Portogallo fece grande scalpore.

Sin dal 1100 dalle corti d'Europa fu cercato un misterioso imperatore cristiano che rispondeva al nome di "Prete Janni", il quale metteva a disposizione dei regni cristiani d'Europa e soprattutto del Papa, le proprie armate per liberare il Santo Sepolcro dal dominio musulmano, esso fu cercato in Asia, in India ed in paesi del lontano oriente, finché da monaci copti che vivevano in Gerusalemme si seppe dell'esistenza nel cuore dell'Africa e precisamente in Etiopia di un regno cristiano circondato da popolazioni musulmane.

In seguito ad una lettera di aiuto, che fu inviata nel 1509 da parte della regina Elena, allora reggente il trono d'Etiopia per il nipote Lebna Dengel, al re Emanuele del Portogallo fu da questi inviata alla corte del Prete Janni una spedizione, alla quale partecipò, descrivendone ogni particolare con straordinaria esattezza, un padre gesuita di nome Francisco Alvarez; dopo varie vicissitudini navigando tra la costa africana e molte isole madreporiche la flotta portoghese, al comando di Diego Lope de Sequera, giunse nella notte del 7 Aprile del 1520, vigilia di Pasqua, nella baia appunto di Archico.

La missione portoghese presso la corte del Prete Janni durò 6 anni, di questo periodo il padre Francisco Alvarez scrisse un diario "Historia D'Etiopia" che per la grande cultura del suo autore ancora oggi sembra essere una guida turistica di quella terra, di questa storia si ha una redazione italiana che Gian Battista Ramusio inserì nel II vol. delle sue "Navigazioni et Viaggi" pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1550 e ultimamente riedito dalla Einaudi.

Tuttavia precedente alla pubblicazione del Ramusio esiste un rifacimento eseguito dal bolognese Mons. Ludovico Beccadelli che fu per sette anni segretario del Card. Gaspare Contarini ed in seguito arcivescovo di Ragusa, questo rifacimento è contenuto in apografo nel Cod. Ottob. Lat. 2789 della Biblioteca Vaticana. Ecco cosa scrive l'Alvarez dell'arrivo della flotta portoghese nella baia di Archico:

..... "“ In quella notte di Sabato, da circa meza notte, ch'il dì seguente era Pasqua, giacendo io nel letto mio et camera mia, fu un gran romore de tutta la gente del galione, et me comandarno che mi levassi et venissi a vedere un gran segnale che compariva nel cielo. Et quando montai sopra, non pareva cosa alcuna, et tutta la gente in questo romore, alcuni dando gratie a Dio et li altri piangendo con piacere, mi contarono come haveano veduto nel cielo per buono spatio una Croce grande rossa, la quale io per li peccati miei non vidi. Mandò il Capitano maggiore che facessimo processione et che cantassimo litanie in laude de tutti santi con commemorazione alla vera Croce et alla conceptione de Nostra Donna. Et le nave che nostre voce audiano, il simile facevano, et così lo fecero in tutte le altre. Dipoi di haver visto questo segnale nessuna persona dormì et tutti parlavano in questo miracolo per finché fu la mattina per tempo fecero allegrezze con bombarde e suoni la festa della Pasqua.

Et essendo giorno chiaro apparvero molti grandi montagne della terra del Prete Giuan, et in cima della più alta un monasterio il qual si chiama Bisan l'oraculo del quale si è Jesus.

Et di tutti li omini d'una et altre nave che questo segnale de cruce veddero et di chiaro vedeano il monasterio, affermavano che sopra del detto monasterio havea comparso il segno della croce.

Questa Pasqua si passò con molti piaceri et feste, tutti parlando del miracolo ch'aveano visto.

Il Lunedì per la mattina secondo dì de Pasqua alli VIII del mese d'Aprile del anno 1520, arrivassimo nel isola de Mazua. "".....

Dal pontile della marina partivano spesso i sambuchi diretti alle isole Dahlak per la pesca del pesce, delle perle o delle conchiglie di "Trocas" e di ostriche madreperlifere da cui si ricavava la madreperla per la fabbrica dei bottoni allora molto fiorente a Massaua, la navigazione con queste antichissime ma robuste barche avveniva per mezzo di grandi vele latine e per raggiungere il luogo di pesca presso qualche isola occorrevano dalle 4 o 5 ore a seconda dell'intensità del vento e della distanza da Massaua di una delle più di 350 isole che costituiscono l'arcipelago delle Dahlak; mi sarebbe molto piaciuto partecipare ad una di queste pesche antichissime, papà conosceva un ricco mercante di perle di Massaua un certo Izzadin Saied Ali il quale naturalmente conosceva tutti i proprietari dei vari sambuchi ed inoltre ne possedeva due lui stesso.

Il grosso problema per me era l'approvvigionamento dell'acqua da bere, nelle isole che sono estremamente aride non si trova e se si trova è acqua salmastra, quindi avrei dovuto fornirmi di parecchi litri di acqua minerale in bottiglie, due borracce rivestite per raffreddare l'acqua, per mangiare bastava il pesce pescato durante il tragitto o sul luogo e cucinato al sistema dancalo cioè all'interno di recipienti dove viene accesa una brace e sulla cenere viene posto il pesce, il tutto chiuso da un coperchio ermetico, lo zighinì, la burgutta (il loro pane di farina di dura), un casco di banane ancora semiverdi che sarebbero maturate in breve tempo, qualche papaia, arance verdi di Ghinda e limoni avrebbero completato il menù, in più mi sarei portato un pentolino, un tegame, un primus, un bicchiere in alluminio, una bottiglietta di olio, un po' di sale, una forchetta, un coltello e due pacchetti di maccheroni; per l'igiene poi era sufficiente l'acqua dolce che l'equipaggio del sambuco portava in grandi recipienti per le loro necessità e che prendeva dai rubinetti dell'acquedotto di Massaua alimentato questo dalle sorgenti nei pressi di Dogali.

Mamma dappprincipio si era opposta a questa mia avventura, avevo appena 13 anni, ma per le rassicurazioni di Saied Ali e di Omar, quest'ultimo il nakuda del sambuco, e di papà che conosceva da lungo tempo Saied si decise a lasciarmi andare, in fondo si trattava di un cinque o sei giorni tra qualche isola delle Dahlak.

Avrei inoltre portato con me le mie fiocine e le lenze con ami di varie dimensioni, una stuoia di paglia da usare come giaciglio sia sul sambuco che sulla sabbia di qualche spiaggia incontaminata, il mio casco per proteggermi dal sole, tre costumi da bagno, tre magliette, tre asciugamani, una futa nel caso la notte mi fosse necessario coprirmi; per quanto riguardava le scottature del sole ero ormai talmente abbronzato che la mia pelle non temeva più i raggi del sole, tuttavia sarei stato quasi sempre o in mare o all'ombra di qualche vela sul sambuco, inoltre papà volle darmi una scatoletta contenente della bambagia ed una bottiglietta di tintura di iodio nel caso di qualche ferita sugli scogli o sulle madreperle, con la speranza di non doverla mai usare.

La partenza, era stata stabilita dopo due giorni che per me furono lunghissimi, la sera precedente l'inizio dell'avventura portai tutta la mia attrezzatura sul sambuco che era attraccato al pontile della marina a sud dell'isola di Taulud.

Il sambuco era lungo circa un dodici o tredici metri e largo circa sei, a poppa aveva una specie di castelletto coperto, ai lati di esso vi erano due specie di cuccette che venivano usate anche come sedili imbottiti con sacchi di iuta ripieni di crine vegetale, sulla poppa una lunga asta era collegata al timone, leggermente sporgente fuori bordo vi era una specie di cassero che scoprii in seguito essere il

servizio igienico, al centro del sambuco un'ampia apertura mostrava l'interno dello scafo usato come cambusa a cui si poteva accedere tramite una scaletta di legno, lì la sera prima della partenza mettemmo le bottiglie dell'acqua, il casco di banane, le scatole della frutta e di altri generi alimentari, mentre il resto fu messo in coperta vicino al castelletto accanto alla stuoia che sarebbe stata il mio giaciglio durante la navigazione.

Al centro del sambuco era fissato un alto albero per il sostegno della vela la quale a sua volta era sostenuta da un secondo albero appeso tramite una bigotta alla cima dell'albero che a sua volta era sostenuto da un complesso di cime collegate ai bordi dello scafo da prua a poppa, la vela era di forma triangolare molto simile alle vele del nostro mediterraneo, tutto lo scafo del sambuco è di legno, non esistono chiodi poiché sono sconosciuti da queste popolazioni che vivono tra le coste del Golfo Persico e quelle del Mar-Rosso, al posto dei chiodi vengono usate zeppe di legno, la calafatura dello scafo è fatta con stracci imbevuti in olio di pesce e catrame, l'esterno dello scafo era dipinto in bianco sino alla linea di galleggiamento dopo di che strisce nere, azzurre, verdi e rosse si alternavano sino al bordo della ringhiera, il castelletto a sua volta riprendeva in vari disegni geometrici i colori dello scafo.

L'origine dei sambuchi arabi, che sono molto robusti e riescono a navigare lungo le coste dell'oceano indiano e del mar rosso, è antichissima e si fa risalire ai Fenici, le cui origini vengono dalle rive del Golfo Persico prima ancora del XXIV° Sec. a. C. periodo in cui si stabilirono sul litorale mediterraneo a sud del Libano dove fondarono le città di Tiro, Sidone e Arado, essi furono grandi naviganti e commercianti, ebbero una civiltà molto avanzata tanto che a loro si attribuisce l'uso della porpora, la fusione dei metalli e del vetro e soprattutto del primo alfabeto.

Quando la mattina del 23 dicembre del 1946, alle prime luci dell'alba, dal pontile della marina di Taulud salii a bordo del sambuco non immaginavo neppure lontanamente quanta antichissima storia ed esperienza vi fosse in quella minuscola imbarcazione a confronto delle grandi navi a motore che solcavano i mari, mamma e papà mi vollero accompagnare facendomi mille e mille raccomandazioni e soprattutto di seguire sempre i consigli di Omar il nakuda, cioè il capitano del sambuco e dei suoi quattro aiutanti di cui due di origini massauine e due yemeniti, quasi tutti riuscivano a parlare un po' di italiano, tra questi ve ne era uno che aveva la mia stessa età di nome Ibrahim con cui feci in breve subito amicizia, pure gli altri tre: l'altro massauino Idris ed i due yemeniti Abdalla e Mohamed, mi accolsero con sorrisi e tanti "salam", tutti erano di religione musulmana ed io dovevo adeguarmi al rispetto della loro religione, inoltre tutto l'equipaggio aveva in comune anche l'abbigliamento, cioè torso nudo ed un gonnellino avvolto attorno alla vita, il nakuda cioè Omar inoltre portava sempre un candido turbante sulla testa mentre gli altri tre i soliti zuccotti arabi in testa, solo Ibrahim il più giovane aveva la testa scoperta.

Sciolti gli ormeggi, dalla parte della prua, Idris, Abdalla e Mohamed iniziarono a tirare una lunga robusta corda alla quale era fissata l'ancora che giaceva sul fondo, in tal modo il sambuco iniziò ad allontanarsi dalla banchina fino a quando, issata a bordo l'ancora, iniziarono ad issare la vela nella speranza che la brezza marina spingesse al largo l'imbarcazione, sulle due fiancate due hury erano legate saldamente ai bordi del sambuco, sarebbero servite all'equipaggio per la pesca e soprattutto per potersi spostare tra i bassi fondali madreporici delle Dahlak.

Mentre il sambuco si dirigeva al largo papà e mamma erano rimasti sulla banchina fino a quando la vela del sambuco scomparve dietro le mangrovie dell'isola verde di Scec-Said, iniziava la mia avventura alle Dahlak.

Mentre ci allontanavamo dalla baia di Archico ammirai lo stupendo paesaggio che circonda Massaua, dal massiccio del Ghedem che delimita a sud la baia, a tutta la costa con l'antichissimo villaggio di Archico al di là del quale si alzano in lontananza i monti dell'altopiano dominati dal Bizen, alla stessa

isola di Massaua con le sue bianche costruzioni su cui si erge il minareto della moschea e l'alto faro a strisce bianche e nere, sembra l'isola descritta nel poema arabo delle "Mille e una notte", circondata da un mare blu che ne esalta il suo candore.

Appena superata l'isola di Scec-Said già cominciammo ad avere la compagnia di un branco di delfini che iniziarono una danza attorno al sambuco, ora a poppa, ora a prua saltavano fuori dal mare, la rotta del sambuco secondo il punto in cui era sorto il sole era verso sud-est in direzione dell'isola di Dissei che si trova all'altezza dell'estrema punta della penisola di Buri la quale a sua volta forma il profondo golfo di Zula.

Ad Omar, il nakuda, non occorre la bussola per orientarsi tra quelle isole, malgrado ne avesse una, recuperata da una delle tante navi che si affondarono nel porto di Massaua quando gli inglesi la occuparono nell'aprile del 1941, egli conosceva a menadito ogni secca, ogni canale, ogni reef, ogni attracco a qualsiasi isola dell'arcipelago, dove possibile naturalmente perché spesso i reef madreporici nascosti dal mare giungono sino alla superficie con i loro taglienti spuntoni circondando le isole, in questi casi vengono in aiuto le hury che permettono di raggiungere le spiagge assolate di queste isole aride e bruciate dal sole, dove non cresce nulla tranne qualche acacia spinosa, qualche euforbia candelabro nana e cespugli spinosi, ma dove spiagge immacolate sono spesso il luogo favorito dalle tartarughe marine per depositare le loro uova, da granchi e da migliaia di uccelli marini come sole, beccacce, aironi, pellicani, piviali, spatole, gabbiani, falchi pescatori e spesso uccelli migratori che usano le Dahlak come trampolino dall'Africa verso l'Arabia e lo Yemen e viceversa.

Dirigendoci all'isola di Dissei in direzione sud-est costeggiammo la punta estrema del massiccio del Ghedem, esso si erge come una sentinella all'ingresso del golfo di Zula, con il suo nero mantello lavico chiude il golfo di Archico e preannuncia l'inferno della Dancalia.

Durante la navigazione erano state gettate in mare delle lunghe lenze a cui erano fissati vari ami con le relative esche, si fa così la pesca a traino, è incredibile la pescosità del mar-rosso, perché pochi istanti dopo si cominciarono a tirare a bordo barracuda, palamite, saraghi, aguglie ed un'infinità di altri pesci pelagici, puoi immaginare caro Francesco la mia felicità quando mi dissero di tirare a bordo una lenza a cui erano attaccati una aguglia di 80 cm. ed un barracuda di 95 cm., quando Idris notò cosa stavo tirando su venne subito in mio aiuto prendendo il mio posto perché sia l'aguglia che il barracuda hanno una dentatura pericolosa, tirandoli a bordo per la grande loro vitalità possono anche lasciare brutti ricordi su braccia e mani del malcapitato inesperto che li maneggia, furono gettati assieme agli altri in una capace cassetta fatta con tavole di legno, ormai il cibo era assicurato e per giunta fresco di giornata.

Avevamo lasciato alle nostre spalle il lungo massiccio del Ghedem e già si cominciava a vedere la costa occidentale dell'isola di Dissei situata quasi a sentinella del golfo di Zula formato dalla penisola di Buri la cui bassa sagoma si iniziava ad intravedere all'orizzonte al di là dell'isola di Dissei, intanto il sole era giunto al culmine della sua giornata e quindi era l'ora della seconda preghiera che il Corano impone ai propri credenti, il primo fu il nakuda che salito sul tettuccio del castelletto di poppa, dove era disteso un modesto tappeto trattenuto da quattro grossi sassi, affinché il vento non lo portasse via, dopo essersi lavato, come prescrive il Corano, viso mani e piedi per purificarsi, con dell'acqua contenuta in una vecchia lattina di olio "Sasso", iniziò, rivolto in direzione della Mecca, le sue preghiere inginocchiandosi e chinandosi sino a toccare con la fronte ed il naso il tappeto mentre dalla sua bocca uscivano con un leggero canto le invocazioni ad Allah, tenendo le mani con il palmo chiuso all'altezza delle orecchie come per ascoltare la voce di Allah, a turno poi seguirono gli altri quattro componenti dell'equipaggio ripetendo gli stessi inchini e le stesse orazioni, conoscevo questo rituale perché lo

avevo visto e sentito a Ghinda ed a Mai-Atal, nonché alla moschea di Asmara, ma su un sambuco in navigazione nel Mar-Rosso non me lo sarei mai aspettato.

Costeggiando la parte meridionale dell'isola di Dissei il sambuco ne risalì la costa orientale in direzione nord, fino a dirigersi verso una spiaggia in un piccolo golfo circondato da alcune collinette, erano trascorse circa 6 ore dalla partenza da Massaua perché saranno state le due pomeridiane, sotto un sole cocente e abbagliante ad una temperatura superiore ai 40°, mitigata solo dal caldo vento della Dancalia, si svolse questa prima tappa nel Mar-Rosso verso la scoperta delle Dahlak.

Il sambuco a causa del poco pescaggio riuscì ad avvicinarsi molto al bagnasciuga di bianchissima sabbia, lì vi erano due fattiscenti capanni di pescatori dancali che sembravano disabilitati, e qui fu gettata l'ancora, il fondale marino mostrava pesci di ogni tipo che si muovevano tra alcune madrepora che isolate emergevano dal fondo sabbioso e ti assicuro caro Francesco che al scendere in mare tra tanta vita mi aveva messo quasi soggezione, appena posi i piedi sul basso fondale piccoli pesciolini mi vennero a punzecchiare le gambe senza alcun timore, che mare splendido, era caldo attorno ai 30°, quando vi entri dentro non vorresti più uscirne fuori, trovai allora il mare di Dissei particolarmente limpido.

Aiutato da Ibrahim portai sulla spiaggia alcuni oggetti che mi sarebbero serviti per la notte, la stuoia di foglie di palma dum sarebbe stata il mio letto sulla sabbia che misi un po' all'ombra di un capanno, alcune bottiglie di acqua da bere, il primus per cucinare, una pentola, un pacco di pasta, insomma tutto il necessario per un due giorni di permanenza su quella splendida spiaggetta, mi sentivo quasi come un novello Robinson Crusòè, anche se in compagnia di Ibrahim.

La piccola baia dove ero sceso è circondata a nord da una montagnola alta circa sessanta metri che degrada verso il centro della baia, a sud un'altra montagnola un poco più bassa chiude la baia, e sempre a sud, tra le due montagnole, parte un sentiero che conduce verso la parte nord dell'isola, acacie nane ombrellifere coprono le due montagnole sulle cui cime falchi pescatori, che si librano in alto con le loro ali nell'azzurro del cielo, hanno i loro nidi, essendo nel periodo invernale le rare piogge avevano fatto coprire gli spinosi rami delle acacie con verdi foglioline e già qualcuna di esse aveva i primi odorosissimi fiorellini gialli quasi a smentire l'arido mondo delle Dahlak, tra le acacie vi erano anche euforbie candelabro nane, dalle sabbie ai piedi delle due montagnole erano cresciute delle piantine grasse con fiorellini azzurri, insomma tutto ciò mi aveva fatto ricredere quanto mi avevano detto dell'inferno delle Dahlak, o forse solo Dissei era così?

Dopo avere sistemato, diciamo così il mio alloggio, mi gettai subito in mare cercando, dirigendomi leggermente al largo, di scoprire la conformazione del fondo marino costellato da straordinarie forme madreporiche attorno alle quali la vita è talmente intensa che non riesci nemmeno a raccapezzarti, essendo talmente tanta la varietà delle madrepora e la vita che vi si svolge attorno da superare ogni immaginazione umana:

Madrepore che emergono dal fondale sabbioso ad ombrello, a mosaico, a cespuglio, a forma di cervello, a forma di fungo ora rotondi ora allungati; spugne di ogni genere ed ogni colore dal rosso, al giallo, al viola; conchiglie tra le più belle che si possano immaginare: dalle bellissime "cipree panterine", alle "trocas" comunissime in quel mare tanto che oltre ad essere usate, una volta bruciate, come calce per l'edilizia delle abitazioni dancale nelle Dahlak, a Massaua alimentavano una fiorente produzione di bottoni di madreperla, le snelle e bellissime "murex tiremis" note come "pettini di Venere" con i loro tre filari di lunghi aghi, le "chicoreus ramosus" che noi chiamavamo "bocconi di mare" perché messi a bollire i loro molluschi danno un succulenta pietanza simile alle lumache, le piccole "conus textile" pericolose anche per l'uomo per i dardi velenosi che sono in grado di lanciare,

l'affusolata "tenebra maculata" anch'essa pericolosa come la conus textile ed un'infinità di altre conchiglie grandi e piccole alcune evidenti ed altre mimetizzate tra le madrepora come le "spondilus".

Un'infinità di stelle marine con i loro cinque bracci delle varie tonalità di rosso, "oloturie", ovvero vermi di mare, con diverse caratteristiche del mantello cutaneo; ricci di mare dagli infidi "diadema" con le lunghe spine, ai "matita" molto appariscenti.

Ma la meraviglia più grande, caro Francesco, è quando si va sott'acqua la inimmaginabile varietà di pesci che il Mar-Rosso delle Dahlak offre ai nostri occhi è tale che si rimane sbigottiti da tanta meraviglia della natura:

Nessun pittore può immaginare la fantasmagoria di colori e di disegni dei pesci del mar-rosso, le Dahlak poi che sono ricche di plancton sono in assoluto il loro regno: dai piccoli pesci di vetro quasi trasparenti, ai pesci cobra, ai pesci angelo, ai pesci farfalla, ai pesci pappagallo, alle cernie, alle murene, alle razze, alle torpedini con la loro carica elettrica, ai mastodontici pesci napoleone, dalle aquile di mare sino alle gigantesche mante ed in certe isole ricche di mangrovie si può sentire anche il canto notturno delle sirene cioè dei rarissimi "Dugonghi" oggi vicini all'estinzione, tutto questo e molto di più trovi nell'arcipelago delle Dahlak.

L'isola di Dissei assieme ad altre due soltanto, delle oltre 350 isole dell'arcipelago delle Dahlak, è l'unica ad essere di origine vulcanica, tutte le altre sono di origine madreporica, nella piccola baia dove il sambuco aveva gettato l'ancora, con Ibrahim ci organizzammo per trascorrere la notte sulla candida sabbia, preparammo anche per la cena, quando stavo per accendere il "primus" per cucinare due pesci "palamite" che erano stati pescati lungo il tragitto da Massaua a Dissei, Ibrahim mi fermò dicendo che avrebbe cotto lui i pesci, aveva portato in spiaggia un recipiente cilindrico di latta che usavano sul sambuco per tenerci il fuoco, infatti il suo interno era annerito dal fumo, nella sabbia scavò una fossa in cui mise il recipiente sino all'orlo superiore della sabbia, raccogliemmo dei ramoscelli secchi di acacie nane per fare con essi una discreta brace che Ibrahim gettò all'interno del recipiente, dopo di avere pulito i due pesci dagli interiori e averli leggermente cosparsi di sale e di un poco di berberé (cioè della polvere di un peperoncino piccantissimo) li mise direttamente sulla brace, richiudendo con un coperchio e sigillando il tutto coprendolo con la sabbia, intanto io avevo preparato in una lattina vuota un succo di limone con un po' di olio d'oliva "Sasso", non sapendo quale sapore avrebbero avuto i pesci una volta cotti alla dancala.

Mentre preparavamo la nostra cena il sole era sceso dietro la montagnola che delimita la spiaggia dove noi ci trovavamo, illuminando della rossa luce del tramonto la penisola di Buri, che prolungandosi in lontananza di fronte alla nostra spiaggia, si illuminava esaltando il colore rossastro della sua terra arida.

In un punto più isolato, lontano dal capanno dancalo, Ibrahim aveva delimitato sulla spiaggia, con delle pietre e con dei resti di madrepora che il mare spesso porta a riva, un piccolo spazio rettangolare i cui lati maggiori erano orientati in direzione della Mecca, questo sarebbe stato il luogo delle sue cinque preghiere giornaliere, è interessante vedere come ogni volta, prima di iniziare le preghiere, ogni musulmano deve lavarsi il viso, le mani ed i piedi del suo corpo, a tal uopo ha sempre con sé un piccolo recipiente d'acqua dolce con cui usa lavarsi, si asciugano il viso passando su di esso la mano destra aperta tra il pollice e l'indice, a piedi nudi entra poi nello spazio delimitato e rivolto verso la Mecca inizia le sue preghiere inginocchiandosi più volte fino a toccare con la fronte ed il naso la terra.

Tirata via la sabbia dal coperchio dove erano stati messi i due pesci a cuocere ed aperta l'improvvisata fornacella uscì da esso un odore veramente appetitoso, malgrado posti direttamente sulla brace essi si erano cotti alla perfezione senza neanche bruciarsi.

Fu una prima cena alle Dahlak che ancora ricordo con molta nostalgia anche perché Ibrahim mise a cuocere dentro un impasto di farina di “dura” facendolo aderire alla parete interna del forno improvvisato e ne risultò un ottimo pane integrale che già conoscevo e che gli eritrei chiamano “burgutta “ che a me piaceva moltissimo, specialmente se appena cotto perché era un pane integrale che sapeva di focaccia, una banana ed una bella papaia avevano completato la cena.

Il sole intanto era ormai sceso dietro i monti dell’altopiano eritreo e qui ai tropici la notte piomba all’improvviso, ma quali meraviglie ancora mi avrebbero ancora riservato le Dahlak anche di notte stavo per scoprirlo.

Dopo avere lavato in mare le stoviglie usate per mangiare, mi accinsi a preparare il giaciglio per la notte vicino al capanno dancalo dove distesi la stuoia di foglie di palma dum intrecciate da donne Afar, come cuscino usai asciugamani arrotolati ed una “futa” (usata dalle donne eritree per proteggersi dal freddo dell’altipiano e fatta con cotone grezzo), intanto il sole era ormai tramontato e l’oscurità notturna era scesa quasi all’improvviso, in lontananza sentivo la cantilena della quinta invocazione della giornata che Ibrahim rivolgeva ad Allah ed un eco di altre cantilene giungeva dal sambuco ancorato un poco al largo.

Mi misi a passeggiare lungo il bagnasciuga, sentendo il calore tiepido del mare che accarezzava le mie caviglie istintivamente anch’io rivolsi le mie preghiere serali ringraziando il Signore di quel momento magico che stavo vivendo, alcuni granchi intanto usciti dai loro buchi nella sabbia iniziavano la loro passeggiata, scappando però verso le loro tane al mio passaggio, Ibrahim che intanto aveva finito le sue preghiere mi disse che bisognava levare da terra la frutta ed ogni altra cosa commestibile perché i granchi erano invadenti e con le loro chele erano in grado di rompere anche i sacchi, così ci demmo da fare appendendo sui rami che costituivano la parete del capanno tutta la nostra scorta alimentare, ma vi era adesso un altro problema non indifferente e cioè proteggere dagli invadenti abitatori della spiaggia i nostri giacigli di stuoie di palma dum distese sulla sabbia, raccogliemmo così alcuni rami secchi di acacia e dopo di averli imbevuti con del petrolio del primus, che avevo portato con me, li disponemmo tutto attorno ai nostri giacigli, l’odore avrebbe tenuto lontani granchi ed altri indesiderati abitanti del circondario.

La giornata era stata molto intensa e non vedevo l’ora di sdraiarmi sulla stuoia di paglia su cui avevo disteso una lunga asciugamano, appena poggiai la testa sull’improvvisato cuscino fatto di ulteriori asciugamani ciò che videro i miei occhi è difficile a descriversi, al buio più totale lontano da qualsiasi fonte di luce artificiale, la volta celeste sembrava che si fosse abbassata per farsi ammirare nel suo splendore, la via Lattea adesso sembrava una nuvola leggermente luminosa che attraversava da un orizzonte all’altro tutta la volta celeste, le stelle che brillavano di luce propria si erano moltiplicate, guardavo ora una, ora l’altra, chi di un colore azzurro, chi di un colore bianco o rossastro, chi di una luce più o meno intensa dell’altra, alcune invece non brillavano ma avevano una luce sempre fissa quasi più luminosa delle altre, erano questi alcuni pianeti che, al contrario delle stelle, si spostavano lentamente nel loro percorso attorno al sole, non ricordo per quanto tempo rimasi ad ammirare il cielo perché il sonno ebbe il sopravvento e mi addormentai.

Fu lo sciacquo delle onde del mare sul bagnasciuga che durante la notte mi svegliò, guardando in direzione del mare non potevo credere ai miei occhi, la luna era già alta sopra la penisola di Buri e sembrava che milioni di lucciole si stessero divertendo a volare tra le onde, di tanto in tanto si sentiva come se qualcuno buttasse delle pietruzze in mare, invece era qualche grosso pesce che predava il più piccolo, che a sua volta tentava di sfuggire con salti fuori dall’acqua, la tentazione mia fu di entrare in acqua e con mia meraviglia notai che camminando lasciavo dietro di me una scia luminosa dovuta al plancton fitto che era venuto sino a riva in un mare tiepido di circa 27 o 30 gradi, dopo una breve

passaggiata me ne tornai sulla mia stuoia di paglia dove mi riaddormentai fino al sorgere dell'alba sull'isola di Dissei.

Fu Ibrahim a svegliarmi l'indomani mattina 24 dicembre con il canto della prima preghiera in ginocchio rivolto verso la Mecca.

Il tempo di sgranchirmi e di lavarmi il viso per svegliarmi del tutto che già Ibrahim armeggiava attorno alle due "hury" con cui saremmo andati, costeggiando l'isola, verso il villaggio di pescatori posto più a nord, il mare era calmo e sembrava che il plancton della notte si fosse dileguato perché era così trasparente che mostrava le sue madrepore che innalzandosi al di sopra della sabbia davano rifugio a miriadi pesciolini multicolore.

Il sole intanto ancora sotto l'orizzonte aveva cominciato a tingere il cielo di rosso dietro la penisola di Buri che cominciava già a stagliarsi confondendosi con l'orizzonte, essa è una lingua bassa che si protende verso il nord a formare con la costa dell'Eritrea il golfo di Zula, quella appunto di fronte alla nostra piccola baia era la punta nord estrema della penisola.

Sul sambuco intanto vi era una certa attività poiché si stavano preparando per una battuta di pesca di "trocas" che avrebbero portato a Massaua per la fabbrica di bottoni di madreperla, infatti Omar, il "nakuda", aveva dato ordine ad Abdalla e Mohamed di scaricare sulla nostra spiaggia due bidoncini d'acqua, una cassetta di bottiglie di acqua minerale Dongollo, delle banane, 4 papaie e dello scatolame, oltre naturalmente alle mie due fiocine ed alcune lenze per la pesca, mentre il primus una tanichetta di petrolio, bicchieri e piatti di alluminio li avevamo scesi in spiaggia il giorno del nostro arrivo, il tutto lo ponemmo all'interno del capanno dancalo al riparo dal sole, ci sarebbe servito per i due giorni che saremmo rimasti a Dissei.

Mentre con Ibrahim stavamo caricando dentro le "hury" alcune bottiglie d'acqua e delle banane, giunse il dancalo proprietario del capanno che già conosceva Ibrahim e che si rivolse a me con un ciao amichevole, potevamo essere sicuri che nessuno avrebbe toccato le nostre poche masserizie, l'unica cosa che mi chiese fu del chinino, dalla scatoletta che portavo sempre con me potei riempirgli un sacchetto di pelle che portava legato alla cintola e notai la sua felicità per quel piccolo tesoro che gli avevo offerto.

Venne così il momento con Ibrahim di avviarci con le due "hury" verso il nord di Dissei dove poco distante da noi vi era il villaggio dei pescatori dancali, avremmo naturalmente costeggiato senza allontanarci dal bagnasciuga, mantenendoci nei bassi fondali anche per poterne ammirare la straordinaria foresta madreporica ricchissima di pesci di ogni tipo.

L'hury è una imbarcazione tratta da un grosso tronco d'albero molto stagionato e scavato, lungo dai quattro ai cinque metri, la chiglia è sagomata a forma semicilindrica e sia a poppa che a prua termina a forma tagliente, il remo o la pagaia, che dir si voglia, dell'hury era costituito da un bastone sulla cui estremità era fissata una tavoletta rotonda di legno smussata sul bordo, il sedile per il rematore era una tavoletta di legno posta sulla poppa, sia a prua che a poppa poi, nella parte superiore, vi erano due fori dove era fissata una corda lunga alcuni metri alla cui estremità era legata una pietra facente funzione sia di zavorra compensatrice al peso del rematore, che di ancora nei bassi fondali, era l'ideale imbarcazione inaffondabile per avventurarsi tra gli insidiosi bassi fondali madreporici delle Dahlak.

Mio caro Francesco descriverti dopo tanti anni questa mia avventura sulla hury lungo la costa orientale dell'isola di Dissei mi riempie il cuore di nostalgia tremenda, ho ancora davanti agli occhi gli straordinari scenari che sopra un mare di smeraldo attraversavo mentre con la pagaia spingevo la mia hury dietro a quella di Ibrahim che mi precedeva facendomi strada, superata la prima punta a nord del promontorio che chiude l'insenatura dove avevamo stabilito la nostra base, ecco apparire un'altra

ampia insenatura dove anche qui vi è una splendida spiaggia dorata dove mi sarebbe piaciuto fermarmi, ma Ibrahim invece mi consigliò di proseguire verso il successivo promontorio, l'isola di Dissei che si sviluppa in lunghezza da sud a nord ha la forma di un cavalluccio marino la cui coda, essendo l'isola di origine vulcanica, è un susseguirsi di montagnole degradanti verso il mare formando così un serie di insenature a semicerchio con spiaggette dorate ora grandi ora piccole.

Navigare pagaiando sopra questo mare di smeraldo con l'isola di Dissei alla nostra sinistra e la lunga lingua della penisola di Buri che si staglia bassa sull'orizzonte a destra sembra di essere in un mondo da "Mille e una notte", sotto di noi all'interno di uno splendido smeraldo invece si susseguono castelli di madrepora di ogni forma e dimensione dove coralli, spugne, anemoni, pesci di ogni forma e dimensione vivono in un tripudio di vita portato quasi all'esasperazione, tra stelle marine, conchiglie, oloturie, meduse, ricci diadema e matita, razze che sembrano volare e ancora pesci angelo, pesci farfalla, pesci pappagallo, pesci palla, granchi, compresi poi perché Ibrahim mi fece scendere in mare nella quarta insenatura, aragoste che lentamente passeggiavano nel fondo sabbioso tra le madrepora ad una profondità di poco più di 3 o 4 metri, non occorre la fiocina per prenderle, bastava scendere in apnea lentamente ed afferrarle posteriormente per catturarle e buttarle dentro l'hury.

La prima volta che ne afferrai una però per l'impressione della sua reazione la lasciai sfuggire alla mia presa, ma vedendo con quale facilità Ibrahim le teneva strette, mi decisi anch'io di ritentare, ne adocchiai una delle più grosse e mi immerse deciso ad afferrarla e questa volta malgrado si agitatesse riuscii a gettarla dentro l'uri.

In circa un quarto d'ora avevamo raccolto una diecina di aragoste, <<ma non sono troppe per noi?>> Chiesi a Ibrahim, << Tu non preoccupare, queste buone per gente villaggio>>. Mi disse. Già! Eravamo diretti al villaggio di pescatori posto in una grande insenatura di Dissei, quasi al centro del suo sviluppo, lungo la direttrice sud-nord, praticamente a circa 4 km. in linea d'aria dove avevamo posto la nostra base.

Riprendemmo il nostro vagabondare lungo la costa, sino a quando dopo avere superato una delle più alte montagne di Dissei, degradanti verso il mare nella parte orientale dell'isola, si aprì ai miei occhi una profonda insenatura a forma circolare aperta al mare solamente per un angolo di circa 120°, il rimanente su cui splendeva una bellissima sabbia dorata si apriva in una grande pianura circondata da basse montagnole, era qui posto il villaggio dei pescatori di Dissei composto da poche capanne a pianta rettangolare simili a quella che trovammo nella nostra base, ma leggermente più curate con tetti di lamiere ondulate, ma sempre con pareti di fascine di legno e con una sola apertura per l'ingresso, dato il clima di questa zona è necessario che l'aria circoli liberamente tra le pareti.

Al nostro arrivo uno stuolo di bambini sorridenti e semi nudi accompagnati da qualche anziano e da qualche donna si avvicinò alle nostre uri, rimasero un po' stupiti nel vedere che non ero un eritreo, ma Ibrahim, che conosceva quasi tutti, spiegò che ero suo amico, allora divennero tutti cordiali con me, mentre distribuimmo fra essi le aragoste lasciandone due per noi, più che sufficienti per la nostra cena date le dimensioni, distribuì alcune banane che avevo sulla uri e ciò che più mi colpì fu che se le divisero in parti eguali con gli altri bambini, poveri sì, ma tanto generosi.

Poco dopo alcune donne e bambini tornarono portando alcuni doni, che non potevano essere altro che conchiglie, madrepora e coralli di ogni forma e dimensione, scelsi alcune cipree ed alcune madrepora lamellari a forma di portacenere che avrei portato a mamma e papà.

Mentre osservavo alcuni falchi pescatori che si libravano alti nel cielo sopra le cime delle basse montagne circostanti ricoperte da piante di acacie spinose, Ibrahim, che si era intanto allontanato, ritornò accompagnato da un dancalo, con un turbante a fantasia rosso quasi dello stesso colore della corta barbetta rossa ben curata, che dalle tempie gli scendeva fin sotto il mento, a torso nudo ma con il

solito gonnellino stretto alla vita lungo fin quasi alla caviglia, con mia meraviglia mi salutò con un < ciao > e quasi in un perfetto italiano mi chiese come mi chiamavo, ma tu sei figlio del signor Di Salvo? Alla mia risposta affermativa comincio a farmi tante domande sulla stazione di Ghinda dove aveva prestato servizio per breve tempo e dove aveva conosciuto papà, mi chiese anche come stava dopo l'attacco di malaria che lo costrinse a trasferirsi ad Asmara, era stato anche militare come attendente di un ufficiale medico durante la conquista dell'Etiopia, tutti lo chiamavano "Barba Rossa" perché se la tingeva con l'henné e lui a questo appellativo ci teneva moltissimo, adesso era il "Naib" di Dissei, cioè lo sceicco dell'isola, anche lui mi chiese se avevo del chinino, ma poiché lo avevo lasciato nel capanno gli dissi che se sarebbe venuto a trovarmi lo avrei soddisfatto, mi invitò quindi assieme ad Ibrahim nel suo capanno per offrirmi una tazza di tè, che sotto una tenda stesa tra il tetto del capanno e due aste di legno potemmo apprezzare, all'ombra di un sole cocente, una dolcissima bevanda di tè mista con bacche di "hell", cannella, chiodi di garofano e zenzero, (l'Hell è una pianta che dà delle bacche al cui interno vi sono dei semi che sono molto aromatici, è usata nel tè in tutta l'Eritrea).

Dopo avere per così dire pranzato io ed Ibrahim con delle banane e bevuto dell'acqua minerale che avevamo portato con noi, venne il momento di fare ritorno alla nostra piccola baia, le aragoste che avevamo messo in un recipiente colmo di acqua di mare erano ancora vive, riprendemmo così la via del ritorno questa volta in direzione sud saltando alcune insenature e soffermandoci in quelle che la mattina non avevamo visitato, sembra strano ma la via del ritorno a volte ci appare più lunga, la verità era che un po' per la stanchezza ed un po' per le frequenti soste per ammirare i fondali fantastici, giungemmo alla nostra base quando il sole iniziava la sua lenta discesa dietro il promontorio che faceva da corona all'insenatura, mentre di fronte a noi sull'orizzonte verso est la bassa sagoma della punta estrema della penisola di Buri sembrava risplendere come una lamina d'oro galleggiante sul mare, su cui si stagliavano le sagome di dromedari che cercavano di brucare la rara erba invernale della Dancalia.

A differenza della mattina la marea adesso era al massimo per cui ci fu facile tirare in secca le hury sicuri che il mare non le avrebbe portate via, ci preparammo per la cena, mentre Ibrahim si accingeva alla sua quarta preghiera nel suo rettangolino di spiaggia, io mi accinsi ad accendere il primus dove in una pentola avrei messo a bollire le aragoste, avrei usato l'acqua di mare e poiché la pentola non era tanto grande avrei dovuto cuocerle una alla volta, dopo circa un'ora facemmo una splendida cena a base di aragosta del mar-rosso, condita con un poco di olio e limone verde di Ghinda, non fu nemmeno necessario usare il pane di burgutta perché un'aragosta a testa è troppa anche per una persona affamata dopo una giornata intensa come la nostra, la cena si concluse con mezza papaia a testa ed una banana, l'acqua minerale "Dongollo" ci aiutò a digerire l'abbondante cena.

Nel frattempo era calata all'improvviso la sera ed il cielo si era popolato da miriadi stelle, nel silenzio più assoluto, rotto solamente dal leggero fruscio delle onde del mare sul bagnasciuga, con Ibrahim si parlava di ciò che avevamo fatto e visto nella giornata e di quello che avremmo fatto all'indomani dedicandola alla pesca con lenza e fiocina se necessario.

Quando ti distendi sulla stuoia di paglia e volgi lo sguardo al cielo ai tropici è sempre un continuo stupore, puoi guardarlo centinaia di volte, ma ogni volta ti meraviglia sempre, se poi, nel pieno della notte, mentre stai guardando ti accorgi che in basso all'orizzonte un chiarore quasi argenteo va schiarendo il cielo, rimani incantato aspettando di vedere sorgere il disco della regina della notte, ti aspetti di vederla sorgere bianca e piccola all'orizzonte, invece ti appare un disco gigante e rosso che ti dà l'impressione di poterlo toccare, come quando giochi con le bolle di sapone e le poggia sul palmo della mano, così mi apparve la luna a Dissei, saliva lentamente dietro la penisola di Buri e la cosa stupefacente era vedere le sagome in controluce di alcuni dromedari che pascolando su quella punta estrema della penisola, creavano l'impressione come se pascolassero sulla luna medesima, in

un'atmosfera da " Mille e una notte " accentuata dal riflesso del disco lunare che si rifletteva sul mare sino quasi a toccare la spiaggia a pochi metri dal mio giaciglio, pensavo tra me, dove e quando potrò mai rivivere un simile momento?

Man mano che il disco saliva sull'orizzonte diventava sempre più brillante fino a ch  il chiarore fu tale che per dormire dovetti coprimi gli occhi con la futa che usavo come cuscino, mentre una carezza di aria tiepida scendeva dai monti che circondavano la nostra piccola baia mi addormentai col pensiero a ci  che mi aspettava all'indomani.

Mi svegli  come al solito il canto sommesso delle invocazioni ad Allah che Ibrahim nel suo rettangolino di sabbia alzava al cielo con i suoi ripetuti inchini fino a toccare con la fronte la sabbia dorata, era il 25 dicembre del '46, il primo Natale che trascorrevi lontano da mamma e pap , su un'isola delle Dahlak, dentro di me pensai al presepe che padre Zenone allestiva ogni anno nella nostra bellissima cattedrale di Asmara ed una preghiera vol  lass  in alto in quel cielo di cristallo pensando a mamma e pap .

Iniziava cos  il terzo giorno dalla mia partenza da Massaua, decisi quel giorno di fare nella mattinata alcune escursioni nei dintorni, nella parte meridionale della baia dove avevamo la nostra base, all'estrema punta meridionale di Dissei, vi   una collina che si erge quasi a sentinella dell'isola, camminando tra basse acacie spinose ed euforbie candelabro nane, senza difficolt  salii sino alla cima da dove potei godere lo straordinario panorama che si offriva ai miei occhi, a est la penisola di Buri che si prolunga a sud a formare con il massiccio del Ghedem e la costa dell'Eritrea l'imboccatura del profondo golfo di Zula, a nord-ovest in lontananza la baia di Archico e l'isola di Massaua, a nord il lungo sviluppo dell'isola vulcanica di Dissei che con le sue basse catene vulcaniche si allarga a forma di becco di pappagallo.

Aveva attirato la mia curiosit  la caratteristica morfologica delle rocce vulcaniche di Dissei, spesso si notano tra le rocce bellissime intrusioni bianche di quarzo, che trovai anche nelle rocce che si protendono sino al mare a conferma della sua origine, durante le mie escursioni lungo il litorale est notai anche caratteristiche rocce effusive emergenti dal mare; mentre passeggiavo lungo il bagnasciuga alcuni pellicani si dondolavano sulle onde del mare, mentre in alto volteggiava una coppia di falchi pescatori.

Ritornando alla base con l'intenzione di farmi una bella nuotata in quello splendido braccio di mare, notai che Ibrahim era a colloquio con Barba Rossa che era venuto a ritirarsi il chinino che gli avevo promesso il giorno precedente, era venuto portando al pascolo alcuni dromedari lungo un sentiero che dal suo villaggio scende verso l'estremo sud dell'isola lungo la costa occidentale, fu felice quando gli svuotai quasi completamente il barattolo, pieno a tre quarti, di pillolette azzurre in un sacchetto che portava con s , per ringraziarmi volle lasciarmi del latte di dromedario appena munto su una ciotola di terracotta, che io ed Ibrahim avremmo bevuto come dissetante, il latte di dromedario   molto grasso ed ha un sapore che si avvicina molto a quello di capra, ma ne parler  pi  diffusamente in seguito.

Intanto con Ibrahim non avevamo ancora deciso cosa mangiare a mezzogiorno e lui mi disse " adesso andare pesca di conchiglie piccole ", lui naturalmente intendeva le vongole di cui il fondo sabbioso di Dissei   ricchissimo, in breve tempo setacciando un breve tratto di mare riempiamo quasi per met  la pentola per la pasta.

Venne cos  il momento di una bella nuotata rigeneratrice tra il mondo dei fondali madreporici di Dissei, poco distante dalla riva della nostra baia all'estremit  sud emergeva come un piccolo faraglione, dopo di avere raggiunto a piedi, lungo il bagnasciuga, il punto pi  vicino mi avviai a nuoto verso quello scoglio emergente dal mare, la bassa marea mi aveva accorciato il tratto che avrei dovuto compiere a nuoto.

Nuotando vedevo sotto di me numerose colonie di madrepora di ogni specie, da quelle ad ombrella molto spettacolari, a quelle a forma di cervello che si ergevano come torri emergenti dal fondo sabbioso, a quelle a mosaico il tutto immerso tra coralli e conchiglie multicolori dove pesci coloratissimi di tutte le forme come: pesci angelo, pesci farfalla, pesci pappagallo, fantastici pesci balestra, mi colpiva la fantasmagorica veste colorata dei pesci angelo reale ed imperatore, mentre sul fondo sabbioso stelle marine, oloturie, ricci diadema si mescolavano ad una foresta di madrepora che preannunciava il piccolo faraglione a cui mi stavo avvicinando.

Mi dovetti tenere ad una certa distanza da esso perché la foresta di madrepora era così fitta che mi sarei sicuramente ferito, decisi così di ritornare a riva perché la nuotata era stata abbastanza lunga, in fondo cominciavo a sentire un certo languorino.

Al ritorno dopo una secchiata d'acqua dolce, come doccia rigeneratrice, accesi il primus su cui posi la pentola con le vongole, che avevamo precedentemente ben pulite sfregandole nella sabbia e poi lavate a mare, dopo circa mezz'ora abbondante erano già tutte ben aperte, pronte per una spaghetтата alle vongole, cotti gli spaghetti e conditi con un po' di olio d'oliva "Sasso" ed un pizzico di sale, con Ibrahim ci divorammo qualcosa come circa 400 grammi di spaghetti alle vongole veraci del mar-rosso, bagnate con acqua minerale "Dongollo" e completate con un'arancia verde di Ghinda ed una papaia gigante, mentre attorno a noi nella baia i pellicani si lasciavano dondolare sulle onde e su nel cielo azzurro falchi pescatori volteggiavano al di sopra delle cime delle montagne in cerchi concentrici sfruttando le correnti ascensionali dell'aria.

Dopo una leggera pennichella all'ombra della capanna, con Ibrahim, dopo avere lavato con sabbia e mare le stoviglie iniziammo ad ordinare le nostre cose perché stava per finire il terzo giorno a Dissei, già in lontananza si intravedeva la vela del sambuco di Omar che l'indomani nel suo viaggio di ritorno mi avrebbe portato all'isola di "Madote" ed in seguito all'isola di "Nohra" per poi rientrare a Massaua, cioè altri due giorni di mare e sole.

All'arrivo del sambuco caricammo tutto ciò che non ci serviva più, solo lasciammo le stuoie per dormire ed il piccolo bidone insabbiato per cuocere il pesce che era stato pescato poco prima dal sambuco, un palamite ed un barracuda di notevoli dimensioni tanto che furono sufficienti per me, Ibrahim, Omar, Abdalla, Idris e Mohamed, ai quali offersi due papaie ed alcune banane, mentre loro ricambiarono con il loro pane di "burgutta" e del caldo e dolce tè aromatizzato con cannella e semi di bacche "hell".

Dopo la cena Ibrahim aiutato da Abdalla e Mohamed trasferirono tutto il materiale sul sambuco, lasciando soltanto le stuoie ed alcune tovaglie necessarie ai giacigli mio e di Ibrahim, all'indomani alle prime luci dell'alba il sambuco avrebbe alzato la vela per dirigersi all'isola di Madote.

Ancora in cielo splendevano le stelle, mentre un leggero chiarore ad oriente, dietro la penisola di Buri, annunciava l'alba, nell'aria si diffondevano le voci delle preghiere che provenivano dal sambuco ancorato a poca distanza dalla riva e dall'angolino in fondo alla piccola baia dove Ibrahim si era fatto il suo piccolo angolo per pregare, è incredibile come in luoghi lontani dal traffico rumoroso della città dove vi è solamente il soffio della natura, si riescano a sentire anche le parole appena bisbigliate, il tempo di rinfrescarmi il viso con l'acqua di una borraccia per svegliarmi del tutto, che già il chiarore ad oriente era diventato più intenso, tra poco il grande disco del sole come un arancio infuocato sarebbe sorto tra una fantasmagoria di colori che si sarebbero succeduti passando dal celeste, al rosso, all'arancio, al giallo, al famoso brevissimo raggio verde, al quale sarebbe susseguito il bianco splendore del sole, dominatore incontrastato di queste latitudini.

Era l'indomani di Natale, ma io me ne ero dimenticato, in brevissimo tempo con Ibrahim caricammo, ciò che era rimasto, sulle uri che con pochissime pagaiate ci condussero sotto il sambuco, scaricato il

tutto a bordo e fissate ben bene le uri sulle fiancate salimmo a bordo con l'aiuto di una improvvisata scaletta, subito venne issata la grande vela che, con l'aiuto di una leggera brezza, gonfiandosi iniziò a spingere dolcemente il sambuco che prese il largo dirigendosi verso nord costeggiando per lungo tratto l'isola di Dissei che mi apparve molto più lunga di quanto potessi immaginare, il villaggio dei pescatori che avevo visitato con Ibrahim praticamente era quasi a metà dell'isola, la quale si prolunga verso nord con un lungo banco di sabbia, che si protende sotto il livello del mare per un lunghissimo tratto, ma che emerge per lungo tratto durante la bassa marea.

Superata l'estrema punta nord di Dissei alla nostra sinistra, superammo poi alla nostra destra l'estrema punta nord della penisola di Buri, con il suo profondo canale di mangrovie, regno incontrastato dell' "airone-Golia" e di tante altre specie di uccelli marini, accostando leggermente ad est ci dirigemmo decisamente verso l'isola di Madote, almeno così mi aveva detto Omar perché, malgrado non fossimo tanto lontani dall'isola, ancora non riuscivo a scorgerla, il sole era ormai abbagliante e non vedevo l'ora di farmi un bel tuffo in mare, nei tre giorni trascorsi a Dissei avevo preso tanto di quel sole che ero diventato nero come Ibrahim, non mi ero scottato perché ero partito da Massaua già abbastanza abbronzato, ma la salsedine del mar-rosso sulla pelle ed il sole delle Dahlak avevano fatto diventare la mia pelle come quella di un dancalo.

Finalmente Omar mi indicò l'isola di Madote, mi ero reso conto perché non riuscivo a vederla da lontano, essa è una lingua di sabbia bianchissima che emerge appena dal mare dai due ai cinque metri o poco più, ha la forma oblunga e nella parte centrale crescono dei cespugli di bassa erba tra cui nidificano gabbiani, sule ed altri uccelli acquatici, si riesce a scorgerla solo a poche centinaia di metri di distanza, avvicinandoci ad essa il fondo marino da blu intenso si era trasformato in un verde smeraldo a causa del fondale sabbioso, mentre ci avvicinavamo ogni tanto dal mare saltavano fuori pesci volanti che scappavano dalle voraci mandibole dei barracuda, giunto a circa una cinquantina di metri dal bagnasciuga il sambuco calò la vela e gettò l'ancora, adesso il fondo del mare si distingueva benissimo il mare era trasparente come un cristallo per mancanza di plancton, non pensai nemmeno di usare l'hury per raggiungere l'isola, un tuffo in quel caldo mare di cristallo fu questione di un attimo.

Mentre a nuoto mi avvicinavo a Madote, guardavo il fondo marino che sotto di me si svelava in un susseguirsi di meraviglie, dal fondo sabbioso, popolato da stelle marine, ricci, oloturie, conchiglie di ogni forma e dimensione, aragoste e pesci dai colori e fantasie impensabili, tra rossi coralli ad organo ed anemoni, si ergevano torri di madrepora, ora a cervello, ora a mosaico, ora a ventaglio circondate da una frenetica vita marina fatta di pesciolini coloratissimi, nonché di pesci angelo, farfalla, pappagallo, e di pericolosi pesci cobra da cui naturalmente mi tenevo sempre alla larga.

Raggiunsi Madote dove il mare mostrava un fondale chiaro, sintomo che non vi erano scogli o madrepora, finalmente poggiai i piedi sul fondo sabbioso con molta circospezione perché dovevo stare attento a non calpestare qualche razza o peggio ancora torpedine nascosta sotto la sabbia con i soli occhi emergenti fuori, ormai avevo abituato la vista a scorgere ogni piccola anomalia nell'uniformità del fondo sabbioso, finalmente misi piede sulla sabbia dorata che costituisce tutta l'isola, conchiglie disseccate dal sole, pezzi di madrepora e soprattutto di rossi coralli a canne d'organo giacevano sparsi dovunque sulla sabbia dove uccelli come: sule, gabbiani, beccacce e tante altre specie di uccelli marini e migratori trovano in quest'isola un punto di sosta e di riposo per riprendere le loro migrazioni verso le due coste del mar-rosso tra l'afrika e la penisola arabica.

L'interno di Madote è costellato di piante cespugliose dove gabbiani, sule e beccacce pongono i loro nidi, tanto che bisogna spesso stare attenti a non calpestare uova di uccello nascoste tra i cespugli mentre in alto, con voli spesso radenti e minacciosi, gabbiani e sule cercano di proteggere i loro nidi e

spesso i loro pulcini, con lancio di escrementi contro gli indesiderati visitatori, in fondo questo è il loro dominio e bisogna rispettarlo.

Dopo avere fatto il periplo dell'isola di sabbia sotto un sole abbagliante, reso ancora più accecante dal forte riverbero della bianchissima sabbia, decisi di ritornare sul sambuco alla fonda a circa 50 metri dal bagnasciuga, sul lato ovest dell'isola che, come Dissei, si sviluppa in lunghezza secondo l'asse nord-sud, questa volta però me la presi con calma, volevo osservare il fondo marino anche se mi mantenevo in superficie, dal fondale sabbioso si elevavano, torri madreporiche del tipo a cervello ed a ombrello circondate da una vita frenetica di pesci di ogni tipo, inoltre molte razze con la loro caratteristica andatura ondulatoria sembravano volare rasentando il fondo sabbioso, ciò che maggiormente mi colpiva però era la straordinaria varietà di colori dei pesciolini più piccoli come le "damigelle", le "castagnole" e soprattutto i simpaticissimi pesci "pagliaccio", a questi si aggiungevano le grandi varietà di madrepora, coralli, anemoni, oloturie, stelle marine, ricci diadema e matita, in uno sfoltorio di colori e di vita frenetica sotto il mare.

Sarei voluto restare più a lungo su quell'immacolato lembo di sabbia circondato da un mare smeraldino, ma non essendovi un punto d'ombra dove rifugiarmi fui costretto a scendere in mare e dirigermi al sambuco, intanto Idris, Abdalla e Mohamed approfittando della sosta si erano tuffati per raccogliere le conchiglie di "trocas" di cui quel fondale era ricchissimo, le avrebbero vendute a Massaua al bottonificio, mentre invece Ibrahim nel solito recipiente, il cui interno era foderato da cemento misto a pietre, curava la cottura del pesce, pescato nel breve tragitto da Dissei a Madote e posto sulla brace e chiuso ermeticamente da un improvvisato coperchio di lamiera, secondo l'usanza dancala.

La passeggiata sulla sabbia rovente di Madote sotto il sole cocente e le due nuotate mi avevano acceso un discreto appetito e gli odori del pesce arrostito, della burgutta ancora calda, e l'odore intenso della piccantissima salsa di berberè che avrebbe condito il pesce me l'avevano accresciuta notevolmente, puoi quindi immaginare caro Francesco con quanta soddisfazione pranzai, dondolato dalle onde del mar-rosso all'ombra di una vela, sul sambuco di Omar ormeggiato a 50 metri dall'isola degli uccelli di Madote.

Omar visto il buon risultato di pesca delle conchiglie di trocas, decise di restare sino all'indomani, per potere raccogliere altre conchiglie che il luogo offriva, purtroppo però l'odore di esse, anche se messe dentro ad alcuni recipienti, cominciava a farsi sentire, per cui la sera con Ibrahim, invece di restare a dormire sul sambuco, con l'hury decidemmo di trasferirci, per la notte, sulla calda sabbia di Madote, avremmo dormito in un albergo sotto miliardi di stelle, l'indomani, al sorgere del sole il sambuco ci avrebbe portati all'isola di "Nohra" a nord dell'imbocco al canale d'ingresso al "Gubbet Mus Nefit", cioè al mare interno di Dahlak-Kebir, come è chiamata la più grande isola delle Dahlak.

A proposito dell'isola di Dahlak-Kebir, devi sapere, caro Francesco, che è la più grande isola del mar-rosso e per la sua posizione strategica, essa è quasi al centro del mar-rosso, proprio di fronte a Massaua, fa da ponte tra l'afrika e la penisola arabica, in passato è stato un sultanato importante per la pesca delle perle, ma soprattutto per il mercato degli schiavi che i sambuchi dalle coste africane del Sudan, dell'Eritrea e della Somalia, attraverso questo mare, portavano in Arabia; siamo in una delle zone più calde della terra, Dahlak-Kebir era l'unica isola in cui i naviganti del mar-rosso trovavano l'acqua dolce, infatti il sultanato aveva fatto costruire, per raccogliere la poca acqua piovana dei mesi invernali, 354 grandi cisterne, proprio quanti sono i giorni dell'anno musulmano, tutte sotto terra per evitare che sotto l'eccessivo calore l'acqua potesse evaporare; a testimonianza di questo antico sultanato risalente al IV° sec. dell'Egira, cioè all'XI° sec. d.C. esistono tutt'ora, in una necropoli

dell'isola, delle splendide pietre tombali con incisioni coraniche, alcune di esse sono conservate nel museo di Modena.

Coricato su un lembo di sabbia in mezzo al mar-rosso, sotto miliardi di stelle, dove le tartarughe marine vengono a depositare le loro uova e dove gli uccelli fanno i loro nidi, ti confesso caro Francesco, che per la stanchezza delle nuotate e delle lunghe passeggiate lungo il bagnasciuga di Madote mi avevano fatto presto addormentare, se fosse stato per me sarei rimasto sveglio tutta la notte a contemplare quel cielo fantastico.

Solo verso mezzanotte fui svegliato da un leggera luminescenza che proveniva da oriente, ero sdraiato sulla stuoia di palma dum nel lato a ponente dell'isola, dove il sambuco era alla fonda, e al di là dei cespugli di Madote notai, attraverso i radi rami della bassa vegetazione, il primo rossastro spicchio della luna, era grande, immensa e sembrava uscire fuori dalla viscere di Madote, col dolce suono dello sciabordio delle onde sulla spiaggia, restai sdraiato appoggiato sui gomiti a vedere sollevarsi lentamente in alto il disco rosso, fino a quando divenne quasi argenteo illuminando la bianca sabbia che mi circondava ovunque, dovetti usare un lembo di asciugamano come benda sugli occhi per riprendere sonno.

Fu il solito sommesso canto di Ibrahim, a cui facevano eco quelli dal sambuco, a svegliarmi all'indomani, ancora il sole doveva sorgere mentre la luna stava scendendo a occidente dietro i monti dell'altopiano eritreo, il tempo di svegliarmi completamente con un tuffo nel tiepido mare di Madote, di caricare le poche masserizie sulla uri, che già il disco infuocato del sole iniziava a colorare di rosso il cielo e il mare, sembrava che tutto fosse diventato una gigantesca spremuta di arance sanguinelle, poche pagaiate e già fummo sotto bordo al sambuco, saliti a bordo fu subito alzata la vela, il sambuco sotto la esperta guida di Omar mise la prua in direzione nord-est, durante queste prime manovre intanto non riuscivo a distogliere lo sguardo verso il sole che ancora basso all'orizzonte si lasciava osservare, speravo tanto di vedere durante il suo progredire luminoso il famoso raggio verde, che dura solo pochi secondi, dopo di ché non è più possibile guardarlo, non fu lunga l'attesa perché dall'arancione al giallo il tempo fu breve e subito dopo ecco l'istante che avevo tanto sperato perché il cielo attorno al disco si dipinse improvvisamente di un verde pisello che durò circa un quattro o cinque secondi, poi tutto divenne abbagliante.

Mentre costeggiavamo l'estrema punta nord di Madote già si notavano i primi gabbiani e sulle alzarsi in volo in cerca di cibo, mentre alcuni pellicani si lasciavano dondolare sulle onde del mare, altri uccelli invece si dirigevano verso la terra ferma africana, il mare era calmo con leggere increspature delle onde, ogni tanto dal mare saltava fuori qualche pesce volante che sorvolava la superficie per lunghi tratti per poi rituffarsi in mare, ogni tanto si tirava su la lenza a strascico dove rimanevano catturati o barracuda o palamite e qualche volta qualche altro pesce pelagico, spesso avevamo la compagnia di delfini che si accostavano al sambuco saltando come giocherelloni davanti alla prua, il sole era fuoco autentico, sicuramente la temperatura all'aria superava i 40°, per fortuna che sul mare vi è sempre quell'alito di vento che anche se infuocato ti allevia il sudore, così mi godevo il penultimo giorno alle Dahlak.

Stavamo navigando verso nord, leggermente al largo dell'imbocco dei due canali d'ingresso al Gubbet-Mus-Nefit dell'isola di Dahlak-Kebir e guardavo quell'isola che mi appariva nella sua completa aridità spoglia di alberi e di qualsiasi forma di vegetazione, quando improvvisamente Idris e Abdalla che stavano sempre attenti alle lenze al traino, si misero a gesticolare indicando un punto del mare in direzione del primo canale d'ingresso al mare interno dell'isola di Dahlak-Kebir, il mare in quel punto sembrava essere più agitato e si vedevano distintamente affiorare fuori dalla superficie varie pinne, pensai subito ai pescecani che ancora non avevo visto, ma Mohamed che stava in quel momento accanto a me mi fece notare che le pinne procedevano a coppie parallele, "quelli no pescecani, ma grande diavolo di mare", così chiamavano le grandi mante, si stavano dirigendo all'imboccatura del Gubbet-Mus-Nefit ed alcune ci avevano appunto tagliato la strada passando sotto il sambuco, erano i giganti del mare alcune superavano anche i 6 metri di larghezza, vedere nuotare queste

grandi ali nere le cui estremità, quando risalivano in superficie, avevano le pinne simili a quelle dei pescicani che uscivano fuori dal mare, ti confesso caro Francesco è uno spettacolo della natura che non lo si dimentica per tutta la vita, malgrado la loro mole esse sono mansuete ed innocue per l'uomo perché si nutrono solamente di plancton di cui il mar-rosso è ricchissimo, l'ingresso del canale al Gubbet-Mus-Nefit ribolliva letteralmente per l'affollamento di questi giganti del mare.

Superata l'isola di Nokra, Omar mise la prua in direzione N-E dirigendo verso l'isola di Norah, da dove poi saremmo rientrati a Massaua, la temperatura era altissima sicuramente si superavano i 40°, ogni tanto folate di aria infuocata giungevano dall'isola di Dahlak-Kebir, il sambuco però con la vela gonfia correva sulle onde malgrado la sua mole pesante, ben presto Omar, dopo avermi indicato alcune piccoli isolotti, mi indicò la nostra ultima destinazione di questa mia avventura: "Norah" che cominciava a delinearci con le sue ampie spiagge separate da promontori dove crescono solamente rare acacie ed euforbie candelabro nane, il sambuco si fermò in una piccola baia dove la profondità del mare consentiva allo scafo di avvicinarsi il più possibile all'isola, con l'hury io ed Ibrahim ci dirigemmo verso una spiaggetta delimitata da un lato verso l'interno dell'isola e dall'altro verso il mare aperto da scogliere madreporiche alte sul mare di pochi metri, sufficienti tuttavia a creare dei punti d'ombra sulla spiaggia, dove, sulla sabbia ma al riparo dal sole, ponemmo i nostri giacigli per l'ultima notte alle Dahlak.

Piccola era la spiaggia dove avevamo posto le nostre poche vettovaglie, perché in quel punto il fondale scendeva gradualmente, così con Ibrahim ci dirigemmo verso un'altra spiaggia, al di là di un promontorio di madrepora emerse, dove crescevano rare acacie spinose nonché euforbie nane, seguimmo una parvenza di sentiero che si arrampicava su per il promontorio, una volta sulla sommità, alta sul mare una diecina di metri, potei ammirare la meravigliosa spiaggia che si estendeva a forma di ferro di cavallo, per un lunghissimo tratto dell'isola, essa era separata da quella dove avevamo lasciato l'uri da una intricata e fitta vegetazione per cui era stato necessario salire sul promontorio per potere raggiungerla, il sentiero infatti scendeva gradualmente verso la spiaggia che si protendeva anche verso l'interno dell'isola di un centinaio di metri, come pure per altrettanti metri si prolungava in mare dove si poteva camminare con l'acqua molto al di sotto del ginocchio.

Era il mondo delle razze e delle tartarughe marine che lì venivano a deporre le loro uova, ad ogni passo in quel mare caldo si vedevano ovunque razze saltare fuori da sotto la sabbia dove si nascondevano, dovevo stare molto attento a dove mettevo i piedi anche se ovunque vi era sabbia finissima, il sole sembrava scendere sulla spiaggia come se i suoi raggi passassero concentrati attraverso una lente d'ingrandimento, decisi quindi con Ibrahim di ritornare nella nostra spiaggetta a godere di quella poca ombra che avevamo trovato, intanto alta nel cielo volteggiava una coppia di falchi pescatori che sui promontori avevano il loro nido.

Dopo essermi dissetato ad una bottiglia di acqua minerale "Dongollo" lasciata all'ombra decisi di fare un bagno rinfrescante, per modo di dire perché anche il mare era un brodo caldo, mentre lasciai Ibrahim a preparare il solito pranzo di pasta alle vongole freschissime, la sabbia sotto il mare ne era ricchissima, mi misi a nuotare lungo il bordo della scogliera che formava il piccolo golfo dove il sambuco era alla fonda, scoprii così anche qui la straordinaria vita sottomarina: pesci pappagallo, angelo, farfalla, splendidi balestra striati, pesci chirurgo vela ed anche alcuni pesci cobra nella loro pericolosa livrea da cui mi guardavo bene dall'avvicinarmi, il fondale sabbioso mescolato alle madrepora, che gradualmente in quel piccolo golfo scendeva rapidamente verso l'azzurro, era una miniera di madrepora di ogni forma e dimensione attorno a cui si svolgeva una vita frenetica.

Era l'ultima visione dei fondali che le Dahlak mi offrivano perché l'indomani all'alba saremmo rientrati a Massaua, sicuramente mamma e papà cominciavano a stare in ansia e chissà quante volte saranno andati da Izzadin Saied per avere notizie del sambuco di Omar, si sa che tra i sambuchi vi è il passa parola in modo che spesso tutti sanno il giorno, l'ora, il luogo dove si sono avvistati o la direzione verso cui ciascuno era diretto.

Tornato a riva trovai Ibrahim intento a cucinare in una pentola sopra un "primus" un po' di spaghetti, mentre a parte erano già pronte in un tegamino le vongole già pronte, l'escursione alle spiagge e la nuotata mi avevano messo un certo languorino, per cui apprezzai molto il piatto di spaghetti alle vongole, bagnato con acqua "dongollo" mantenuta fresca in una bottiglia ricoperta da uno straccio bagnato che evaporando l'aveva tenuta in fresco.

Erano gli ultimi momenti della mia meravigliosa avventura alle Dahlak, perché Omar, dovendo l'indomani rientrare a Massaua, decise di alzare subito la vela per dirigersi verso una delle due isole gemelle Dur-Gaam o Dur-Ghella in modo da essere l'indomani più vicino a Massaua per giungervi prima di sera.

Il sambuco prese decisamente il largo dirigendosi adesso a S - O, il vento era abbastanza favorevole e malgrado la sua mole ed il peso non indifferente dello scafo, procedeva ad una discreta andatura per queste antichissime imbarcazioni arabe, adesso l'odore nauseabondo delle conchiglie di trocas cominciava a farsi sentire, la stiva ne era quasi piena, le mie ultime provviste alimentari erano state messe nel castelletto di poppa, per fortuna il vento, che soffiava dalla costa araba, allontanava l'odore che proveniva dalla stiva, stavo accanto ad Omar, il nakuda il quale stando anche lui seduto con il piede appoggiato sulla barra del timone, teneva la rotta, fino alle isole di Seil-Betta e Dar- Solum, giunto all'altezza dell'isola di Eucus, Omar accostò in direzione S. S-O, superammo un gruppo di isolette di mangrovie come Dalcus e Dabanet finché, superata l'isola di Dhurijrij, ci dirigemmo decisamente verso Dur-Ghella.

Adesso si navigava in mare aperto poiché avevamo lasciato alle nostre spalle il gruppo di isole che fanno da corollario alla grande isola di Dahlak-Kebir, Dur-Ghella come pure Dur-Gam sono un po' isolate dalle altre isole, il tratto di mare che stavamo percorrendo è per questo motivo ricco di una fauna pelagica, ogni tanto si vedeva spuntare la pinna di qualche pescecane della specie pesce-martello, come pure di mante, mentre i delfini sembrava volessero indicarci la rotta per Dur-Ghella, di tanto in tanto si vedeva saltare fuori dall'acqua qualche grossa aguglia, come pure pesci volanti che per lunghissimi tratti volavano sul pelo dell'acqua.

Il sole aveva iniziato la sua discesa sull'orizzonte, quando Omar mi indicò una piccola macchia verde all'orizzonte davanti la prua del sambuco, era Dur-Ghella con le sue mangrovie, come Madote si sviluppa in lunghezza e come Madote è posta secondo la direzione Nord-Sud, il lato occidentale è una lunghissima spiaggia di sabbia bianchissima, mentre sul lato opposto verso oriente vi è una fitta vegetazione di mangrovie, l'isola praticamente è una colonna di madrepora che dal fondo di circa 30 o 40 metri del Mar-Rosso emerge dal mare, il sambuco guidato con mano esperta da Omar si avvicinò all'isola dalla parte orientale gettando l'ancora a pochi metri dal bagnasciuga, ma ad una distanza tale da non rimanere arenato o incastrato in qualche banco di madrepora a causa della bassa marea.

Avrei voluto scendere sulla bianchissima spiaggia, ma oramai il sole stava per scomparire all'orizzonte ed Omar e compagni mi scongiurarono di scendere a terra, ammainata la grande vela, mentre l'oscurità scendeva attorno a noi e nel silenzio più assoluto rotto solo dallo sciabordio delle onde contro lo scafo del sambuco e sulla spiaggia dell'isola, si levò dal castelletto di poppa il canto della preghiera dopo il tramonto, mentre nella volta celeste si accendevano miliardi di stelle e a Sud sull'orizzonte splendeva la Croce del Sud.

Ibrahim intanto aveva acceso il fuoco nel solito fustino per cucinare alcuni pesci pescati durante il tragitto che sarebbero stati conditi con un piccantissimo sugo di berberè, avremmo bevuto l'ultima cassetta di acqua minerale "Dongollo" rimasta perché l'indomani saremmo tornati a Massaua, sicuramente mamma cominciava a stare in ansia e chissà quante volte sarebbe andata al molo della marina a scrutare l'orizzonte.

Per la notte rimaneva il problema dell'odore nauseabondo delle conchiglie di trocas malgrado i fusti fossero coperti da teloni, avrei dovuto cercare sul sambuco un punto lontano dai fusti e sottovento in modo che l'odore fosse portato lontano dal mio naso, la notte era caldissima la stessa brezza di terra che portava gli odori della costa dancala sembrava essere uscita dalla bocca di una fornace, sicuramente si era al di sopra dei 40°, cominciavo a sentire il desiderio di una rinfrescante doccia di acqua dolce, la mia pelle bruciata dal sole aveva un leggero strato di sale, con una bottiglia di acqua minerale cercai di rinfrescarmi il viso e le parti intime per togliermi un po' di sale, stesi la stuoia a prua della nave essendo il punto più elevato dello scafo in modo da sentire meglio la brezza marina, appoggiai la testa su una asciugamano precedentemente bagnata e guardando il cielo stellato dopo essermi segnato la croce e ringraziato il Signore per tutto ciò che mi aveva mostrato cercai di addormentarmi, ma dei sommessi lamenti simili all'ululato dei cani provenivano dall'isola, mi avevano parlato del canto delle sirene che si possono udire alle Dahlak, cioè dei Dugonghi, un raro esemplare di mammifero marino che vive su queste isole destinato a scomparire se non sarà protetto.

All'indomani mi svegliarono i soliti lamentevoli canti di Omar e compagni, ad oriente l'orizzonte cominciava ad assumere il pallido chiarore dell'alba, l'aria era immobile ed il mare sembrava uno specchio su cui si

rifletteva capovolto il profilo dell'isola con le sue mangrovie, era quasi un invito ad un tuffo ed una nuotata verso la bianchissima spiaggia a circa 50 metri dal sambuco, chiesi ad Omar se era possibile una piccola escursione sull'isola prima di alzare la vela quando sarebbe sorto il sole, mancava circa un'ora prima che il sole salendo sull'orizzonte cominciasse a scaldare la terra creando la benefica brezza di mare, così Omar mi disse: "tra un'ora andiamo verso Massaua", al ché non ci pensai due volte, dalla prua con un tuffo mi lanciavi in mare, in poche bracciate con circospezione mi avvicinai al bagnasciuga, poggiai i piedi su una sabbia finissima stando attento ad evitare i ricci diadema ed alcune madrepora.

Granchi a centinaia passeggiavano sulla sabbia bianchissima, al mio passaggio sparivano d'incanto in piccole montagnole di sabbia simili a piccoli vulcani nei cui buchi si rifugiavano, tra le mangrovie svariati erano gli uccelli sia acquatici che migratori come cicogne, sule, beccaccini, rondini marine, pellicani, aironi, falchi pescatori ed una infinità di uccelletti migratori dai colori sgargianti dal rosso intenso, al giallo, al blu, persino alcune quaglie erano pronte all'ultimo balzo verso la costa africana dell'Eritrea; passeggiando sull'isola al di là della spiaggia tra il folto gruppo di mangrovie scorsi come una specie di stagno dove le mangrovie affondavano le loro radici, era allo stesso livello del mare, evidentemente tramite fessure e spacchi nella roccia di madrepora fossili era in collegamento con il mare, per cui risentiva anch'esso del ciclo delle maree, mentre sbirciavo tra le mangrovie, udii dei lamentevoli canti provenire al di là delle mangrovie dove il mare penetrava tra le radici delle piante, erano simili a quei lamenti che avevo uditi la notte precedente, sembrava il lamento di un cane ferito il ché, dato il luogo dove mi trovavo accese la mia curiosità, camminando lungo il margine estremo delle mangrovie notai due masse enormi che si avvinghiavano nel bagnasciuga lanciando quegli urla straordinari, confesso che in quel momento ebbi paura, cosa sarebbe successo se si fossero accorti della mia presenza? Avevo sentito parlare del canto delle sirene delle Dahlak, cioè dei rarissimi Dugonghi, non immaginavo che proprio l'ultimo giorno tra queste isole mi avrebbe regalato questa visione, saranno stati lunghi circa tre metri con una coda enorme simile a quella dei delfini cioè orizzontale, la bocca era simile alla proboscide mozzata di un elefante con due piccoli occhi e con due piccole pinne pettorali simili a due moncherini che usavano per camminare con fatica data la massa enorme che spostavano, peccato che il tempo era passato rapidamente, ma fui felice di quest'ultimo regalo che Dur-Ghella mi fece, i Dugonghi sono in via di estinzione e chissà se oggi a distanza di 68 anni le Dahlak ne custodiscano ancora qualche esemplare.

Il sole già cominciava a tingere di rosso il cielo, si avvicinava il momento della partenza in direzione di Massaua, con cautela sempre mi immersi nelle calde acque di Dur-Ghella e a nuoto mi diressi verso il sambuco dove Omar e compagni stavano finendo i loro canti coranici rivolti in direzione della Mecca, salito a bordo, subito dopo Omar diede ordine di issare la grande vela che Idris, Abdalla e Mohamed tirarono su in breve tempo, lentamente il sambuco con un filo appena di aria iniziò ad allontanarsi da Dur-Ghella in direzione O-SO, puntando la prua in direzione di Massaua.

La mia avventura alle Dahlak ormai si poteva dire conclusa, ma quante meraviglie della natura mi erano sfilate davanti agli occhi, chi si avvicina a queste isole in un primo momento ha la sensazione di un deserto assoluto in mezzo al mare, ma quando si pone piede sulle loro sabbie immacolate si scopre una vita pronta ad esplodere in qualsiasi momento, sia al sole che soprattutto sotto il pelo del mare; le Dahlak sono straordinarie perché selvagge, perché non desiderano concedere alcuna libertà all'uomo, è l'uomo che le deve accettare e soprattutto rispettare così come la natura le ha create, andare alle Dahlak usando le pinne natatorie è già un violarne la natura, questo arcipelago deve essere lasciato integro nella sua selvaggia bellezza.

Navigando in direzione di Massaua lasciammo alla nostra destra anche l'isola di Dur-Gaam anch'essa adornata di mangrovie come Dur-Ghella, queste due isole sono state considerate dagli abitanti di Massaua come due isole gemelle perché un po' solitarie ed un po' perché simili, entrambe salgono dai bassi fondali del Mar Rosso sino alla sua superficie su due grattacieli di madrepora attorno a cui la vita marina è un'esplosione inimmaginabile della natura.

Da quando il sole era salito sopra l'orizzonte una brezza allegra aveva gonfiato la grande vela triangolare che spingeva il sambuco verso la destinazione finale, delfini si divertivano a saltare fuori dall'acqua davanti alla prua dell'imbarcazione, Idris, Abdalla e Mohamed intanto avevano gettato in mare le lenze con una serie di ami di varie dimensioni a cui avevano messo per esca i molluschi delle trocas che stavano portando a Massaua, non mancò molto che iniziarono a tirar su ogni tipo di pesce, dalle palamite, ai barracuda, ai dentici, alle aguglie, in

circa un'ora era stata riempita una cassa di plastica quadrata di 1 metro e mezzo di lato dai bordi alti 30 cm., spesso anche Ibrahim mi invitava a tirare su la lenza e confesso che facevo alle volte fatica a tirare perché spesso il pesce si dibatteva in modo violento cercando di liberarsi soprattutto quando veniva tirato fuori dal mare, allora interveniva uno dei quattro a darmi manforte liberandolo dall'amo e gettandolo nella cassa, erano le ultime esperienze di questa avventura alle Dahlak.

Intanto all'orizzonte cominciavano ad apparire le prime case di Massaua con il classico faro dipinto a strisce bianche e nere e l'alto minareto della moschea, mentre a sinistra si ergeva alto il massiccio del Ghedem che si prolungava sulla lunga costa di Archico, il sole cominciava a scendere lentamente sull'altopiano eritreo ed ecco apparire la macchia verde di Scec-Said mentre costeggiavamo la costa sud di Massaua con le sue bianche costruzioni, ci avvicinavamo lentamente alla banchina della marina da cui eravamo partiti 6 giorni prima, mentre sulla diga che unisce Taulud alla terraferma una locomotiva Mallet trainava una lunga fila di vagoni diretti verso l'altopiano, sulla punta della banchina si stagliavano due figure vestite di bianco: erano papà e mamma e con loro vi erano anche Pisolino e Pupetta, lentamente il sambuco si accostò alla banchina, Pisolino che aveva sentito il mio richiamo cominciò a fare il pazzo abbaiando e correndo avanti e indietro per tutta la banchina, quando misi piede a terra la prima cosa che mi disse mamma fu: " Mai più, sono stata in ansia senza sapere per giorni dove eravate, sebbene Saied Alì ci rassicurasse, per me eri su un sambuco solo tra marinai sconosciuti in mezzo al Mar-Rosso ", mi ci vollero giorni per descrivere a mamma e papà quei sei giorni tra le favolose Dahlak.

Comunque una volta sceso dal sambuco, dopo avere salutato i miei cinque compagni di viaggio che mi donarono un dentice di 5 chili e di avere consegnato tutto il mio bagaglio di attrezzi vari ad un facchino con una carriola che papà si era portato dalla stazione, ci avviammo verso casa accompagnati da Pupetta e Pisolino felice di avere ritrovato il suo compagno di giochi, in verità mi sentivo la pelle secca e bruciata dal sole con ancora il sale addosso, ero nero come un dancalo e non vedevo l'ora di mettermi sotto una doccia rigeneratrice, strada facendo dalla banchina fino in stazione elencai le varie isole che avevo toccato: Dissei, Madote, Norah e Dur-Ghella, avevo costeggiato Dahlak-Kebir, non erano molte ma in sei giorni non si poteva chiedere di più ad un sambuco su cui la vita si svolgeva come ai tempi dei Fenici, perché fin da allora nulla è cambiato nel modo di navigare e di vivere a bordo di queste antichissime imbarcazioni.

A Massaua malgrado fossimo al tramonto e nel mese di dicembre la temperatura del suolo a causa dell'irraggiamento del sole superava anche i 40°, sembrava di camminare su di una padella calda, non vedevo l'ora di mettermi sotto la doccia anche se calda, perché a Massaua dai rubinetti non esce acqua fresca ma calda, per avere un po' di acqua fresca si usa mettere mezza stecca di ghiaccio dentro la vasca da bagno.

Appena giunti a casa Pupetta e Pisolino si rifugiarono tra i pilastri delle palafitte sotto la casa dove la sabbia umida sempre in ombra durante la bassa marea si manteneva fresca, mentre io rimasi sotto la doccia per quasi tre quarti d'ora; già il sole stava sparendo dietro i monti dell'altopiano eritreo mettendo in rilievo le sagome dei minareti del villaggio di Edaga-Behrai e delle bianche montagnole delle saline di Gherar, mentre nella grande baia di Taulud assonnati sambuchi si dondolavano sul mare, i colori del tramonto che si susseguivano passando dal bianco, al giallo, all'arancio, al verde, al rosso, al violetto, al blu, incantavano chiunque aveva la fortuna di vivere quei momenti.

Ormai le vacanze natalizie erano al termine e tra poco saremmo tornati alla frescura rigeneratrice di Asmara, ancora due giorni e avremmo preso la via del ritorno lungo quel tratto di ferrovia di montagna sicuramente tra i più belli del mondo per i paesaggi mozzafiato che si attraversano.

Ogni volta però che, o con il treno o con la littorina, passavo per la piccola stazione del km. 52, a 28 km da Ghinda, dove appunto il torrente Ghinda, che qui prende il nome di Barresa, costeggia la ferrovia, mi venivano in mente i giorni di vita quasi primitiva che per un mese circa trascorsi in una concessione forse tra le più isolate e lontane dalla vita civile dell'Eritrea, per raggiungerla bisognava appunto in ferrovia scendere al km. 52, in questo punto la ferrovia è lontana dalla camionabile che segue tutt'altro versante per scendere nella piana di Saberguma.

Per raggiungere la concessione dopo avere guadato il torrente Barresa, tra tamarindi e sicomori centenari pieni di uccelli di ogni tipo si seguiva l'affluente del Barresa lungo la Valle di Tabò, si seguiva il letto di questo affluente se in secca durante il periodo lontano dalle grandi piogge dell'altopiano, diversamente, per evitare

disastrose piene improvvise che trascinavano massi, alberi, fango ed ogni cosa che la massa delle acque incontravano nel loro violento precipitare a valle, si seguiva una carovaniera lungo la sommità di un promontorio che, a destra per chi risaliva la Valle di Tabò, seguiva lo stesso affluente, la zona era particolarmente selvaggia, costellata di alberi secolari come sicomori, tamarindi ed anche da acacie spinose, parecchia la selvaggina che si incontrava, soprattutto di volatili, di gazzelle e dei minuscoli Dik-Dik la più piccola antilope africana della grandezza di un capretto appena nato, purtroppo il luogo è anche il regno dei serpenti più pericolosi dell'Eritrea.

Di tanto in tanto si incontravano carovane di dromedari che salivano o scendevano dai villaggi dell'altopiano dell'Agametta, finalmente si giungeva alla concessione posta proprio nel punto in cui l'affluente del Barresa si divide in due altri corsi d'acqua, uno a sinistra che scende dall'Agametta e l'altro a destra che scende dal vicino monte Ombetuego seguendo la costa Abaut, in questa biforcazione si era sviluppata una concessione che occupava sia il versante destro posto sul promontorio, dove vi erano le baracche in legno delle abitazioni, sia a sinistra al di là tra le due biforcazioni del torrente, dalle abitazioni un sentiero scendeva nel punto di biforcazione del torrente ombreggiato da giganteschi tamarindi, da qui un guado conduceva all'altra parte della concessione al di là del torrente, dove vi era un capanno per gli attrezzi agricoli.

Si coltivavano pompelmi rosati, papaie, arance, limoni, mandarini e soprattutto banane che costituivano la produzione prevalente, ogni albero di banane e di papaie era affiancato da un albero maschio che produceva solo fiori, la simbiosi tra queste piante non avviene tra i fiori ma attraverso le radici, solo così si riesce ad ottenere una intensa produzione di frutti, i caschi ancora verdi di banane venivano raccolti e messi a maturare sotto terra in un letto di foglie di banane chiudendo ermeticamente il foro, vi era un albero di arancio amaro innestato con arance, mandarini e limoni che dava tutti questi frutti sulla stessa pianta, questo per dire del clima che vi era in questo luogo magico.

Un sistema di canalizzazioni che partiva molto a monte del ramo destro del torrente, che scende dal monte Ombetuego, incanalava l'acqua che alimentava due grandi vasche situate nel punto più alto ed utilizzate per irrigare le piantagioni poste più a valle, nei pressi delle abitazioni vi era un grande forno a legna per cuocere il pane che, data la lontananza da ogni centro abitato, era gioco forza farselo in concessione, e ti assicuro caro Francesco che era buonissimo, all'interno della sala comune delle abitazioni vi era una mensola contenente medicinali di pronto intervento, soprattutto i sieri contro i morsi dei serpenti spesso mortali.

Purtroppo la zona è particolarmente infestata da serpenti tra i più pericolosi che si possano trovare in africa, come il tremendo Naja-haje, il Naja-nigracollis, la vipera Bitis-arietans, l'Echis-carinatus per citare i più pericolosi, se non si hanno a disposizione i sieri, sia contro i viperidi che contro i colubridi, non vi è speranza per chi viene morso, per questo è importante riconoscere il tipo del morso, quello dei viperidi produce un intenso dolore locale con notevole arrossamento, il morso invece dei colubridi non produce molto dolore a cui si aggiunge una specie di anestesia locale, alcuni serpenti poi come il Naja-haje hanno la capacità di sputare con precisione il veleno negli occhi e se non si usano subito degli antidoti si rischia di perdere la vista.

In questo selvaggio ramo dell'Eritrea ho vissuto una vacanza di un mese lontano da qualsiasi forma di civiltà vivendo quasi allo stato selvaggio, la vita era regolata dal sorgere e dal tramontare del sole, come sempre ero affascinato dalla infinita specie di uccelli che come a Ghinda vivevano tra gli alberi della piantagione e non mi stancavo mai di ammirare la varietà straordinaria dei colori del loro piumaggio.

Avevo sempre con me il coltello dei "Cunama" che papà mi aveva regalato ad Agordat ed un bastone con l'estremità ricurva il cui bordo esterno era sagomato a forma di coltello, usato dagli indigeni per difendersi da eventuali attacchi improvvisi di qualche serpente, che potevo incontrare facendo escursioni lungo i torrenti e visitando i pochi villaggi di capanne "Tucul" come quello dei "Teroa"; al mattino visitavo qualche accampamento indigeno dove sostavano carovane di dromedari, spesso mi offrivano da bere del latte di dromedario che ti confesso gradivo per il rito con cui mi veniva offerto, in contenitori di terracotta a forma di ciotola mettevano una pietra rovente precedentemente scaldata su una brace in modo da fare bollire il latte che in tal modo, secondo la loro usanza veniva sterilizzato, il latte molto grasso con una schiuma provocata dal bollore assorbiva un sapore di affumicato che la pietra rovente rilasciava, dando al latte un gusto di selvatico che in verità non era per nulla sgradevole, sembrava il sapore di una scamozza affumicata, alcune volte mi offrivano

anche della “burgutta” calda, il loro pane di farina di dura fatto cuocere avvolgendo con un impasto una pietra rovente, ti assicuro che il tutto era una colazione molto sostanziosa e naturale.

Le escursioni lungo il torrente che seguiva la costa “Abaut” erano quelle che maggiormente mi affascinavano, dovevo stare molto attento che sull’altipiano non piovesse perché era pericoloso per eventuali improvvise piene, anche perché in alcuni tratti il letto del torrente percorreva una specie di canion circondato da alte rocce, ed una piena improvvisa in quel punto non mi avrebbe permesso di rifugiarmi in punti elevati, tuttavia era proprio in quel tratto che si ammirava la selvaggia bellezza del luogo, in alto secolari sicomori e tamarindi proiettavano la loro verde chioma sui bordi estremi del canion, sulla sommità tra il verde fogliame miriadi di uccelli coloratissimi con il loro cinguettio rompevano il silenzioso stormire delle foglie, in alcuni tratti in anfratti della roccia molto in alto sciami di api avevano posto i loro alveari e data l’inaccessibilità del luogo doveva esserci lì dentro una grande quantità di miele.

Risalendo il letto del torrente si giungeva ad una piccola sorgente che alimentava la canaletta in cemento che portava l’acqua alla grande vasca della concessione posta più a valle ma in posizione più elevata rispetto alle piantagioni, mi ricordava questa vasca la gebbia della villa della nonna Pina di Uditore a Palermo, anche perché il metodo di irrigazione era identico, cioè tramite una saracinesca l’acqua affluiva attraverso solchi praticati nel terreno alle varie piante.

Tornando alle mie escursioni lungo questo torrente, un giorno che mi volli avventurare oltre, sempre lungo il profondo canion formato da rocce dalla caratteristica colorazione rossa tipica delle montagne eritree, feci una scoperta che, ancora oggi a pensarci, mi fa riflettere sulle condizioni idrogeologiche di quella terra, ad un certo punto, malgrado il letto del torrente fosse completamente secco, sentii un rumore come il precipitare di una cascata d’acqua, in un primo momento temetti che dall’altipiano stesse scendendo una fiumara dirompente come spesso succede in questi luoghi, ma con mia somma meraviglia mi accorsi che questo rumore di cascata veniva dal sottosuolo attraverso una fenditura nella roccia posta al livello del letto del torrente, avvicinandomi quindi alla fenditura udii intensissimo il precipitare di acque tra le rocce, era incredibile un fiume sotterraneo precipitava le sue acque nel sottosuolo.

Non c’è da meravigliarsi che esistano fiumi carsici in Eritrea, soprattutto in direzione del versante orientale, in questa terra ha inizio la grande frattura, nota come “Rift-Valley” o “Fossa dei Galla”, che come un colpo di frusta attraversa tutto il Corno d’Africa, dalla costa eritrea del Mar-Rosso sino al Mozambico sull’oceano Indiano.

Per la forte evaporazione del mar-rosso salgono, quasi perennemente, attraverso le profonde valli, le nebbie e le nuvole che risalgono l’altipiano depositando il loro prezioso carico di umidità sotto forma di nebbie o pioggia sul terreno, in tal modo il sottosuolo di queste montagne è impregnato del prezioso liquido che spesso trovando terreni argillosi e rocciosi forma fiumi sotterranei che si perdono nell’assolata e rovente Dancalia, basta osservare dall’alto le valli del Mai-Enzi, del Dorfù, del Ghinda per rendersi conto della preziosa linfa che queste montagne custodiscono nelle loro viscere, sicuramente gallerie drenanti poste alle loro falde creerebbero fiumi perenni con notevole vantaggio per le popolazioni che vivono in condizioni di grande siccità come i Dancali, l’Eritrea potrebbe essere un giardino fiorito anche nel bassopiano.

I giorni trascorsi nelle concessioni sulla costa Abaut furono per me davvero indimenticabili, un giorno persino mamma e papà mi vennero a trovare, papà era sceso in bassopiano col suo bagagliaio ufficio portandosi dietro anche mamma, lo aveva fatto staccare nel binario morto alla stazione del Km. 52, per venire nella concessione bisognava guardare il torrente Barresa che quel giorno aveva più acqua del solito, papà sempre in pantaloncini bianchi e con scarpe e calzettoni ebbe un momento di titubanza perché avrebbe dovuto togliersi scarpe e calzettoni, mamma invece non si perse d’animo, si tirò su la gonna si tolse i sandali e decisamente passò sull’altra sponda, al ché papà fu costretto ad imitarla dopo essersi messo scalzo, una volta però dall’altra parte fu gioco forza aspettare di asciugarsi per rimettersi scarpe e sandali e proseguire lungo la carovaniera che portava alle concessioni, io frattanto, che avevo saputo del loro arrivo, su un cavallo della concessione andai loro incontro.

L’arrivo di mamma e papà alla concessione fu molto gradito dai pochi italiani che vi lavoravano, anche perché mamma prima di partire da Asmara, per ringraziare dell’ospitalità, al negozio di alimentari di Tagliero in corso

del Re, si era fornita di alcune forme di formaggio tra cui anche del Gorgonzola che fu molto gradito dai pochi commensali in maggioranza lombardi della concessione, naturalmente al pomeriggio, dopo avere visitato le concessioni riaccompagnai i miei genitori fino in stazione dove il bagagliaio sarebbe stato attaccato al prossimo treno diretto ad Asmara, due indigeni ci accompagnarono con due zembilli pieni di papaie giganti, di pompelmi rosati ed un casco di banane dono dei proprietari della concessione.

Mentre scrivo queste mie memorie rifletto con me stesso di quanto sia stata fortunata la mia famiglia, durante il lungo triste periodo degli attentati che dal 1941 al 1952 (vedi il caso, proprio durante l'occupazione inglese), gli " Shiftà " perpetrarono contro le concessioni e le attività che gli italiani avevano creato con anni di sacrifici; soprattutto papà che con il suo bagagliaio si spostava spesso lungo la linea ferroviaria da Massaua ad Agordat ebbe la fortuna di non incappare in un loro incontro, perché capistazione e dipendenti delle ferrovie che lavoravano lungo la linea vennero barbaramente trucidati, come pure furono trucidati molti italiani che avevano concessioni agricole in luoghi isolati, insomma gli inglesi fecero di tutto, durante la loro occupazione, per distruggere quanto la civiltà ed il lavoro degli italiani avevano creato, non potendo portarsi via le strade e i palazzi di Asmara, nonché le strade di comunicazione, i ponti, i viadotti, le gallerie della ferrovia (si portarono via littorine, locomotive, venne smontata la più lunga teleferica del mondo, 75 km. di cavi, centinaia di carrelli, tralicci alti 30 m. e motori diesel Bellini-Tosi, persino i binari della tratta Agordat-Biscia fu trasferita in Sudan assieme ad alcune locomotive), dovevano anche cancellare ogni forma di civiltà agricola riportando in miseria la stessa Eritrea, assoldando Shiftà che avevano il compito di uccidere e terrorizzare i vecchi concessionari che avevano creato dal nulla importanti coltivazioni di cui l'Eritrea andava orgogliosa.

A titolo di memoria di quel triste periodo, tra il 1941 ed il 1951, gli " Shiftà " uccisero ben 63 italiani, il 64° venne a morire in Italia per le ferite riportate, per più di una volta papà ha portato sulle spalle le bare di suoi colleghi ferrovieri uccisi barbaramente, da allora l'Eritrea nata solo dopo 20 anni dalla nascita dell'Italia, non si è più ripresa, solo dopo la partenza delle truppe inglesi e sotto il governo etiopico per merito delle maestranze italiane che colà erano rimaste riuscì ad essere la seconda nazione più industrializzata dell'Africa sub-sahariana, ma con la morte dell'imperatore Hailè Sellassiè e con l'avvento del regime comunista del Derg appoggiato dall'Unione Sovietica e da Cuba, in Eritrea vennero nazionalizzate tutte le industrie e le attività italiane, sequestrate le abitazioni ed ogni bene degli italiani che in fretta e furia dovettero scappare disperdendosi per il mondo, in quel periodo intanto il ministro degli esteri dell'allora partito comunista italiano Giancarlo Pajetta andava a fare visita all'amico Menghistù dittatore rosso dell'Etiopia.

A questo punto nel 1975, in questa terra che dal 1890 era stata battezzata dall'Italia umbertina con il nome di Eritrea, avvenne un miracolo, il popolo eritreo che malgrado di diverse etnie e religioni aveva acquisito, sotto la dominazione italiana, una forte identità nazionale, seppe opporsi come "Eritrei" al feroce giogo etiopico del regime comunista di Addis-Abeba, caso volle che proprio dalla stazione ferroviaria di Asmara partì la scintilla dell'insurrezione, da quel momento molti binari della splendida ferrovia furono divelti dagli eritrei per creare rifugi sotterranei e camminamenti, dopo una guerra impari, contro il gigante etiopico protetto ed armato dall'Unione Sovietica e da Cuba, durata sino al 1993, gli eritrei riuscirono a distruggere l'esercito etiopico proclamando, dopo una libera votazione, la nuova 52.ma nazione africana della repubblica dell'ERITREA.

Un altro miracolo avvenne in Eritrea, a partire dal 1996 in poi, la linea ferroviaria da Massaua ad Agordat, che era stata durante la guerra completamente divelta, per merito delle vecchie maestranze eritree degli ex-ferrovieri, fu completamente ricostruita almeno nella tratta Massaua-Asmara, furono rimesse in funzione, dai bravissimi meccanici eritrei, alcune locomotive Mallet e due littorine che erano completamente disastrose e abbandonate sotto l'inclemenza del torrido clima del bassopiano, non solo ma sono state anche ripristinate alcune opere idrauliche degli acquedotti che gli italiani avevano costruito lungo la linea ferroviaria per l'approvvigionamento idrico delle locomotive nelle varie stazioni.

Purtroppo, oggi anno 2009, in Eritrea vi è la fame nera, a causa di continui dissidi con la vicina Etiopia, vi è un continuo stato di guerra, i pochi giovani sia uomini che donne che restano vengono inviati al fronte sul confine con l'Etiopia, quelli che non vogliono fare il servizio militare e che riescono a fuggire attraverso il Sudan, il Ciad e se non muoiono lungo la lunga attraversata del deserto del Sahara per raggiungere le coste della Libia finendo nelle prigioni libiche, trovano possibilmente la morte in mare su carrette dirette verso le isole siciliane, in Eritrea manca tutto: il pane (nero), lo zucchero, la farina, la carne, la benzina, ogni cosa poi è

razionata e siamo nel 2009, figuriamoci se si riescono a trovare medicine ed una adeguata assistenza medica per bambini ed anziani, eppure l'Italia che fa? NULLA !! E pensare che gli eritrei prima di ogni cosa, sin dal 1° Gennaio 1890, sono stati italiani a tutti gli effetti e che hanno sempre difeso la loro terra anche col sangue assieme agli italiani, e noi oggi accogliamo popolazioni da tutte le parti dell'africa e del mondo mentre osiamo rinviare in dietro gli eritrei, vergognati Italia!!!

Caro Francesco devi scusarmi questo mio sfogo sulle condizioni attuali dell'Eritrea, ma amo troppo quella terra e le sue popolazioni, perché esse tanto hanno dato non solo a me, ma a tutti coloro che sono nati o vissuti in quella terra: mi ha fatto crescere, mi ha fatto vivere i giorni pieni d'amore e d'affetto con i nonni Francesco e Sara, mi ha fatto amare la natura con le sue meraviglie, mi ha fatto conoscere persone (eritree soprattutto) sia di etnia cristiano-copta che musulmana che sanno ricambiare sia l'amicizia che l'ospitalità disinteressatamente, io in Eritrea posso dire di avere avuto una seconda mamma, si chiamava Lettèbraham, mamma di una bambina di nome Nebiat, aveva tutte le attenzioni possibili ed immaginabili nei miei confronti, il suo zighinè era una cosa speciale, ma anche gli gnocchi, le cotolette d'agnello, le patatine fritte, bastava che esprimessi un desiderio culinario che lei lo realizzava come ad esempio persino la maionese.

Per brevi periodi immediatamente dopo l'occupazione inglese, papà dovette sostituire suoi colleghi che andavano in ferie, sia a Cheren che ad Agordat, erano periodi anche che coincidevano con le vacanze scolastiche per cui spesso mi portava con sé, fu così che trascorsi dapprima una settimana alla stazione di Cheren dove ebbi l'occasione di conoscere un caro amico, figlio del capostazione di Cheren, Fulvio Martini che, pur essendo più grande di me di qualche anno, trovò in me un compagno di avventure.

La bellissima stazione coloniale di Cheren aveva, al piano superiore, l'abitazione dei capostazione, circondato da una grande veranda su cui si arrampicavano dei splendidi rampicanti di bouganvillee che coprivano con fiori multicolori le muscerabie che dovevano proteggere dal sole tutta la veranda, qui io e Fulvio organizzavamo le nostre avventure, in quel periodo la stazione di Cheren viveva di una certa tranquillità, non vi erano tanti treni come nella linea Asmara-Massaua, salivano da Agordat solo treni carichi di pellame diretti all'imbarco per Massaua, in stazione oltre a qualche locomotiva di manovra e ad alcune Mallet in attesa di aggancio a qualche convoglio in partenza per Asmara o Agordat, vi era anche una specie di autoblinda portata dagli inglesi dal Sudan durante l'occupazione dell'Eritrea ed adattata ad andare sui binari, essa era ferma in un binario morto in stazione, con Fulvio ci salivamo sopra immaginando avventure guerresche, alcune volte, poiché era priva di tasti di comando, bastava mettere in contatto due fili elettrici scoperti che riuscivamo a mettere in moto il motore diesel.

Presso la stazione vi erano alcuni sottufficiali dell'esercito inglese, uno di questi di origine sudafricana decise un giorno con papà di andare a caccia verso Agordat usando l'autoblinda, anche io e Fulvio naturalmente avremmo partecipato a questa avventura come spettatori; con l'autoblinda rifornita di carburante partimmo di mattina presto diretti verso Agordat, lentamente dopo avere superato gli scambi di uscita della stazione la linea ferrata si dirigeva verso la valle del Dongolas lungo il costone del monte Sanchil sovrastato dal monte Amba, opposti questi, all'altra parte della valle del Dongolas, al monte Dologorodoc ed al monte Falestoh, stavamo attraversando i luoghi della grande battaglia di Cheren del febbraio-marzo 1941, dove il grande eroismo dei nostri soldati e degli ascari invano si oppose alle preponderanti forze inglesi composte da indiani, sudanesi, sudafricani, inglesi, scozzesi, francesi della legione straniera e persino israeliani, su 50.000 fra italiani ed ascari ben 12.000 circa rimasero sul campo dopo 59 giorni di furiosi combattimenti di corpo a corpo con baionette e bombe a mano per perdere e riconquistare posizioni, ho già parlato in altra parte di questa battaglia, ma passando da questi luoghi non si può fare a meno di ricordare quegli "EROI".

La linea ferroviaria adesso continuava a scendere sempre lungo il costone del Sanchil, superando un ponte giungemmo alla stazione di Ascadiira incastonata alla montagna, la superammo ed entrammo in galleria da dove uscendo continuammo la discesa sino al fondo valle giungendo alla stazione di Hummet da dove la linea inizia a seguire l'alveo del torrente Agat, con Fulvio iniziammo a vedere le prime selvaggine che al passaggio del blindato fuggivano via, erano galline faraone, tortore, conigli selvatici che si andavano a rifugiare tra la vegetazione di piante di ghindà, di acacie nane ed in qualche punto tra la fitta vegetazione di palme dum che iniziavano a comparire sulle sponde del torrente Agat, raggiungemmo e superammo così la stazione di Agat la cui amena zona riportava alla mia memoria vacanze e luoghi indimenticabili, la nostra destinazione di caccia era

la stazione di Carobel dove il vicino torrente omonimo, affluente del Barca, forma due isole separandosi per due volte in due rami, le cui sponde sono ricchissime di foreste di palme “dum” e quindi rifugio di selvaggina.

Per raggiungere la nostra destinazione dovevamo superare le stazioni di Mai-Adartè e di Umfutat seguendo sempre il torrente Agat che in seguito prende il nome di Carobel e questa è l'ultima stazione a pochi chilometri da Agordat, vi giungemmo infatti dopo circa tre ore e mezza, erano infatti circa le 9,30, lasciammo l'autoblinda nel binario morto con le vettovaglie dentro una cassetta protetta dal sole, mentre l'acqua fu messa anch'essa protetta dal sole dentro delle piccole otri di terracotta che trasudando la tenevano fresca, per vettovaglie oltre ad abbondante frutta di papaie, banane ed arance, avevamo anche dei panzerotti ripieni con verdure formaggio e salame che a me piacevano tanto preparati la sera precedente.

Ci avviammo subito verso il letto del Carobel che seguiva la linea ferroviaria alla nostra destra in direzione di Agordat, quasi subito penetrammo in una fitta foresta di palme dum che, su entrambi i lati del letto del torrente, ne incorniciano il suo sinuoso percorso di sabbia dorata costellato anche qui dalle endemiche piante di ghindà, il sudafricano con il suo fucile di guerra e papà con una doppietta che si era fatto imprestare da un suo amico, procedevano davanti a me ed a Fulvio lentamente e con molta circospezione per evitare di fare rumore tra il fitto fogliame che giovani piante di palme dum avevano creato, di tanto in tanto si sentiva il fruscio improvviso di qualche animale che si allontanava velocemente, erano gazzelle che si rifugiavano dove più fitta era la vegetazione e riuscivano a nascondersi alla nostra vista, in verità sia io che Fulvio e credo anche papà speravamo che le gazzelle riuscissero a fuggire, avremmo voluto incontrare qualche coniglio selvatico o delle faraone, invece il caso volle che ad un cenno del sudafricano ci dovemmo fermare perché una gazzella solitaria che si era avventurata nel letto del torrente, venne inquadrata nel mirino del fucile inglese e subito partì un colpo a cui ne fece seguito un secondo, la povera bestiola colpita mortalmente riuscì solo a percorrere circa cento metri per poi cadere a terra alzando un nugolo di sabbia, quando la raggiungemmo io e Fulvio non abbiamo avuto nemmeno il coraggio di toccarla, aveva ancora gli occhi aperti che sembravano dire perché, due lacrime le scendevano dagli occhi come di rimprovero; mai più sarei andato a caccia di gazzelle, è l'animale più indifeso e placido che l'africa possa annoverare tra tutte le infinite specie che quel continente racchiude nel meraviglioso scrigno della sua terra.

Tornammo in stazione, il sudafricano si mise la sua preda sulla spalla e così raggiungemmo l'autoblinda, io e Fulvio affamati come eravamo ci divorammo alcuni panzerotti a testa, l'acqua fresca degli otri ci dissetò mentre le papaie, le banane e le arance ci riconciliarono lo stato d'animo della traumatica avventura, dopo poco l'autoblinda riprese la via del ritorno verso Cheren dove giungemmo a sera inoltrata mentre dal minareto si diffondeva nell'aria il richiamo alla preghiera del Muezzin, nell'aria gli odori dell'africa misti a quelli di gelsomini e di fiori esotici venivano portati da leggere brezze il cui tepore accarezzava i nostri corpi dandoci una bellissima sensazione di vitalità, in cielo miriadi di stelle illuminavano anche i punti più oscuri delle viuzze alberate di questa splendida cittadina capitale del Sahel.

Un'altra avventura durante il servizio a Cheren del nonno Francesco fu il giorno che riuscì a farsi prestare dal poliziotto inglese una moto “Gilera 500 LTE” del Regio Esercito Italiano in dotazione dei bersaglieri durante la guerra d'Etiopia e catturata dagli inglesi, non ero mai salito su una moto né tantomeno me lo sarei immaginato a Cheren, papà invece vecchio gilerista, tra le prime dodici Gilera 500 che giunsero a Palermo negli anni trenta una fu la sua che poi mamma gli fece vendere perché era troppo spericolato, come ti dicevo appena vide la moto della sua gioventù non gli sembrò vero di cavalcarla, così una mattina si presentò sotto il piazzale della stazione di Cheren con la Gilera 500 ancora in colorazione mimetica a macchie beige e verdi, dietro aveva ancora il sedile del passeggero con un largo manubrio per sostenersi, il cambio delle marce era manuale posto di fianco al serbatoio della benzina, era in grado di superare pendenze del 42°/°, non posso descrivere la felicità mia e di papà quando messa in moto ci avviammo per le stradine di Cheren, ad un certo punto papà prese la strada che conduceva ad Agordat, passando tra villaggi di tucul lungo la valle del Dongolas si scende quasi a precipizio lungo le falde del Dologorodoc verso il fondovalle dell'Hagas sul versante opposto a quello che segue la ferrovia, potei così ammirare il Sanchil, l'Amba ed i monti che furono teatro della grande battaglia di Cheren, giunti però nei pressi di Hummet ai piedi del monte Sciabor riprendemmo la via del ritorno, è incredibile come cambi il panorama se lo si vede da un diverso punto di vista, salendo verso Cheren, mentre il motore della Gilera con la marcia ridotta adesso cantava con il suo classico battito rotondo caratteristico delle Gilera, potei ammirare

lo spettacolo della grande valle Hagas e Bogu circondate dai monti Sanchil, Forcuta, Amba da una parte e dallo Zeban e dal Dologorodoc dall'altra, a guardare quei monti ed al pensiero delle tremende battaglie colà avvenute ti senti accapponare la pelle pensando anche a tutti coloro che tenendo alto l'onore della Patria si immolarono, invano purtroppo, perché oggi completamente dimenticati dalla maggioranza degli italiani.

Caro Francesco l'ultimo ricordo da me vissuto in Eritrea riguarda 20 giorni vissuti con il nonno Francesco ad Agordat, dove, prima di essere promosso ispettore del traffico, era andato a sostituire un collega, fu quello il periodo in cui potei vivere a diretto contatto con l'Africa primitiva, le carovane di dromedari dei Cunama, dei Beni-Amer, e delle più svariate popolazioni che vivono nelle vaste pianure desertiche poste tra l'Eritrea, l'Etiopia ed il Sudan le si trovano al mercato di Agordat.

Anche la stazione ferroviaria di Agordat è diversa da tutte le altre, essa è la perfetta espressione dell'architettura araba, lo stabile a pianta rettangolare è circondato da un colonnato con archi a sesto inflesso o a fiamma secondo il classico stile arabo, sopra questi archi, nel piano superiore vi è l'abitazione del personale, circondata da una grande veranda protetta da una balaustra stilizzata con le forme di un sole a raggiera.

Varie piante circondano la stazione, ma una in particolare, posta a destra guardando la stazione dal lato dei binari, mi colpiva per la caratteristica del suo tronco, a forma di bottiglia rigonfia completamente ricoperto da grossissime spine, rendendo impossibile l'arrampicata a qualsiasi essere vivente, i rami, le cui foglie ombreggiavano un vasto tratto del piazzale, erano carichi di splendidi fiori e da bacche che maturando cadevano per terra lasciando uscire dal loro interno un soffice batuffolo di bianchissimo cotone che veniva adoperato soprattutto per imbottire cuscini e materassi, quel bellissimo albero è "l'albero del Capok".

Agordat si trova sulle sponde del fiume Barca e precisamente sul lato sinistro del fiume, proprio nel punto in cui riceve, sul lato opposto, un suo importante affluente il Giaghe anch'esso con le sponde piene di foreste di palme dum, la cittadina è il capoluogo del bassopiano occidentale circondata oltre che da foreste di palme dum anche dall'ampia pianura desertica che si svilupperà poi, sia a ovest che a nord verso il Sudan per unirsi al grande Sahara, a sud invece raggiunge i confini con l'Etiopia dove è interrotto dall'altopiano.

E' la città punto d'incontro di varie etnie come i Beni-Amer, i Baria ed i Cunama, il suo mercato è l'Africa per eccellenza: si passa tra dromedari carichi di ogni mercanzia, legna, noci di palma dum, pelli, tra una infinita quantità di ceste a forma di pere schiacciate intessute con le foglie di palma dum usate per trasportare mercanzie sui dromedari e di coperte e tappeti intessuti con lana di pelo di dromedario, a tutto questo aggiungi il miscuglio di tutte le etnie di popolazioni con i loro caratteristici abiti e le loro pettinature cariche di burro rancido per mantenere lontani gli insetti, dall'odore spesso nauseabondo per un europeo, per fortuna che tali odori sono mitigati dagli effluvi dell'incenso e delle varie spezie che pervadono tutta l'aria del mercato, interessante è vedere gli abiti coloratissimi femminili delle varie etnie, soprattutto durante le manifestazioni più importanti dei Cunama: come i fidanzamenti, i matrimoni e le cerimonie funebri tutte espresse tramite canti e balli.

Vicino al mercato vi è la moschea con il suo alto minareto da cui cinque volte al giorno il muezzin chiama i musulmani alla preghiera, sopra un'altura vi è il palazzo del governo in stile arabo, poco più distante sopra la più elevata altura della zona vi è il forte, da lassù si ha in un colpo d'occhio lo splendido panorama di Agordat adagiata sulle sponde del Barca costellato di foreste di palme dum, al di là sull'orizzonte una catena di monti: il Cananaic, l'Itabarrè, il Damasciai ed il Camoi che delimitano la vasta arida pianura che si espande ad ovest verso il Sudan, dove il Barca con le sue foreste di palme dum sembra scomparire all'orizzonte, lungo la distesa infuocata che preannuncia il deserto sudanese verso Cassala.

Andavo di tanto in tanto verso il Barca, attraversavo le foreste di palme dum per raggiungere il suo alveolo sabbioso, era una cosa emozionantissima, vedere la lunga distesa del fiume contornato da due barriere di alte palme che si perdono a vista d'occhio non è cosa che si dimentichi facilmente, perché anche oggi a distanza di tanti anni chiudendo gli occhi riesco a trovarmi in quella distesa di sabbie tra piante di ghindà, carovane di dromedari e foreste di palme, avvolto da una calda piacevole sensazione di benessere che ti sale penetrando nel tuo corpo come una forza vitale.

Il periodo estivo trascorso con papà ad Agordat coincideva con le grandi piogge dell'altopiano che spesso si estendevano anche verso il bassopiano occidentale, ricordo che dopo una giornata di pioggia insistente, per tutta

la notte giunse dalle sponde del Barca il gracidiare di un numero enorme di rane, che risvegliate dal loro letargo sotto la sabbia, diedero un concerto musicale per tutta la notte, ricordo che ve ne era una che non fece altro che dire “Siii” con un tono addirittura mefistofelico per tutta la notte.

Io nella stazione di Agordat, zona altamente malarica durante il periodo delle piogge, dormivo al piano superiore all'interno di una grande gabbia, protetta da fitte reti, dove all'interno erano posti i letti, vi si entrava attraverso una porticina che bisognava sempre tenere chiusa; ad Agordat poi vi era un ottimo ospedale, sia per bianchi che per indigeni, specializzato in malattie tropicali, papà infatti che a Ghinda prese la pernicioso, si faceva curare in questo ospedale, gli facevano delle iniezioni che in un primo momento rendevano la sua carnagione gialla, ma che lo difendevano da altri attacchi malarici.

Caro Francesco questo è il penultimo episodio dei miei ricordi in Eritrea, l'ultimo, quello più triste per me, fu la mia partenza per il rientro in Italia dove, avrei completato gli studi per iscrivermi al liceo scientifico di Palermo, purtroppo ad Asmara nel 1948 non vi era ancora lo scientifico, ma il classico o l'istituto tecnico per geometri e ragionieri; poiché mamma allora lavorava alla Mitchell – Cotts & Co. ottenne due biglietti di favore sul piroscafo egiziano “ Bissada “, mamma mi avrebbe accompagnato in Italia per lasciarmi a Palermo in casa della nonna Giovanna Rap con la zia Maria e lo zio Guido in via Pindemonte 57, mentre poi sarebbe rientrata in Eritrea in aereo per raggiungere papà.

Iniziarono così i preparativi della partenza che sarebbe avvenuta verso la fine del mese di settembre del 1948, avrei quindi dovuto interrompere gli studi per tutto il tempo del viaggio che non si sapeva quanto sarebbe durato, anche perché l'unica destinazione italiana non era né Catania o Messina o Napoli, ma essendo un piroscafo mercantile con pochi passeggeri era diretto a Port-Said ed in Italia solo a Genova.

Tristissimo fu il distacco dagli amici che lasciavo ad Asmara, già il mio caro amico Enzo Gallo era tornato in Italia da qualche mese e quei pochi che lasciavo della ferrovia anche loro pensavano di tornare in Italia, ma non lasciavo solo amici, lasciavo momentaneamente mio papà, la mia seconda mamma Lettèbraham che tanto mi voleva bene, lasciavo i miei cani di allora due lupi siberiani Katia e Dominò, ma soprattutto lasciavo la mia cara Asmara con la sua splendida cattedrale, le sue ampie strade, i suoi cinema e teatri, i suoi bar, i suoi mercati, la scuola di via Gustavo Bianchi, i suoi campi di calcio, di pallacanestro, il bosco fittissimo di eucaliptus di Biet-Gherghis con il suo laghetto, il lago di Ucria, le rosse montagne dell'altopiano che circondano Asmara, il suo cielo di cristallo turchino di giorno e pieno di stelle la notte, stavo lasciando un grande tesoro che avrei sempre tenuto nel mio cuore l'Eritrea e la sua Rift-Valley ed il suo mare unico al mondo.

E venne il giorno della partenza da Asmara, 21 settembre 1948, giorni prima era già stato inviato a Massaua il grosso del bagaglio, quella volta prendemmo la seconda littorina in partenza alle 7,40 per essere a Massaua alle 10,50, come sempre in questi casi è doloroso il distacco dalle persone che ci sono state vicine, tante volte ho potuto assistere a delle vere tragedie durante le partenze dei rimpatriandi, sul piazzale della stazione, quando il personale di servizio si doveva staccare dai loro, chiamiamoli così, padroni perché ormai molti facevano parte delle stesse famiglie, non immaginavo che un giorno sarebbe successo anche a me, i pianti di Lettèbraham non avevano mai fine, mentre io avevo un nodo in gola che mi durò sino alla partenza della littorina.

Ah! quel rumore all'uscita degli scambi prima di attraversare il boschetto di eucaliptus di Biet-Gherghis non li avrò più sentiti, tutte le volte quel momento per me era stato motivo di felicità, perché andavo in vacanza a Massaua immersa nel suo splendido mare, adesso era per me di profonda tristezza, alcune lacrime mi impedivano di vedere chiaramente i monti rossi che circondano tutto l'altopiano di Asmara, mi dovetti fare forza per calmarmi, era l'ultima volta che attraversavo uno dei più affascinanti spettacoli della natura, questa ferrovia tra le più ardite al mondo costruita dal genio italico tra questi monti selvaggi della Rift-Valley eritrea, per l'ultima volta mi avrebbe donato la grande gioia di averla vissuta.

Già il sole era salito al di sopra dei monti e illuminava il fondovalle del Mai-Enzi che come un lungo serpente si insinua tra i monti le cui cime si ergono come statiche sentinelle dell'altopiano eritreo; mentre la littorina segue il serpente d'acciaio costeggiando i monti penetra in gallerie, uscendo da esse nuove visioni si presentano al nostro sguardo meravigliandolo ogni volta, la vista spazia come da un volo d'uccello sino all'alto piano del Cohaito ed oltre dove la vetta dell'Eritrea con il massiccio dell'Amba-Soira chiude l'orizzonte, alle “porte del diavolo” si passa all'altra spettacolare visione della valle del Dorfù, dopo la stazione di Arbaroba ancora

un'altra spettacolare valle, quella del Ghindà, e poi il massiccio del Bizen con il suo antichissimo monastero arroccato sulla sua cima più alta, guardavo con intensità questi luoghi perché era l'ultima volta che li vedevo e speravo tanto immagazzinarli nella mia mente assieme ai ricordi che essi mi avevano fatto vivere, come Nefasit dove per la prima volta provai il primo bacio di una dolce fanciulla.

La littorina continuava la sua inesorabile discesa costeggiando le falde del monte Bizen dapprima ed in seguito quelle del monte Ualid e dell'Addeleitò dove in una conca sempre verde si entra nella stazione di Embatcalla, anche qui mi assalgono i ricordi di giorni spensierati tra il verde dei suoi alberi, continuiamo a scendere adesso verso la verde valle di Ghinda e qui durante la breve sosta in stazione della littorina faccio un breve salto alla nostra prima splendida abitazione africana posta a soli 50 metri dalla stazione, tutto sembra come imbalsamato le erbe hanno invaso il bel giardino che la circonda, il cancello in ferro è lì a fare da guardia ai miei ricordi, alle migliaia di uccelli che vivono tra i suoi alberi, a giorni felici ed indimenticabili, devo tornare in stazione ma alcune lacrime negli occhi mi impediscono di vedere bene ancora le carovane di dromedari che seguono la vecchia carovaniera che, ricordo ancora, conduce verso la valle del Barresa.

La littorina riparte con qualche minuto di ritardo in attesa dell'arrivo di un treno da Massaua, si scende adesso più dolcemente verso la piana di Damas, comincia il caldo a farsi sentire, tutti restiamo in maniche di camicia, scavalchiamo i bassi monti Dig-Digtà, passiamo di fianco ai vecchi forti di Saati e giungiamo alla stazione di Mai-Atal, anche qui mi salgono in mente giorni di avventura lungo i secchi uadi in cerca di selvaggina, a questo punto sento l'assenza di una compagnia che spesso lungo tutta la linea mi accompagnava, erano i carrelli della teleferica che i signori inglesi gelosi della civiltà italiana si erano portati via verso uno dei loro domini: l'isola di "Ceylon", togliendo all'Eritrea uno dei capolavori dell'ingegneria italiana e soprattutto un grande beneficio per la sopravvivenza di questa nazione.

Passiamo da Dogali con i suoi ricordi storici, siamo adesso nella grande pianura che conduce dritta al Mar-Rosso, attraversiamo il popoloso villaggio di Moncullo, indi Otumlo, tra 5 km. imboccheremo la diga di Edaga-Behrai che ci condurrà all'isola di Taulud, ecco che imbocchiamo la lunga diga, attorno a noi il mare che con tanti ricordi affolla la mia mente, il massiccio del Ghedem, l'isola verde, la baia di Archico a destra, mentre alla mia sinistra si staglia la lunga sagoma dell'isola di Taulud e la penisola di Gherar con le bianche montagnole di sale e i sambuchi dormienti sul mare, la littorina entra in stazione scendo, non vi salirò più per tornare ad Asmara risalendo i rossi monti tra dantesche vallate, domani salperemo io e mamma verso l'Italia su un piroscafo che ancora non abbiamo visto, sono circa le 11,30 e fa un caldo afoso, settembre a Massaua non si smentisce mai con la sua alta umidità causa spesso del fastidioso sfogo della pelle noto con il nome di "lichene" provocato dal frequente sudore, andiamo a salutare la famiglia Enea che ci accoglie sempre con grande affetto, intanto si fa l'ora del pranzo, al ristorante da Mario della stazione abbiamo il solito tavolo prenotato come quando siamo arrivati il 24 dicembre 1939, oggi invece è il 21 settembre 1948 e domani ci imbarcheremo io e mamma per l'Italia diretti a Genova, unica destinazione italiana, del piroscafo egiziano "Bissada".

Dopo pranzo ci ritiriamo nella casetta a palafitte sul mare che tante volte ci ha accolto, adesso per l'ultima volta calpestiamo il suo pavimento di tavole di legno dalle cui fessure s'intravede il mare che l'alta marea ha portato fin sotto l'abitazione, l'ora di canicola consiglia di andare a riposare, rimando a più tardi il penultimo bagno nel mare di Massaua, l'ultimo sarà l'indomani mattina, visto che l'imbarco per la partenza è previsto poco dopo il tramonto.

Dopo cena con papà e mamma ci avviamo verso l'isola di Massaua sotto un cielo di stelle, appena imbocchiamo la breve diga che unisce l'isola di Taulud a Massaua, questa ci appare come un grande transatlantico pieno di luminarie adagiato sul mare tremolante, proprio in quel momento dal minareto della moschea si alza l'ultimo canto del giorno del muezzin che invita alla preghiera, ed è incredibile come questo canto, che si leva improvviso nel silenzio della notte, spinga qualsiasi ascoltatore a rivolgere il pensiero a Dio, così la nostra famiglia unita fece l'ultima passeggiata tra le stradine di Massaua impregnate di salsedine, con i suoi abitanti seduti fuori davanti alle loro abitazioni a sorseggiare calde tazzine di tè, entriamo al "Lido", pochi sono gli avventori al bar, sono quelli che vivono a Massaua per motivi di lavoro e quindi ormai assuefatti al suo micidiale clima torrido.

Ritorniamo a casa perché all'indomani, ultimo giorno in terra africana, almeno per me, sarà l'ultimo bagno nel mare del seno di Taulud che tanti ricordi ha lasciato in me, tra i suoi "sambuchi", le sue "uri" e soprattutto tra i suoi fondali madreporici, mentre attraversiamo la diga non posso fare a meno di fermarmi a guardare il cippo in mezzo al mare a ricordo di un idrovolante italiano inabissatosi in quel punto con il suo carico umano nel 1932, ricordo il giorno del mio sbarco a Massaua, mi colpì perché emergeva dal mare come a dare il benvenuto a chiunque per la prima volta sbarcava in quell'isola assolata dell'Eritrea, dietro su un promontorio di Taulud si ergeva il palazzo governatoriale circondato dalle verdi piante del giardino pubblico.

L'indomani mattina alle prime luci dell'alba mi svegliai e subito mi andai a fare il bagno, nuotai sino al vecchio barcone affondato posto quasi al centro del seno di Taulud, questa volta ero solo, non avevo i miei amici con cui avevo diviso sempre questi momenti, feci due o tre tuffi dalla prua del barcone ma la tristezza di quei momenti prese il sopravvento, così tornai lentamente verso la riva dove le case a palafitte dei ferrovieri iniziavano ad essere invase dal mare che l'alta marea portava sotto le abitazioni, dopo una doccia rinfrescante feci colazione al bar della stazione con mamma e papà, tutti i colleghi chi prima e chi dopo vennero a salutarci per augurarci buon viaggio.

Con la vecchia "poket Kodak a soffiato" facemmo le ultime foto ricordo, anche Idris volle farsi fotografare assieme a me, sorridevo ma dentro di me vi era una profonda tristezza, lascio l'Eritrea e per il momento anche papà che era insostituibile per le ferrovie, sarei tornato durante le vacanze scolastiche è vero, ma temevo sempre che qualcosa me lo avrebbe impedito.

Andammo tutti e tre al porto per vedere il piroscafo che ci avrebbe condotti in Italia, quando lo vedemmo restammo di stucco, appena 1.100 tonn., il "Bissada" era una barchetta non un piroscafo, non so come avremmo fatto questo viaggio, non era certo il "Francesco Crispi" con cui giungemmo in Eritrea nel dicembre del 1939, comunque oramai eravamo in ballo e dovevamo accettare la situazione, le sue stive erano cariche di fusti di olio di pesce che avrebbe sbarcato a Genova.

Tornammo in stazione per fare l'ultimo pranzo assieme e Mario, proprietario del ristorante, ci fece trovare una tavola imbandita con fiori di ibiscus provenienti da Ghinda e con un grande vassoio pieno di ogni genere di frutta, al solito una grande zuppiera con tanti pezzi di ghiaccio per l'acqua, il pranzo fu di spaghetti ai datteri di mare ed un trancio di cernia in umido con salsa al berberè, questo fu l'ultimo pranzo sulle sponde del Mar-Rosso.

IL DISTACCO DALL'ERITREA! 22 / SETTEMBRE / 1948.

Dopo un breve riposo cullato dalle onde del Mar-Rosso, che sotto le fessure delle tavole su cui era l'angareb, si lasciavano intravedere, ci alzammo per prepararci all'imbarco che sarebbe avvenuto poco prima del tramonto, attraversammo i binari della stazione di Taulud, dopo avere fatto le ultime foto ricordo con alcuni dei dipendenti eritrei della stazione, ci avviammo con tristezza verso il porto di Massaua percorrendo il corso del Re che fiancheggia tutti i binari della stazione sino all'imbocco della diga che unisce Taulud a Massaua, un ultimo sguardo al palazzo governatoriale, subito dopo il cippo in mezzo al mare che rimarrà perennemente lì a ricordo delle origini italianissime dell'Eritrea che se ne dica da parte di storici che vorrebbero cancellarne la memoria.

Il colpo d'occhio di Massaua è sempre affascinante con i suoi fabbricati ed il suo ampio porto, dove un minuscolo piroscafo attendeva un piccolo gruppo di passeggeri, tra cui io e mamma, una famigliola greca padre madre ed una splendida figlia dagli occhi verdi, nonché un inglese, ma di madre italiana, appassionato cultore di musica folkloristica africana, un certo Mr. Turner anche lui diretto in Italia, mentre la famiglia greca sarebbe scesa a Port-Said.

Il porto di Massaua aveva ancora le tracce della guerra, al centro si vedevano emergere dal mare i fumaioli ed i pennoni delle antenne radio delle navi italiane affondate ad ostruire l'accesso al porto, una nave militare britannica era alla fonda nei pressi del nostro imbarco e la fotografo, il sole intanto è sceso facendo capolino da

dietro le montagnole di sale di Gherar proiettando il suo disco luminoso sul mare del porto di Massaua, gli ultimi abbracci con papà, l'ultima foto la scatto ai miei due genitori che in quel momento si stanno separando, fisso così i loro sguardi, io e mamma saliamo a bordo del "Bissada" scavalcando la sua ringhiera, questo dà un'idea delle dimensioni di questa barchetta che ci condurrà in Italia, speriamo bene.

Il sole ormai ha raggiunto l'orizzonte e sta per sparire, quando il "Bissada" comincia lentamente a staccarsi dalla banchina, l'ultimissima foto a papà rimasto solo sulla banchina mentre il piroscafo si allontana verso l'uscita del porto, gli ultimi baci lanciati a papà, l'ultimo saluto a te Massaua, a te Eritrea che rimarrai sempre nel mio cuore come seconda patria, gli occhi sono umidi e faccio fatica ad ammirare per l'ultima volta la "Perla del Mar-Rosso", quanti momenti straordinari hai lasciato in me col tuo mare e con le tue immacolate isole Dahlak.

Mentre vedo allontanare le ultime fioche luci di Massaua, il cielo come sempre si è riempito di miliardi di stelle, qualche flebile luce di tanto in tanto appare dalla terra ferma proveniente dalla baia di Gurgusum, sono le ultime che l'Eritrea mi manda, già si comincia a vedere sulla destra a prora del piroscafo il lampo intermittente del faro di Difnein che indica l'uscita dal canale di Massaua, rivedo nella mia mente le Dahlak: "Dissei", "Madote", "Dahlak-Kebir"- "Andebar-Desset", "Dur-Ghella" con i vostri paradisi immersi nel mare più bello del mondo, attraverso cui tante civiltà si sono susseguite nel corso dei secoli, come quella dei Faraoni d'Egitto, dell'Impero Romano, nei fondali dell'isola di Assarca infatti son state infatti rinvenute anfore romane e greche, delle civiltà arabe come quella yemenita e soprattutto del regno Axumita.

Penso in quel momento papà che solo ritorna nella casetta sul mare di Taulud, mentre domani risalirà in littorina ad Asmara dove troverà solo la fedele Lettèbraham in una casa vuota e silenziosa, non abbiamo avuto il coraggio di mangiare a bordo ciò che ci veniva offerto dal cuoco egiziano, carne di montone in un sugo equivoco, ci siamo invece divorati banane ed una papaia che ci eravamo comprati la sera precedente al mercato di Massaua e bevuto alcune calde aranciate Dongollo, abbiamo invece apprezzato alcune scatolette di un dolce arabo fatto con miele e farina di arachide noto col nome di "Helewa".

A causa dell'eccessivo caldo non ci coricammo nell'angusta cabina, ma distendemmo una coperta per terra sul ponte del piroscafo accarezzati da una calda brezza del Mar-Rosso, con il capo appoggiato su un sacco del nostro bagaglio, osservavamo l'unico albero della nave che, per il beccheggio, sembrava voler rimescolare le miriadi stelle del firmamento, così comodamente sdraiati sul duro tavolato cercammo io e mamma di prendere sonno che non tardò a sopraffarci.

L'indomani le prime luci dell'alba che colpiscono le palpebre dei nostri occhi ci svegliarono, il Bissada navigava lentamente in direzione di Port-Sudan, la costa africana era ormai lontana, sicuramente ancora eravamo all'altezza di Mersa-Taclai, tra poche ore avremmo superato l'ultimo tratto settentrionale dell'Eritrea e dopo all'altezza di Carora avremmo lasciato la costa eritrea per entrare nel tratto meridionale della costa sudanese.

Papà in quel momento era sicuramente in littorina in viaggio verso Asmara, mi ricordai allora i racconti che, nelle notti trascorse con lui alla stazioncina di Agat, mi faceva a proposito dei luoghi di antica storia che si erano sviluppati sulla costa africana del Mar-Rosso, oltre a Massaua ed Adulis in Eritrea, mi parlò anche dell'antico porto di "Suakin" nel Sudan, essa è un'isola all'interno di un lungo e stretto canale che comunica con il mare aperto per cui è molto difficile che si possa individuare dal mare, inoltre l'isola è collegata alla terra ferma da una stretta diga, la sua origine è antichissima essendo stato l'unico porto del Sudan che permetteva gli antichi commerci di avorio, perle, spezie, sete e purtroppo, come tutti i porti della costa africana come Massaua, Archico ed Adulis, anche di schiavi, col passare del tempo però a causa della continua crescita delle madrepore il canale non consentì il transito a navi di un certo tonnellaggio per cui il porto di Suakin decadde e fu abbandonato del tutto quando gli inglesi costruirono il nuovo scalo di Port-Sudan poco più a nord di Suakin.

Oggi Suakin è come una Pompei africana essendo stata completamente abbandonata dai suoi abitanti, rimangono i ruderi dei vecchi palazzi e le moschee costruite con le stesse madrepore del Mar-Rosso, molti dei suoi palazzi in stile arabo danno un'idea della ricchezza cui i suoi abitanti potevano godere, da qui infatti partivano le merci verso il Mediterraneo, attraverso le carovaniere del deserto giungevano sino al Nilo da dove proseguivano sino al Cairo ed Alessandria da dove prendevano la via dell'Europa.

Un'antica leggenda narra che la regina di Saba durante il suo viaggio verso Gerusalemme venne sorpresa nei pressi di Suakin da una violenta tempesta che costrinse la sua flotta a rifugiarsi nel canale che conduceva all'isola, la regina conduceva con sé sette giovani vergini per il re Salomone, ma al suo arrivo a Gerusalemme si constatò che le sette vergini non lo erano più in quanto erano incinte, esse dissero che erano stati gli spiriti "jinn" a possederle, i jinn nella cultura araba sono spiriti buoni o cattivi derivati dalla volontà di Allah, come a suo tempo mi aveva raccontato il caro Ibrahim quando vivevo a Ghinda, i jinn, secondo le tradizioni arabe dimorano presso i pozzi nel deserto, tra gli alberi, in alcuni animali e soprattutto nelle tempeste di sabbia che il vento del Kamsin alza nel deserto, nella lingua araba "assieme agli spiriti" si dice "sawa jinn" da cui appunto deriverebbe il nome di Suakin.

Mi rimase sempre il grande desiderio di visitare Suakin e Kartoum, papà avrebbe voluto che frequentassi il liceo presso il collegio dei padri Comboniani di Kartoum per avermi più vicino, ma non vi era allora il liceo scientifico bensì il classico ed io non ero tanto portato per il latino, sebbene poi lo avrei ancora trovato al liceo scientifico di Palermo, tutti questi pensieri attraversavano la mia mente mentre navigavamo all'altezza appunto dell'antico porto di Suakin diretti allo scalo di Port-Sudan.

Dopo due giorni di navigazione, il 25 settembre, entrammo nel porto di Port-Sudan, ma con nostra meraviglia il Bissada rimase in rada senza potere attraccare alla banchina, fu issata sul pennone la bandiera gialla, venimmo a sapere che ci avevano messo in quarantena perché in Egitto era scoppiato il colera, è vero che il Bissada era un piroscafo egiziano, ma non proveniva dall'Egitto bensì dall'Eritrea, per cui dopo due giorni il medico sudanese concesse l'attracco, furono subito caricati a bordo altri fusti di olio di pesce che riempirono anche il ponte della nave costringendo a noi, pochi passeggeri, a districarci tra i fusti di olio se volevamo passeggiare sul ponte.

Durante il carico dei fusti di olio mi impressionò il canto dei facchini che rotolavano i fusti lungo pensiline poste tra la banchina e la nave, fui colpito perché erano gli stessi canti che avevo udito a Massaua per il varo dei sambuchi che i marinai cantavano, anche Mr. Turner che era un appassionato musicologo del folklore africano fu impressionato perché tirò fuori la carta con i pentagrammi ed iniziò a trasferire le note che ascoltava sui fogli.

Purtroppo a causa del colera in Egitto fummo costretti a stare fermi un altro giorno, finalmente arrivò l'autorizzazione per la partenza, era il 28 settembre ed all'imbrunire il Bissada si avviò verso l'uscita del porto, non dimenticherò mai la notte che passammo, appena fuori dal porto in mare aperto incappammo in un violento monzone, le onde del mare si ingigantirono, la nave in certi momenti sembrava un sommergibile, la prua spesso affondava nel mare per poi riemergere nuovamente, eravamo in balia del mare, mamma pregava e guardava il pennone della nave che in certi punti era rappezzato e temeva che da un momento all'altro dovesse spezzarsi, temevamo il peggio anche perché a bordo non vi era nemmeno la radio per un eventuale S.O.S., per tutta la notte tra rollio e beccheggio fu un continuo ballare mentre il vento fortissimo fischiava passando attraverso il pennone e le sartie, per la prima volta in vita mia al mattino provai il mal di mare, per fortuna non avevo mangiato che un po' di helewua la sera prima e dopo qualche ora mi ripresi; questo ballo durò per due giorni e finì quando il Bissada superò la zona monsonica.

Ci avvicinavamo, costeggiando adesso l'Egitto, a Suez, ma ci vollero altri quattro giorni prima che il Bissada entrasse nel golfo di Suez ed uno per raggiungere Suez, navigando tra la costa egiziana e quella della penisola del Sinai, finalmente il 3 ottobre di prima mattina iniziammo la lenta navigazione del canale di Suez, ricordavo il mio primo viaggio sul Francesco Crispi nel dicembre del '39, questa volta però si andava verso nord, rivedevo il deserto che ci circondava d'ovunque mentre il vento caldo proveniente dal deserto del Sinai ci accarezzava quasi a ricordarci che tra poco non avremmo più sentito il benefico calore dell'aria africana, questa ormai proveniva dall'Asia, dopo una mezza giornata di navigazione, superato il "piccolo lago amaro", giungemmo al "grande lago amaro" del canale dove restammo in attesa del convoglio proveniente da nord, nel lato a destra del grande lago salato si notavano le grosse sagome di navi da guerra che per la loro stazza e per la loro straordinaria sagoma sembravano delle corazzate (avrei in seguito saputo che si trattava di corazzate ed incrociatori italiani che gli inglesi avevano catturato e che erano state messe in quel luogo in disarmo).

Come sempre al calare del sole, mentre giungevamo al piccolo lago "El-Timsah" dove splendevano le luci della cittadina di Ismailia, il cielo diede il suo grande spettacolo di stelle, la via lattea attraversava tutta la volta celeste, la Croce del Sud ormai era scomparsa e questo mi aveva reso un po' triste, adesso bassa a nord iniziava

la sua apparizione la stella polare posta nella costellazione del piccolo carro, il Bissada iniziò così, col suo faro acceso a prua la navigazione notturna dell'ultimo tratto del Canale di Suez verso nord, era il tratto più lungo e quasi rettilineo fino a Port-Said, l'ora tarda costrinse me e mamma a ritirarci nella nostra angusta cuccetta dove purtroppo ero costretto a stare con le gambe piegate, perché per la mia statura non riuscivo a distenderle, all'indomani mi sarei svegliato alle prime luci dell'alba tutto anchilosato.

Uscii sul misero e stretto ponte del piroscalo a respirare, mentre già da lontano cominciavano ad apparire le prime luci di Port-Said, già a est cominciava il lieve chiarore dell'alba mentre stancamente il Bissada procedeva questa volta verso il Mediterraneo.

C'era nell'aria però qualcosa di strano, lungo il canale si vedevano spesso piccole imbarcazioni motorizzate con militari armati che percorrevano il canale su e giù passando tra le navi del nostro convoglio, mentre lungo la rotabile che costeggiava il canale camionette sempre con militari a bordo andavano su e giù.

Era in corso, lo si seppe dopo, una guerra tra Israele da una parte ed Egitto, Siria, Libano, Giordania, Iraq ed Arabia Saudita dall'altra, fortuna volle che il Bissada battesse bandiera egiziana, essendo egiziano il suo armatore Bissada, una volta giunti a Port-Said non avemmo nessuna ispezione da parte delle autorità portuali, come purtroppo ebbero altre navi di diversa nazionalità che furono perquisite da cima a fondo, fummo quella volta davvero fortunati, perché il nostro convoglio fu l'ultimo ad attraversare il canale di Suez prima che fosse chiuso alla navigazione dall'Egitto a causa della guerra contro Israele.

Il ricordo del nostro primo viaggio nel dicembre del 1939, con tutte le barchette di mercanti sottobordo al "Francesco Crispi", era oramai stato cancellato dal clima di guerra che si respirava in questa importante cittadina egiziana del mediterraneo.

E' così che iniziamo, il 5 ottobre del 1948, la navigazione nel mediterraneo in direzione nord-ovest verso lo stretto di Messina, il mare era abbastanza calmo malgrado si sentisse l'effetto dell'onda lunga, classica del mediterraneo, il cielo però non era più quello terso del mar-rosso, ma aveva una certa velatura che preannunciava l'arrivo dell'autunno, per la prima volta da quando eravamo salpati da Massaua abbiamo dovuto tirar fuori qualche pullover per difenderci dalle leggere folate di vento che ogni tanto colpivano la nostra barchetta di 1.100 tonn. in navigazione verso l'Italia.

Dopo circa tre giorni e mezzo dalla partenza da Port-Said finalmente verso l'imbrunire della sera dell' 8 ottobre 1948, sotto un cielo plumbeo che sembra annunciare pioggia, ma con buona visibilità, si cominciano ad intravedere le coste meridionali dell'estrema punta dell'Italia, una certa commozione assale me e mamma, la nostra Madre Patria è là ad attenderci, il Bissada sembra arrancare carico com'è di fusti di olio di pesce, la sua velocità è di pochissimi nodi e sembra che le coste italiane siano irraggiungibili, solamente a notte inoltrata, che ci ha tenuti desti per l'ansia di vedere anche le coste della Sicilia, finalmente entriamo nello stretto di Messina, è un'emozione grandissima vedere le luci di Reggio Calabria, di Villa S. Giovanni da un lato e di Messina dall'altro, le due sponde della Sicilia e dell'Italia sembrano volerci abbracciare e darci il loro ben tornato dopo anni di assenza, il Bissada però non si fermerà in nessuno di questi porti, ma proseguirà il suo lento cammino verso nord inesorabilmente, la sua destinazione è Genova, quando le luci delle due coste si saranno allontanate, tristemente ritorniamo nelle nostre strette cuccette anche perché adesso l'aria si è fatta frizzante e comincia a farsi sentire un clima completamente diverso da quello a cui eravamo abituati.

Sarebbero passati ancora due giorni di navigazione, questa volta nel Tirreno, prima di rivedere le coste dell'Italia sotto un cielo perennemente grigio, niente sole durante il giorno e assenza di cielo stellato la notte, finalmente l'11 ottobre del 1948, alle prime luci dell'alba si cominciarono a vedere in lontananza i lampi di luce della lanterna di Genova, ci volle però ancora mezza giornata per giungere in prossimità dell'ingresso in porto in attesa del pilota, che in verità non si fece molto attendere.

Non vedemmo l'ora di sbarcare e mettere piede sulla terraferma italiana, dopo avere verificato lo sbarco delle nostre masserizie, compreso il baule, dovemmo passare per la finanza e qui abbiamo avuto la sgradita sorpresa riservataci, malgrado il lasciapassare italiano, ci fecero aprire e svuotare quasi il baule prendendoci quasi per contrabbandieri, non fu piacevole dopo i lunghi giorni di viaggio rimettere tutto dentro e richiudere il

baule, che affidato ad uno spedizioniere lo avrebbe fatto recapitare al nostro domicilio in via Pindemonte 57 a Palermo.

Preso un tassì io e mamma ci dirigemmo subito in stazione per prendere il primo treno in partenza per Roma, da dove avremmo poi proseguito per la Sicilia, nel 1948 l'Italia era, da pochi anni, uscita dalla guerra che qui aveva avuto delle vicissitudini che noi, allora in Eritrea, non avremmo mai potuto lontanamente immaginare, perché fu come una guerra fratricida, non avremmo potuto lontanamente immaginare le deportazioni in Germania di migliaia di italiani perché sono lontane anni luce dalla logica umana, in questo clima attraversammo l'Italia da nord a sud, si vedevano ancora le devastazioni dei bombardamenti che avevano colpito gran parte della nostra Bella Italia, nel 1948 anche le ferrovie si stavano riprendendo dal disastro della guerra, ci volle una intera giornata per giungere a Roma, eravamo io e mamma distrutti dalla fatica del viaggio in treno, che si era aggiunto ai duri 20 giorni di navigazione, per cui mamma decise che avremmo pernottato in albergo a Roma, proprio vicino alla stazione Termini di Roma vi era l'hotel "Terminus", non posso descriverti cosa fu per me e mamma coricarci su morbidi materassi, ci sembrava fossero di piume e fu per noi un vero toccasana perché appena poggiato il viso al cuscino sprofondammo in un sonno veramente ristoratore.

All'indomani ben riposati, prima di rimetterci in viaggio per la Sicilia, decidemmo di vedere un po' Roma, per prima cosa prendemmo un tassì sino a piazza S. Pietro, nel cui interno della basilica abbiamo avuto un commovente incontro con il Papa Pio XII°, il quale stava attraversando l'interno della basilica sopra la Sedia Gestatoria per raggiungere l'altare di S. Pietro, non so come, ma vedendoci vestiti ancora con gli abiti coloniali, passando accanto a me e mamma e guardandoci ci diede la sua benedizione, fu un momento molto commovente per me e mamma, non ci saremmo mai aspettati di vedere il Santo Padre e soprattutto di ricevere la sua benedizione proprio al nostro rientro in Italia.

Dopo la visita in S. Pietro non avevamo molto tempo per andare in giro per Roma, anche se avevamo riposato la notte la stanchezza si faceva ancora sentire, così decidemmo di andare in stazione per vedere gli orari dei treni per la Sicilia, saremmo partiti la sera per essere all'indomani mattina prossimi all'imbarco sul traghetto per Messina e da qui in partenza per Palermo dove saremmo giunti nelle prime ore del pomeriggio del 13 ottobre 1948, dalla stazione telegrafammo a Palermo l'ora del nostro presunto arrivo, tornati in albergo preparammo le poche valige che avevamo con noi e in un ristorante nei pressi della stazione facemmo per la prima volta, dopo il nostro sbarco, un lauto pranzo, in attesa della partenza del treno lasciammo le valige al deposito bagagli della stazione e facemmo un breve giro turistico nel circondario della stazione per non allontanarci troppo da essa, visitammo così la basilica di S. Maria Maggiore e S. Pietro in Vincoli dove potei ammirare il capolavoro di Michelangelo: quel Mosè che a guardarlo incute una certa soggezione e nello stesso tempo una meraviglia pensando come da un blocco di marmo si possa trarre un'immagine così perfetta tanto da immaginare il sangue che scorre nelle vene delle sue mani, inoltre secondo un gioco di luci Michelangelo riprodusse, nella sua barba proprio al di sotto del mento, il volto del Papa che lo commissionò cioè di Giulio II°, nella medesima chiesa potei vedere le catene che secondo la tradizione tennero prigioniero lo stesso S. Pietro, saremmo voluti andare anche sino a piazza Venezia per vedere l'altare della Patria, ma temendo di fare tardi ritornammo verso la stazione, il treno infatti era già pronto non ci restò quindi che ritirare le valige e salire sul treno che ci avrebbe condotti sino a Palermo.

Malgrado il rumore delle ruote del treno sui binari, io e mamma riuscimmo a dormire alcune ore, tuttavia era tale in noi rimasta l'abitudine di svegliarci all'alba, che alle prime luci passeggiavamo lungo il corridoio del vagone di 2° classe, per la prima volta vedevamo scorrere le campagne verdi delle calabrie con le vaste piantagioni di agrumeti carichi di rosse arance alla nostra sinistra, mentre a destra di galleria in galleria si intravedeva il mare che per lunghi tratti il treno percorreva, guardavo spesso nelle curve la locomotiva a vapore che ci trainava e pensavo alle nostre Mallet che si arrampicavano su per i tornanti vertiginosi dell'altipiano dell'Eritrea, dove papà era rimasto solo, ad attendere il ritorno di mamma.

Finalmente quando il sole era già alto e tra una nuvola e l'altra lanciava i suoi raggi sul mare, ecco alla nostra destra apparire in lontananza le coste della Sicilia che, tra una galleria e l'altra nei pressi di Scilla, si andavano sempre più avvicinando, quando, poco prima dell'ingresso del treno nella stazione di Villa S. Giovanni, la costa siciliana con i suoi monti e la città di Messina ai loro piedi ci apparvero vicinissimi, nel porto

si notavano le grosse navi traghetto in una delle quali tra poco i vagoni diretti in Sicilia del nostro treno sarebbero stati inghiottiti.

Durante la traversata dello stretto di Messina, che sarebbe durata circa mezz'ora, approfittammo io e mamma per salire sul ponte della nave per prendere un po' d'aria e goderci la visione della traversata, mentre la costa siciliana si andava avvicinando sempre più, rividi in lontananza la statua della Madonna all'imboccatura del porto di Messina, ricordai allora il giorno della nostra partenza da Messina per l'afrika sul Francesco Crispi quando tutti ci segnammo la croce passando di fronte a quella statua, adesso ci attendeva per darci la benedizione del nostro ritorno.

Finalmente il traghetto imboccò l'ingresso al porto di Messina, passò a pochi metri dalla statua della Madonna che sembrava lì ad attenderci, qualche lacrimuccia apparve nei nostri occhi, stavamo proprio ritornando nella nostra terra natale, mentre la nave passava di fronte al lungomare di Messina dirigendosi all'attracco, io e mamma scendemmo nel vagone del treno in attesa che iniziassero le operazioni dello sbarco dei vagoni, finalmente eravamo sull'isola della Sicilia.

Una volta ricomposto il treno, iniziò il lento ingresso nella stazione di Messina che durò pochissimi minuti, fermandosi in stazione, qui ci attendeva una graditissima sorpresa, mamma, che nel suo animo intuì che qualcosa stava per avvenire, volle affacciarsi al finestrino e si udì che dal marciapiedi della stazione qualcuno gridava: "SARA", era incredibile, le cugine di mamma Giovanna e Stefania Filiberto con il marito Fritz Roberto, che nel dicembre del 1939 ci avevano accompagnato a bordo del Francesco Crispi, avendo saputo del nostro passaggio per la stazione di Messina, erano venuti in stazione ad abbracciare me e mamma dopo circa nove anni di lontananza, furono dei momenti molto commoventi ed alla felicità si aggiunsero parecchie lacrime da entrambe le parti, nella breve sosta in stazione del treno, furono tante le domande che ci fecero sull'Eritrea, sulla guerra in africa e su papà che era rimasto lì a dirigere il traffico delle Ferrovie dell'Eritrea, purtroppo dopo circa un venticinque minuti di sosta il treno sarebbe partito diretto a Palermo, ma questa volta i saluti con le cugine furono di arrivederci a presto, perché con mamma saremmo venuti nuovamente a Messina ospiti come sempre di zia Giovanna Filiberto Grill, perché saremo andati a trovare la zia Titì e la mia cuginetta Maria Cesara, che vivevano nel paesino di Mandanici, tra i monti a 400 m. s.l.m., lungo la litoranea ionica verso Taormina, vivevano sole perché lo zio ing. Agatino Ricciardi perì in seguito all'ultimo bombardamento su Palermo del 9 maggio 1943.

La linea ferroviaria Messina - Palermo, subito dopo l'uscita della stazione di Messina, in forte salita scavalca attraverso una serie di gallerie, i monti Peloritani, nel 1948 in Sicilia ancora non esisteva l'elettrificazione, per cui a causa della forte pendenza era necessario che al treno fosse agganciata in coda una seconda locomotiva che aiutasse la locomotiva di testa a superare la forte pendenza, salendo si gode per brevi tratti uno splendido panorama di Messina e dello stretto di Messina con la costa calabra, il lento procedere ed il forte sforzo delle locomotive sbuffanti all'interno delle gallerie facevano sì che gli scompartimenti dei vagoni venissero invasi dal fumo, lascio immaginare con quale delizia dei passeggeri che all'uscita delle gallerie si accorgevano di avere il viso sporco della fuliggine che riusciva a penetrare attraverso i finestrini non perfettamente ermetici, alla fine della salita presso la stazioncina di Gesso, la locomotiva di coda abbandonava il convoglio lasciando la trazione solo a quella di testa.

Da quel momento, adesso la linea è in forte pendenza, il treno ci porta nel versante nord della Sicilia bagnato dal Tirreno, si scavalca su un alto viadotto una profonda vallata, da cui si gode adesso il panorama della costa siciliana, sono ammirato del verde delle piantagioni degli agrumeti che il treno attraversa, si costeggia quasi perennemente il mare, che di tanto in tanto scompare a causa delle frequenti gallerie che, dopo quella lunga sotto il santuario di Tindari, si susseguono frequentemente, alla stazione di S.Agata di Militello la locomotiva viene sostituita con un'altra che ci condurrà sino a Palermo, i 252 km. tra Messina e Palermo a causa del lento procedere del treno su una linea a binario unico e che costringe spesso a soste prolungate in stazioni intermedie, in attesa di incrociare convogli provenienti da Palermo, è davvero un viaggio estenuante, però dà modo di godere del panorama di questa straordinaria terra posta nel cuore del Mediterraneo e dove si sono succedute tutte le civiltà che nei secoli passati sono nate sulle sponde di questo mare che bagna Europa, Africa ed Asia.

Mentre il treno procedeva in direzione di Palermo, pensavo tra me che stavo facendo il percorso inverso di quando, io bambino con mamma lo facemmo per partire verso l'afrika, non ricordavo molto di allora, per cui la mia curiosità mi spinse a guardare sempre fuori per fotografare nella mia mente lo straordinario paesaggio che si defilava davanti ai miei occhi, tra piantagioni di aranceti, limoneti e casupole isolate di contadini, spesso si costeggia il mare, mi faceva senso vedere il verde in prossimità del mare, io che avevo ancora negli occhi l'arida costa della Danalia rovente, mentre il treno con la locomotiva sbuffante procedeva verso Palermo, si vedeva in lontananza avvicinarsi sempre più la rocca di Cefalù che si protendeva come un bastione sul mare, giunti ai piedi della rocca di Cefalù il treno la penetra con una galleria ed alla sua uscita si entra subito nella stazione di Cefalù, siamo ormai a pochi chilometri da Palermo, quale sarà l'incontro con nonno Carlo, con nonna Giovanna Rap, con gli zii, con le cugine dopo tanti anni di lontananza ?

Rivedrò la mia Palermo, dove sono nato, ma non troverò più la mia cara nonna Pina, come sarà la villa Sardofontana di Uditore dopo tanti anni?

I tanti luoghi e monumenti di cui papà mi parlava della sua città, come saranno adesso dopo anni di guerra?

Erano questi i pensieri che, mentre il treno ripartiva da Cefalù, attraversavano la mia mente, vedevo adesso la città arroccata sul mare ai piedi della sua rocca, con la sua splendida cattedrale normanna che sovrastava tutte le abitazioni, la guardai allontanarsi perché troppo bella era la sua visione per me che la vedevo per la prima volta e pensavo tra me che tutto della mia Sicilia sarebbe stato adesso per me "la prima volta"!

Dopo Cefalù la ferrovia segue i lunghi rettifili della pianura di Buonfornello, la statale corre anch'essa con lunghi rettifili affiancata alla ferrovia, mi sovengono in mente i ricordi dei racconti di papà, la "Targa Florio" la più antica corsa automobilistica del mondo del circuito di Cerda, che si sviluppava salendo dal mare ai monti delle Madonie e ridiscendendo a precipizio sul mare tra più di mille curve, passando e ripassando per più di 10 volte dal traguardo dove erano poste le tribune di Cerda.

Dopo Buonfornello il treno giunge alla stazione di Termini Imerese dove sosta alcuni minuti per far scendere alcuni passeggeri, si riparte finalmente la prossima stazione è Palermo, stiamo per arrivare alla fine del nostro lungo viaggio, da Asmara siamo scesi a Massaua da qui a Genova in 20 giorni di cielo e mare passando attraverso il canale di Suez fino a Genova da dove in treno siamo per giungere a destinazione, lo splendido promontorio di Capo Zafferano con in cima i resti storici della antica Solunto e che sovrasta il paesino di S.Flavia preannuncia il golfo di Palermo, ecco che già da lontano appare il massiccio del promontorio di Monte Pellegrino siamo per giungere a casa, attraversiamo il paese di Bagheria, il treno corre, adesso attraversiamo i sobborghi della città di Palermo, i passaggi a livello chiusi mostrano le strade con auto, bus e carretti siciliani in attesa e affollate di gente, attraversiamo Campo di Marte tra poco entreremo nella stazione di Palermo, prepariamo le valige, i cuori battono per l'emozione imminente, chi sarà venuto in stazione ad attenderci?

Finalmente il treno inizia il suo lento ingresso nella stazione di Palermo, la folla in attesa dell'arrivo del treno sui marciapiedi è molta, prendiamo le valige e scendiamo, la folla è tanta ancora non vediamo nessuno dei nostri parenti, eppure avevamo mandato il telegramma del giorno e dell'ora del nostro arrivo, malgrado il ritardo di 45 minuti non vediamo nessuno dei nostri, al ché mamma decide di uscire fuori della stazione che dà su piazza Giulio Cesare, un grande via vai di autobus, parcheggi di tassi e di carrozzelle in attesa sono sul lato sinistro, mamma decide di prendere una carrozzella, le valige vengono messe davanti accanto al posto << ru "gnuri" >> a cui mamma si rivolge in dialetto siciliano, adesso che siamo a Palermo, indicando l'indirizzo: via Pindemonte 57 angolo via Cappuccini, la cara vecchia classica carrozzella palermitana si inserisce lentamente nel traffico caotico, fa un breve giro attorno alla piazza e superando l'inizio della larga via Roma e della Porta di Vicari da cui ha inizio la via Maqueda, inizia a risalire il corso Tukory, purtroppo in alcuni punti si vedono i disastri provocati dai bombardamenti della guerra, all'altezza di porta Montalto la carrozzella imbocca la via dei Benedettini, ammiro da fuori i resti di S. Giovanni degli Eremiti con le sue rosse cupole arabe ed il bellissimo giardino arabo, passiamo di fianco al maestoso Palazzo dei Normanni, vecchia sede di Re ed Imperatori.

All'altezza della Porta di Castro la carrozzella iniziò ad attraversare piazza Indipendenza, con mamma ci guardavamo attorno per riscoprire lei la sua città, io per risvegliare vecchi ricordi della mia fanciullezza in verità molto appannati, ma nel rivedere i muri di Porta Nuova e gli imbocchi del lunghissimo corso Calatafimi e di via Cappuccini con mamma ci stringemmo teneramente, stavamo per ritornare a casa, furbamente però < u gnuri >

invece di salire per via Cappuccini imboccò il corso Calatafimi per allungare il percorso e quindi maggiorare la tariffa, potemmo però così rivedere la facciata del grande istituto femminile Maria Adelaide, l'altrettanto grande facciata del Boccone del Povero, ed interna ad una caserma intravedemmo la parte superiore della Cuba, finalmente la carrozzella gira a destra per via Pindemonte, a me e credo anche a mamma il cuore cominciò a battere forte, rivedevamo i vari negozi vecchi e nuovi di questa via, che ci sembrò molto più popolosa di come l'avevamo lasciata nel dicembre del 1939, rividi la facciata d'ingresso del Manicomio, il suo lungo muro di cinta ed il marciapiedi dove bambino correvo con la mia bicicletta rossa, muro di cinta che terminava all'altezza di via Pitre al cui angolo vi era ancora il chiostro in muratura dell'acquavitaro, infondo al termine della via Pindemonte rividi la chiesa del convento dei Cappuccini.

Di fronte al chiostro e proprio all'altezza del N° 57 la carrozzella si fermò, eravamo a casa, mamma scese e batté più volte uno dei battenti del portone, il cuore batteva alle stelle, un attimo dopo dall'alto della scala all'interno venne tirata la cordicella che apriva lo scatto della serratura che aprì il portone, il tempo di mettere le valige dentro il portone e pagare <u gnuri>, si sentirono gli urli di gioia provenire dalla sommità della scala, erano le cugine Giovanna e Graziella Pampinella rimaste con la nonna Giovanna a casa ad attenderci, un lungo abbraccio della nonna con la figlia del cuore sigillò l'incontro dopo la lunga assenza di anni e di peripezie dovute agli anni di guerra, le cugine rimasero di stucco vedendomi ancora vestito con indumenti color kaki e alto più di 1,83 m., si ricordavano di me piccolo, anche la nonna Giovanna quasi non mi riconobbe.

Poco dopo giunsero con una carrozzella il nonno Carlo Di Salvo, lo zio Guido e la zia Maria che erano venuti alla stazione e che non so per qual caso fortuito avevano sbagliato binario del treno da Roma e quindi non ci eravamo incontrati, quando il nonno Carlo mi vide disse: "no unnè possibili, u picciriddu miu era nicu accussì" mettendo la mano all'altezza della sua gamba, lo zio Guido e la zia Maria invece abbracciarono mamma e tutti avevamo le lacrime agli occhi, ma erano lacrime di felicità, nonno Carlo volle avere notizie del suo Cecchino, così il nonno e la povera nonna Pina chiamavano papà, come stava, come si viveva in Eritrea, quando sarebbe ritornato, insomma dal nonno e da tutti gli altri parenti presenti fu un diluvio di domande che riguardavano quasi nove anni di vita attraversati purtroppo da una guerra inutile e crudele che molte ferite aveva lasciato a persone e luoghi a noi tanto cari.

Venimmo a sapere della guerra civile combattuta tra italiani a nord e le tremende allucinanti deportazioni, di popolazioni ebrei e non solo, in campi di concentramento in Germania, Polonia e paesi del nord, notizie che ci scombussolarono, soprattutto io e mamma ci meravigliammo perché, malgrado le leggi razziali, in Eritrea eravamo vissuti in armonia con amici ebrei e di tutte le etnie che lì convivevano pacificamente, in quella terra convivono infatti chiese cattoliche, sinagoghe, moschee e chiese copte si viveva in perfetta armonia con tutte le religioni monoteiste della terra, quindi per me e mamma quelle notizie furono orrori al di fuori di ogni concezione della mente umana, ringraziammo il Signore di non averci fatto vivere quella vergogna umana, che a tutt'oggi annualmente viene ricordata.

Ritrovai le vecchie terrazze delle ex concerie dove da bambino andavo a giocare, attigue alla casa della nonna, mi affacciai ai balconi sia su via Pindemonte che su via Cappuccini con le classiche persiane a scalette mobili, rividi transitare i cari carretti siciliani, alcuni i più grandi trainati da cavalli ed i più piccoli da mansueti asinelli, chi trasportava pietrisco da costruzione chi invece portava in città i prodotti delle campagne, ma tutti con le straordinarie ruote di legno con i raggi intagliati da figurazioni colorate e con i fianchi dipinti con figurazioni della storia dei paladini di Francia, quelle stesse storie che Pinuzzo Mazzara raccontava a me e Luciano nelle serate asmarine.

La cosa più importante che subito mamma volle fare, fu quella di trovare il modo che io riprendessi gli studi a Palermo, motivo principale per cui eravamo rientrati in Italia, ad Asmara avevo già iniziato la terza media, ma la dovetti interrompere a causa del viaggio via mare, quindi era necessario che io proseguissi gli studi al più presto, fu subito trovata la soluzione presso il Collegio S. Rocco in via Maqueda, dove malgrado l'anno iniziato mi accettarono come esterno e dove ebbi i primi compagni di scuola palermitani, fu un anno felice di studi perché recuperai subito il tempo perduto e fui licenziato con una media abbastanza alta.

Durante le feste natalizie del 1948 mamma prima di partire per l'Eritrea volle andare a trovare la zia Titti a Mandanici in provincia di Messina, questo paesino è arroccato a 400 m. s.l.m. sul versante ionico dei monti Peloritani, non vedevamo l'ora di abbracciare zia Titti e di conoscere la mia cuginetta Maria Cesara.

Ai primi di gennaio del '49 io e mamma partimmo in treno per Messina dove per una notte fummo ospiti della zia Giovanna Grill in viale S. Martino la quale ci accolse con la sua innata affettuosità, la sera io andai presto a letto perché l'indomani mattina per tempo dovevamo prendere la corriera per Mandanici, mamma e zia Giovanna invece rimasero a parlare, avevano tante cose da raccontarsi dopo i nove anni di lontananza nostra dalla Sicilia, ricordo la bellezza e l'eleganza di zia Giovanna Grill nonché la sua grande affettuosità; all'indomani partendo dal piazzale della stazione con la corriera iniziammo il viaggio verso Mandanici, allora ancora non esisteva l'autostrada per Catania, bisognava quindi percorrere la statale 114 la quale attraversava tutti i paesi del litorale ionico riducendosi spesso ad anguste strettoie, paesi come Tremestieri, Galati Marina, Giampileri, Scaletta Zanclea, Alì Terme ed infine Roccalumera si sviluppano tutte lungo il litorale ionico, in esse la corriera spesso si fermava per fare scendere o salire passeggeri, per cui era un vero ferma e riparti che allungava di molto il tempo, tuttavia si godeva anche la splendida vista dello stretto di Messina con la visione di tutta la costa calabra che a me ed a mamma ci ricordò i viaggi di andata e ritorno per mare dall'Eritrea.

Giunta a Roccalumera la corriera lasciò la statale 114 per salire verso Mandanici, eravamo in gennaio ed il tempo era un po' inclemente, quella strada comunale mi fece ricordare i tornanti dell'Eritrea, come essi si arrampica lungo i costoni delle montagne che degradano verso il fiume Pagliara seguendone i tortuosi avvallamenti, le montagne come quelle del versante orientale dell'Eritrea sono cariche di endemiche piante di fichi- d'india, ma qui in Sicilia sono coperte da ulivi centenari che sono l'orgoglio di questa zona dei Peloritani, salendo lungo questa tortuosa strada s'incontrano vari paesi come Rocchenere, Pagliara, poco dopo questo paese sul versante opposto, al di là del fiume Pagliara vi è, arroccato su un costone quasi in bilico sul fiume, il paesetto di Locadi, che per essere raggiunto bisogna scendere verso il fiume attraversarlo su un ponte e risalire sul versante opposto dove la stradina muore nel paese, la corriera invece prosegue lungo i costoni dei monti salendo continuamente, superiamo il piccolo agglomerato di case di Badia e finalmente, superata una ennesima curva dove in una piazzola vi è una fontanella d'acqua di sorgiva, appaiono i primi agglomerati di Mandanici, dopo una curva a destra la corriera imbocca il lungo corso Mazzullo cuore della vita di questo paese, la corriera si ferma quasi al termine del corso sopra una piazzola adagiata ad un ponte.

La zia Titti e la piccola Maria Cesara erano ad aspettarci, quale grande emozione fu per mamma e me rivedere la cara zia che quando ero piccolo prima di partire per l'Africa mi teneva sempre in braccio, conoscere la mia cuginetta fu poi per me una vera sorpresa per la sua vivacità essendo cresciuta tra i monti dove avevano le proprietà di uliveti e vigneti posti in terrazzamenti sui costoni delle montagne, essendo questa la natura del territorio circostante, la casa della zia, forse la più bella come architettura di tutto il paese, è posta su un costone di roccia da cui si domina dall'alto tutta Mandanici, caso stranissimo ma l'architettura della villa Ricciardi di Mandanici mi richiamò l'architettura axumita per la sua muratura in pietra intervallata da strisce di rossi mattoni proprio come la chiesa copta di Nda-Mariam in Asmara.

All'indomani del nostro arrivo a Mandanici la giornata apparve con un sole splendente, dalla villa della zia il paese mi apparve come un presepe con le sue case e le sue viuzze tutte un saliscendi arroccate sulla montagna, il campanile della chiesa che sovrasta tutti i tetti, mentre giù a valle dove scorre il fiume Pagliara le donne del paese andavano a lavare i panni usando le pietre del fiume come "lavaturi", mentre mandrie di pecore e caprette si spostavano lungo il greto per raggiungere i loro pascoli.

La zia e la piccola Maria Cesara ci vollero portare a fare una passeggiata verso le loro campagne, per raggiungerle bisognava proseguire a piedi per la strada da cui eravamo saliti a Mandanici, tutto attorno le montagne sono coperte da piantagioni di uliveti frammisti qualche volta con castagneti e noceti, costeggiammo il fiume Pagliara che, nel fondo valle, ci accompagna, mentre sui monti si vedevano pascolare piccole mandrie di ovini, ad un certo punto apparve un grande ponte in cemento armato che attraversa il fiume Pagliara che consente alla strada di proseguire sull'altro versante del fiume, noi però prima del ponte svoltammo a destra abbandonando la strada per risalire una valletta ombreggiata lungo un sentiero particolarmente ripido adatto solo ai muli, Maria Cesara sembrava uno scoiattolo che si arrampicava con straordinaria abilità tanto che io e mamma

ne rimanemmo affascinati, si saliva per raggiungere una località in alto chiamata Caruso dove la zia aveva delle vigne poste su terrazzamenti a gradino lungo la montagna.

Dall'alto si godeva un bellissimo panorama su tutta la vallata del fiume Pagliara, sul versante opposto del fiume si notava per un breve tratto la strada che una volta superato il ponte s'inerpica su per i monti Peloritani sottoforma di trazzera per scavalcarli e discendere poi verso Castoreale Terme sul mar Tirreno, questa strada sconosciuta alla quasi totalità dei siciliani in realtà è stata importantissima per la sua storia poiché da qui passarono gli eserciti di Greci, Romani, Arabi, Normanni, Aragonesi, Austriaci e nell'ultima guerra persino dagli Inglesi, era evidente la sua importanza poiché per mezzo di essa si passa dal versante ionico a quello del Tirreno senza dover fare il lungo tragitto attraverso la estrema punta di Messina, purtroppo però questa strada è attualmente interrotta da frane per il suo completo abbandono.

Praticamente la strada muore a Mandanici, il ché dona a questo paese la vera tranquillità bucolica essendo circondato da monti di uliveti centenari e pascoli di montagna, la sua origine è pastorale e risale al terzo secolo a.C. dovuta all'immigrazione calcidese, infatti il suo nome Mandanici deriva da quello di Mandranike datogli dai pastori greci che s'insediaron in questo luogo, infatti Mandranike in greco vorrebbe significare < mandria vittoriosa>, nel tempo assunse il nome definitivo di Mandanici.

Molte volte durante i miei soggiorni a Mandanici ho avuto occasione di potere assistere alla creazione della ricotta in grossi "tini" di rame, dei formaggi, specialmente quelli con il pepe e di bere il caldo siero della ricotta che un pastore amico della zia e di Maria Cesara mi offriva ogni volta che lo andavo a trovare nella sua modesta abitazione annessa al recinto della mandria.

In casa della zia Tittà a Mandanici feci la conoscenza dei prodotti che la terra di questo idilliaco paese offre: pomodori e fichi secchi, noci, castagne, vino, formaggi e soprattutto olio extra vergine d'oliva e pane fatto in forni a legna sotto forma di grosse pagnotte in grado di mantenersi morbido anche per settimane, su tavole di legno le salse di pomodoro si lasciavano essiccare al sole per farne estratto di pomodoro, come pure i fichi posti su incannucciati si lasciavano seccare al sole, la mattina la colazione era con pane di casa e latte di capra che a me ricordava tanto il latte selvatico di dromedario che avevo bevuto tra le tribù dei bassopiani eritrei, ma la leccornia di Mandanici sono le costicine di agnello sulla brace e le bruschette di pane fatto in casa strisciate con il pomodoro e con olio extra vergine d'oliva pepe e profumatissimo origano, olive sott'olio ed in salamoia nonché salami e salsicce con il seme di finocchio e verdurette selvatiche di montagna.

Il primo soggiorno a Mandanici durò pochi giorni perché tra poco sarebbero finite le vacanze e mamma sarebbe dovuta ritornare in Eritrea, naturalmente dopo i vari preparativi per la partenza aveva ancora da godersi la sua mamma cioè nonna Giovanna che per la seconda volta doveva lasciare per ritornare in Africa.

Mamma dopo avermi sistemato dalla nonna, alla fine del mese di gennaio del '49 ritornò in Eritrea per riprendere il suo lavoro presso la Mitchell – Cotts & Co. di Asmara, con un aereo questa volta dell'Alitalia, era un ex bombardiere inglese, un Lancaster adattato ad aereo passeggeri e ribattezzato con il nome di "Libeccio", per mezzo del quale l'Italia da Roma era nuovamente collegata con l'Eritrea.

Io dopo avere superato gli esami di terza media mi iscrissi al primo anno di liceo presso il Liceo Scientifico di Stato "Stanislao Cannizzaro" in via Montevergini, con la vaga speranza di ritornare durante le vacanze estive in Eritrea a trovare i miei genitori, invece, a causa di eventi politici che avrebbero mutato la situazione in Eritrea, essi sarebbero tornati definitivamente in Italia: mamma nel settembre del 1952 e papà nel maggio del 1953, nella speranza anche lui di ritornare a dirigere il traffico delle ferrovie dell'Eritrea, la situazione politica però, sotto il regime etiopico che si era annessa l'Eritrea contro la volontà della stessa popolazione eritrea e delle Nazioni Unite, si andò aggravando sempre più, fino a quando con la morte del Negus Hailé Selassié e l'avvento del dittatore comunista col. Menghistù Hailémariam che espropriò dall'oggi all'indomani tutti gli italiani dei loro beni, esplose in un conflitto contro l'Etiopia che durò ben 30 anni, in quegli anni i binari della ferrovia furono smantellati per costruire rifugi che i patrioti eritrei avrebbero utilizzato contro il nemico molto più numeroso.

Sarei tornato come turista in Eritrea solamente 46 anni dopo, ma questa è un'altra storia.
